LA
COLLANA
DELLA REGINA

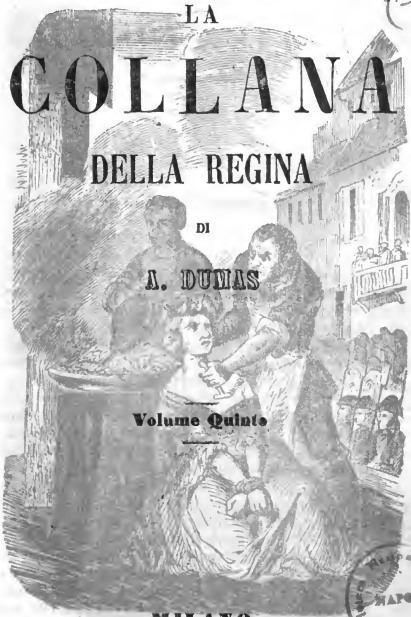
Il supplizio.

La Collana della Regina, Cap. XCVI.

LA COLLANA DELLA REGINA

DI

A. DUMAS

Volume Quinto

MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

1862

LA COLLANA DELLA REGINA

LXXIV.

Scherma e diplomazia.

L'indomani, verso le dieci, entrava in Versailles una carrozza cogli stemmi del signor di Breteuil. Quelli fra i lettori di questo libro che si ricordano la storia di Balsamo e di Gilbert, non avran dimenticato che il signor di Breteuil, rivale e nemico personale del signor di Rohan, cercava da molto tempo un'occasione di portare un colpo mortale al suo nemico. La diplomazia, in tal caso, è di molto superiore alla scherma, perchè in quest'ultima scienza, una botta buona o cattiva debb'essere portata in un atomo, mentre invece i diplomatici possono aspettar quindici anni, e più, se fa d'uopo, per combinare il colpo che vogliono vibrare, e renderlo mortale più che sia possibile. Il signor di Breteuil aveva fatto chiedere, un'ora prima, udienza al re, e trovò sua maestà che si vestiva per recarsi a messa.

— Che tempo magnifico! disse Luigi XVI, tutto giulivo quando entrò nel suo gabinetto il diplomatico; un vero tempo d'Assunzione; osservate, non c'è una nube in cielo. — Sono dolente sire, di arrecare una nube alla vostra tranquillità, rispose il ministro. — Diamine, esclamò il re, corrugando la buona sua ciera, la giornata comincia male, che c'è? — Sono alquanto imbarazzato nel dirvelo, sire, tanto più che, a prima giunta, non è affare appartenente al mio ministero. È

una specie di furto, e ciò riguarderebbe il luogotenente di polizia. — Un furto! disse il re. Voi siete guardasigilli, ed i ladri finiscono sempre col cadere in mano alla giustizia. Ciò concerne il signor guardasigilli; voi lo siete, parlate. — Ebbene, sire, ecco di che si tratta Vostra maestà ha sentito parlare d'una collana di diamanti? — Quella del signor Boemer? — Sì, sire. — Quella che la regina ha ricusata? — Precisamente. — Rifiuto che m'ha valso un bel vascello, *il Suffren*, disse il re stropicciandosi le mani. — Ebbene! sire, disse il barone di Breteuil, insensibile a tutto il male che stava per fare, questa collana fu rubata. — Oh! tanto peggio, tanto peggio, soggiunse il re. Era cara, ma i diamanti sono riconoscibili. Tagliarli, sarebbe perdere il frutto del furto. Si lasceranno interi, e la polizia li ritroverà. — Sire, interruppe il barone di Breteuil, questo non è un furto volgare. Vi s'immischian certe voci... — Certe voci!... Che volete dire? — Sire, si pretende che la regina abbia tenuta la collana. — Come, tenuta? se l'ha rifiutata alla mia presenza senza voler nemmeno guardarla? Pazzie, assurdità, barone; la regina non ha tenuta la collana. — Sire, io non mi son servito della parola acconcia; le calunnie sono sempre sì cieche riguardo ai sovrani, che l'espressione è troppo offensiva per le orecchie reali. La parola tenuta... — Ma, signor di Breteuil, disse il re sorridendo, spero non si dirà che la regina abbia rubata la collana di diamanti? — Sire, rispose vivamente il signor di Breteuil, si dice che la regina abbia ripreso di nascosto il negozio rotto alla vostra presenza; si dice, e qui non ho d'uopo di ripetere a vostra maestà quanto il mio rispetto e la mia devozione disprezzino codeste infami supposizioni, si dice dunque che i giojellieri abbiano nelle mani un con fesso di sua maestà la regina attestante ch'essa ha la collana.

Il re impallidì. — Si dice così? soggiunse egli; e che non si dice mai? Ma insomma questo mi fa stupire. Se la regina avesse anche comperata sottomano

la collana, non la biasimerei. La regina è donna, la collana, era un oggetto raro e meraviglioso. Grazie al cielo, la regina può spendere un milione e mezzo per la sua toletta, se l'ha voluto, ed io le darò il mio assenso; essa avrà avuto un sol torto, quello di tacermi il suo desiderio. Ma non tocca al re d'immischiarsi in quest'affare, tocca al marito; il marito rimprovererà, se lo vuole o può, la propria moglie; io non riconosco in nessuno il dritto d'intromettersi, nemmeno con una maldicenza.

Il barone chinò la fronte dinanzi a quelle parole sì nobili ed energiche del re. Ma Luigi XVI non aveva se non l'apparenza della fermezza. Un istante dopo averla manifestata, egli tornava indeciso, inquieto. — E poi, diss'egli, che m'andate parlando voi di furto?... Avete detto furto, se non m'inganno?... Se ci fosse furto, la collana non si troverebbe nelle mani della regina. Bisogna essere logici. — Vostra maestà m'ha impaurito colla sua collera, disse il barone, ed io non ho potuto finire. — Oh! la mia collera!...Io... in collera!... Per questo poi, barone... barone...

Ed il buon re si mise a ridere romorosamente. — Via, continuate, e ditemi tutto, ditemi anche che la regina ha venduta la collana a qualche ebreo. Povera donna! essa ha spesso bisogno di danaro, ed io non gliene do sempre. — Ecco appunto quanto io stava per dire a vostra maestà. La regina due mesi sono aveva fatto chiedere cinquecentomila lire dal signor di Calonne, e vostra maestà ha ricusato di firmare. — È vero. — Ebbene! sire, quel danaro, si dice, doveva servir a pagare la prima rata delle scadenze fissate per l'acquisto della collana. La regina, non avendo il danaro, ha ricusato di pagare. — E così, disse il re con crescente interesse, come avviene quando al dubbio succede un principio di verosimiglianza. — Oh sire, qui sta per cominciar la storia che il mio zelo mi impone di narrare a vostra maestà. — Che! voi dite che l'istoria comincia qui? Dio buono! che cosa c'è mai? sclamò il re, palesando in tal modo la sua perplessità

al barone, il quale da quell' istante ebbe il vantaggio. — Sire, si dice che la regina siasi rivolta a qualcuno per aver danaro. — A chi? Ad un ebreo forse? — No, sire. — Cielo! voi me lo dite con aria sì strana, caro Breteuil... Ah! ora capisco: qualche intrigo straniero: la regina ha chiesto danaro a suo fratello, alla sua famiglia. Qui c'è sotto qualche cosa che sa d'Austria.

È noto quanto il re fosse suscettibile a riguardo della corte di Vienna. — Oh! così fosse, ripigliò il signor di Breteuil. — Come? così fosse... Ma a chi dunque la regina ha potuto chieder danaro? — Sire, non oso... — Mi maraviglio di voi, signore, disse il re, rialzando la testa, e riprendendo l'accento regale; favorirete parlare sul momento, e nominarmi tosto questo prestator di danaro. — Il signor di Rohan, sire. — Oibò! non arrossite di citarmi il signor di Rohan, l'uomo più rovinato del regno? — Sire... rispose il signor di Breteuil chinando gli occhi. — Il vostro fare non mi piace, soggiunse il re, e vi spiegherete sul momento, signor guardasigilli. — No, sire, per qualunque cosa al mondo, attesochè nulla al mondo potrebbe costringermi a lasciar cadere dalle mie labbra una parola compromettente per l'onore del mio re e della mia sovrana.

Il re corrugò le ciglia. — Noi scendiamo ben basso, signor di Breteuil, disse; questo rapporto di polizia è tutto pregno dei vapori della cloaca ond'esce. — Ogni calunnia esala mortiferi miasmi, o sire, ed ecco perchè fa d'uopo che i re si purifichino, è mediante grandi mezzi, se non vogliono che il loro onore sia ucciso da que' veleni, anche sul trono. — Il signor di Rohan.... mormorò il re; ma qual probabilità?... Il cardinale lascia dunque dire?.... — Vostra maestà si persuaderà, sire, che il signor di Rohan è stato a parlare coi gioiellieri Boemer e Bossange, che l'affare della vendita fu conchiuso da lui, ch'egli ha stipulate ed accettate le condizioni di pagamento. — Davvero! sclamò il re turbato dalla gelosia e dall'ira — È un fatto che il

più semplice interrogatorio potrà provare. Me ne assumo io l'impegno verso di vostra maestà. — Ve ne incaricate voi? — Senza riserva, sotto la mia responsabilità, sire.

Il re si pose a camminare con passo agitato pel gabinetto. — Che cose orribili! ripeteva; eh! sì, ma in tutto ciò finora non ci veggo ancora il furto. — Sire, i giojellieri hanno una ricevuta firmata, a quanto dicono, dalla regina, e la regina nega di avere la collana. — Ah! sclamò il re con un'esplosione di speranza; essa nega? vedete bene ch'ella nega! Breteuil. — Eh! sire, ho mai lasciato credere alla maestà vostra ch'io dubitassi dell'innocenza della regina? Sarei tanto da compiangere che vostra maestà non iscorgesse tutto il rispetto, tutto l'amore che professo nel cuore per la più pura delle donne? — Voi allora non accusate che il signor di Rohan?... — Ma l'apparenza, sire, consiglia... — Grave accusa, barone... — Che forse si dileguerà sotto un'investigazione, ma l'investigazione è indispensabile. Pensate dunque, sire, che la regina pretende di non aver la collana; che i giojellieri pretendono averla venduta alla regina; che la collana non si trova, e che la parola *furto* venne proferita nel popolo, tra il nome del signor di Rohan ed il sacro nome della regina. — È vero, è vero, disse il re tutto sconvolto, avete ragione, Breteuil; bisogna chiarire tutta questa faccenda. — Assolutamente, sire. — Buon Dio! chi veggo passar mai laggiù per la galleria? Non è il signor di Rohan, che si reca alla cappella? Non ancora, sire; il signor di Rohan non può recarsi alla cappella. Non sono ancora le undici, e poi il signor di Rohan, che ufficia quest'oggi, sarebbe vestito degli abiti episcopali. Non è lui che passa. Vostra maestà può disporre ancor di mezz'ora. — Che fare dunque? parlargli? mandarlo a chiamare? — No, sire; vostra maestà mi permetta di darle un consiglio; non divulghi la cosa prima di aver parlato a sua maestà la regina. — Sì, disse il re, essa mi dirà la verità. — Non ne dubitiamo un istante, sire. — Via, barone, mettetevi là e

narrratemi senza riguardo, senza alterazione, ogni fatto, ogni commento. — Ho dettagliato il tutto in questo portafogli colle prove in appoggio. — All'opra allora; aspettate che faccia chiudere la porta del mio gabinetto; io aveva da dare due udienze stamane, le trasferirò.

Il re diede gli ordini opportuni, e sedendo di nuovo, volse un ultimo sguardo fuor dalla finestra. — Questa volta, diss'egli, è proprio il cardinale, osservate.

Breteuil s'alzò, avvicinossi alla finestra, e dietro alle cortine vide il signor di Rohan il quale, vestito del pomposo abito di cardinale e d'arcivescovo, si dirigeva verso l'appartamento asseguatogli ogni qual volta veniva ad ufficiare solennemente a Versailles. — Eccolo giunto alfine! sclamò il re alzandosi. — Tanto meglio! disse il signor di Breteuil; la spiegazione così non soffrirà alcun ritardo.

E si mise ad informare il re con tutto lo zelo di un uomo che vuol perderne un altro. Un'arte diabolica aveva riunito nel suo portafogli quanto poteva opprimere il cardinale. Il re vedeva bene accumularsi l'una sull'altra le prove della reità del signor di Rohan, ma disperavasi di non veder presentarsi presto abbastanza le prove dell'innocenza della regina. Soffriva con impazienza tal supplizio già da un quarto d'ora, quando d'improvviso alcune grida rimbombarono nella vicina galleria. Il re tese l'orecchio. Breteuil interruppe la lettura. — Un ufficiale venne a bussare all'uscio del gabinetto. — Che c'è? chiese il re, i cui nervi erano tutti in moto dopo la rivelazione del signor di Breteuil.

L'ufficiale si presentò. — Sire, sua maestà la regina prega vostra maestà di voler recarsi da lei. — C'è qualche novità, disse il re impallidendo. — Può essere, soggiunse Breteuil. — Vado dalla regina, sclamò il re. Aspettatemi qui, signor di Breteuil. — Bene, siam vicini allo scioglimento, mormorò il guardasigilli.

LXXV.

Gentiluomo, cardinale e regina.

Nel momento stesso che il signor di Breteuil era entrato dal re, il signor di Charny, pallido ed agitato, aveva fatto domandare udienza alla regina. Questa stava abbigliandosi; e dalla finestra del suo gabinetto, che metteva sulla terrazza, vide Charny insistere per essere introdotto. Diè dunque ordine fosse lasciato passare ancor prima che avesse finita la sua domanda, chè ella cedeva al bisogno del proprio cuore: dicevasi con nobile alterezza che un amor puro ed immateriale come il suo aveva dritto d'entrare ad ogni ora nel palazzo anco delle regine. Charny entrò, toccò tremando la mano che la regina gli stendeva, e con voce soffocata: — Ah! madama, le disse, qual disgrazia! — Difatti, che cosa avete? sclamò ella, impallidendo nel veder sì pallido l'amico suo. — Madama, sapete che cosa ho inteso? Sapete che cosa si dice? Sapete ciò che il re sa forse di già o che saprà domani?

Ella fremè pensando a quella notte di caste delizie in cui forse qualchè occhio geloso, nemico, poteva averla veduta nel parco di Versailles con Charny. — Dite tutto, rispose poi, ponendosi la mano al cuore, mi sento forte. — Si dice, madama, che abbiate comperata una collana da Boemer e Bossange. — L'ho restituita, rispos'ella vivamente. — Sentite, si dice che

fingeste di restituirla, che contavate di poter pagarla, che il re ve l'ha impedito ricusando di firmare un buono del signor di Calonne, che allora vi rivolgeste a qualcuno per trovar danaro, e che questa persona è.... il vostro amante. — Voi? sclamò la regina con un movimento di sublime fiducia; voi? eh! signore, lasciate dire quelli che parlano così. Il titolo d'amante non è per essi un'ingiuria tanto piacevole a proferire, quanto il titolo d'amico non sia una dolce verità omai consacrata fra noi due.

Charny si fermò confuso da quella maschia e feconda eloquenza che esala dall'amor verace, come il profumo essenziale dal cuore d'ogni generosa donna. Ma l'intervallo ch'egli frappose a rispondere, raddoppiò l'inquietudine della regina, la quale sclamò:

— Di che cosa volete parlare, signor di Charny? La calunnia ha un linguaggio ch'io non comprendo mai. L'avete voi forse compreso? — Madama, vogliate prestarmi una seria attenzione; la circostanza è grave. Jeri andai con mio zio, il signor di Suffren, dai giojellieri di corte Boemer e Bossange; mio zio aveva portato seco alcuni diamanti dall'India, e voleva farli stimare. Si parlò di tutto e di tutti. I giojellieri narrarono al signor balivo un'orribile storia commentata dagl'inimici di vostra maestà. Madama, io sono alla disperazione: voi comperaste la collana, ditemelo; non l'avete pagata, ditemi anche questo; ma, deh, non mi lasciate credere che il signor di Rohan l'abbia pagata per voi. — Il signor di Rohan! sclamò la regina. — Sì, il signor di Rohan, quegli che passa per l'amante della regina: quegli dal quale la regina si fa prestar danaro, quegli che un infelice per nome Charny ha veduto nel parco di Versailles sorridere alla regina, inginocchiarsele dinanzi, baciarle la mano; quegli....
— Signore, sclamò Maria Antonietta, se potete crederlo quand'io non ci son più, è perchè non m'amate quando sono presente. — Oh! ripetè il giovine, il periglio è urgente; io non vengo a chiedervi nè franchezza, nè coraggio, vengo a supplicarvi di rendermi

un servigio. — Prima di tutto, disse la regina, dov'è questo periglio, di grazia? — Il periglio? madama, insano chi nol vede! Il cardinale, rispondendo per la regina, pagando per la regina, perde la regina. Io non vi parlo qui del dispiacere mortale che possa cagionare a Charny una fiducia pari a quella che v'inspira il signor di Rohan, no. Di simili dolori si muore ma senza lamento. — Siete pazzo! disse adirata Maria Antonietta. — Non son pazzo, madama, ma voi siete infelice, siete perduta. Io v'ho veduta, sì, io, nel parco.... Non m'era ingannato, vi dico. Oggi divulgossi l'orribile, la esiziale verità.... Il signor di Rohan si vanta forse....

La regina afferrò Charny pel braccio.

— Pazzo! pazzo! ripetè con indicibile angoscia; credete all'odio, credete ad ombre, credete all'impossibile, ma, in nome del cielo, dopo quanto vi dissi, non credetemi, rea.... Rea! Questa parola mi farebbe sobbalzare anche in un braciere ardente. Rea.... con.... Io che non ho mai pensato a voi senza pregar Iddio di perdonarmi questo solo pensiero cui chiamava delitto! Oh, signor di Charny, se non volete vedermi perduta oggi, morta domani, non ditemi mai che dubitate di me, oppure fuggite sì lungi da non poter neppur udire lo strepito della mia caduta al momento della morte mia.

Oliviero torcevasi con angoscia le mani. — Ascoltatemi, diss'egli, se volete ch'io vi renda un servigio efficace. — Un servigio da voi? sclamò la regina; da voi, più crudele de' miei nemici!.... essi, almeno non fanno se non accusarmi, mentre voi sospettate di me, voi! Io accettare un servigio dall'uomo che mi disprezza! Giammai.... signore, giammai!....

Oliviero le si avvicinò, e strinse fra le proprie le di lei mani. — Vedrete, disse, ch'io non sono un uomo che geme e piange; gl'istanti sono preziosi; questa sera sarebbe troppo tardi per fare quanto dobbiamo. Volete salvarmi dalla disperazione, salvando voi dall'obbrobrio?.... — Signore!.... — Oh! non peserò più le mie parole in faccia alla morte. Se non mi ascol-

tate, vi ripeto, stasera saremo morti entrambi, voi di vergogna, io per avervi veduta morire. Moviam dritto contro l'inimico, madama, come nelle nostre battaglie! Dritto contro il pericolo! dritto contro la morte! Andiamci insieme, io come l'oscuro soldato al mio posto, ma da prode, lo vedrete; voi colla maestà, colla forza, nel più forte della mischia. Se soccombete.... ebbene, non sarete sola. Sentite, madama, e ravvisate in me un fratello.... Voi avete bisogno.... di danaro per.... pagare questa collana? — Io? — Nol negate. — Ma vi dico.... — Non dite che non avete la collana. — Vi giuro.... — Non giurate se volete ch'io v'ami ancora. — Oliviero! — Vi rimane un mezzo per salvare a un tempo l'onor vostro ed il mio amore. La collana vale un milione e seicentomila lire, voi ne avete pagate duecentocinquantamila. Eccovi un milione e mezzo, prendetelo. — Che cos'è questo? — Non guardate, prendete e pagate. — I vostri beni venduti! le vostre terre acquistate da me e pagate! Oliviero! voi vi spogliate per me! Siete un cuor generoso e nobile, ed io non vo' più mercanteggiar le confessioni con un simile amore. Oliviero, io v'amo! — Accettate, — No; ma vi amo! — Pagherà dunque il signor di Rohan? Pensateci, madama, non è più generosità la vostra, è una crudeltà che m'opprime. Accettereste dal cardinale? — Io! ma via, signor di Charny! Io son la regina, e se posso offrire a' miei sudditi amore o fortuna, non accetto mai. — Che volete fare allora? — Dettatemi voi la condotta che debbo tenere. Cosa dite che pensi il signor di Rohan? — Che siate sua amante. — Siete pur crudele, Oliviero.... — Parlo come si parla in faccia alla morte. — Cosa dite che pensino i giojellieri? — Che non potendo pagare la regina, il signor di Rohan pagherà per lei. — Cosa dite che pensi il pubblico a proposito della collana? — Che l'abbiate, che la teniate nascosta, che direte d'averla sol quando sarà stata pagata, sia dal cardinale nella sua passione per voi, sia dal re nella sua paura d'uno scandolo. — Bene, ed ora, Charny, vi miro in volto a vostra volta,

e vi domando: Cosa pensate voi delle scene che vedeste nel parco di Versailles? — Credo, madama, che abbiate bisogno di provarmi la vostra innocenza, rispose energicamente il degno gentiluomo.

Le regina asciugossi il sudore che gocciavale dalla fronte. — Il principe Luigi, cardinale di Rohan, grand'elemosiniere di Francia! gridò un usciere nel corridojo. — Egli! mormorò Charny. — Eccovi servito, disse la regina. — Lo riceverete? — Voleva farlo chiamare. — Ma io.... — Entrate nel mio gabinetto, e lasciatene socchiuso l'uscio onde intender bene. — Madama! — Presto, andate, ecco il cardinale.

E spinto Charny nella camera indicatagli, ne chiuse la porta come conveniva, e fece entrare il cardinale.

Il signor di Rohan apparve sulla soglia. Egli era sfolgoreggiante nel suo costume di celebrante. Dietro a lui veniva, a qualche distanza, un numeroso seguito, i cui abiti brillavano al par di quelli del padrone. Fra quella gente inclinata si potevano scorgere Boemer e Bossange, alquanto imbarazzati nel loro abito di cerimonia. La regina andò incontro al cardinale, affettando un sorriso che subito le si spense sul labbro. Luigi di Rohan era serio, anzi tristo. Aveva la calma dell'uomo coraggioso che sta per combattere, l'impercettibile minaccia del sacerdote che può aver da perdonare. La regina gli accennò uno scanno; il cardinale rimase in piedi. — Madama, diss'egli dopo aver fatto, visibilmente tremando, una riverenza, io aveva più cose importanti da comunicare a vostra maestà, che cerca ogni mezzo di schivare la mia presenza. — Io! fe' la regina; vi schivo sì poco, signor cardinale, che voleva farvi chiamare.

Il cardinale volse uno sguardo sul gabinetto. — Son io solo con vostra maestà? chiese quindi sottovoce: posso io parlare liberamente? — Parlate pur liberamente, signor cardinale; non temete nulla, siamo soli.

E pareva che la ferma sua voce volesse mandare quelle parole al gentiluomo nascosto nella vicina stanza. Ella rallegravasi con orgoglio del proprio coraggio

e della certezza ch'era per avere, sin dalle prime parole, il signor Charny senza dubbio molto attento. Il cardinale si risolse alfine ed accostò lo scanno alla poltrona della regina, in modo da tenersi il più lontano possibile dalle imposte della porta.

— Quanti preamboli, disse la regina affettando ilarità. — È perchè... disse il cardinale. — Perchè?.... ripetè la regina. — Il re non verrà? domandò il signor di Rohan. — Non abbiate paura nè del re, nè di nessun altro, rispose vivamente Maria Antonietta. — Oh! è di voi che ho paura, soggiunse il cardinale con voce commossa. — Ragione di più allora: io non son poi così temibile; spiegatevi in poche parole, e parlate ad alta ed intelligibil voce; io amo la franchezza, e se mi trattate con riguardo, mi farete credere che non siete un uomo d'onore. Oh! non mi fate più gesti; mi fu detto che avevate rancore con me. Parlate, a me piace la guerra; io sono d'un sangue che non si lascia intimidire! E voi pure, lo so bene. Che cosa avete da rimproverarmi?

Il cardinale mise un sospiro e s'alzò quasi per aspirare più liberamente l'aria della stanza.

LXXVI.

Schiarimenti.

Come abbiam detto, la regina e il cardinale si trovavano in infine in faccia l'una dell'altro. Charny, dal gabinetto, poteva udire la menoma parola degl'interlocutori, e gli schiarimenti attesi con tanta impazienza da ambe le parti, stavan infine per aver luogo. — Madama, disse il cardinale inchinandosi, sapete che cosa succede rapporto alla nostra collana? — No, monsignore, nol so, ed avrei piacere di sentirlo da voi. — Perchè vostra maestà mi riduce da tanto tempo a non comunicar con lei se non per mezzo d'un intermediario? Perchè, se ha qualche motivo d'odiarmi, non me lo dimostra spiegandomelo? — Non so cosa vogliate dire, signor cardinale, e non ho motivo alcuno di odiarvi; ma questo, credo io, non è l'oggetto della nostra conferenza. Abbiate dunque la bontà di darmi positivi ragguagli su questa malaugurata collana, ed anzitutto, dov'è madama della Motte? — Voleva domandarlo a vostra maestà. — Chieggo perdono, ma se avvi qualcuno che possa sapere dove si trovi la signora della Motte, siete voi quello, credo io. — Io, madama! ma perchè? — Oh! non son qui per ricevere le vostre confessioni, signor cardinale; io ebbi bisogno di parlare alla signora della Motte, l'ho mandata a chiamare, la si cercò un dieci volte a casa sua;

ella non c'era. Questa scomparsa è strana, ne converrete. — Anch'io, madama, stupisco di questa sparizione, perchè anch'io ho fatto pregare madama della Motte di recarsi da me; essa non m'ha risposto più che a vostra maestà. — In tal caso, signore, lasciamo da banda la contessa, e parliamo di noi. — Oh! no, madama, parliam prima di lei; perchè certe parole di vostra maestà m'hanno spinto in un doloroso dubbio; mi pare che vostra maestà mi rimproverasse le mie premure verso la contessa. — Non v'ho rimproverato niente del tutto finora, o signore, ma pazienza! — Oh! madama, si è che un tal dubbio mi spiegherebbe tutte le suscettibilità dell'anima vostra, ed allora comprenderei, pur disperandomi, il rigore fin adesso inesplicabile che meco usaste. — Ecco dove cessiamo d'intenderci, disse la regina; voi parlate in modo affatto oscuro, ed è per non imbrogliarci vie più che vi chieggo schiarimenti. Veniamo al fatto! — Madama, sclamò il cardinale, giugnendo le mani ed avvicinandosi alla regina, fatemi la grazia di non cambiar discorso; due parole di più sull'oggetto di cui testè favellavamo, e ci saremmo intesi. — Davvero, signore, voi parlate una lingua ch'io non intendo; torniamo all'idioma francese, ve ne prego. Dov'è la collana che ho restituita ai giojellieri? — La collana che avete restituita? sclamò il signor di Rohan. — Sì, che ne faceste? — Io? ma nol so io, madama! — Sentite, avvi una cosa semplice affatto; la signora della Motte ha presa questa collana, e la restituì a nome mio; i giojellieri pretendono di non averla ricevuta. Io ho in mano uno scritto che prova il contrario; i giojellieri dicono che la ricevuta è falsa. La signora della Motte potrebbe spiegarci tutto in una parola.... Ma non si trova, ebbene! lasciatemi mettere supposizioni in vece dei fatti oscuri. La signora della Motte avrà voluto restituire la collana. Voi, che aveste sempre la mania benevola senza dubbio, di farmi acquistar questa collana, voi che me la portaste coll'offerta di pagare per me, offerta.... — Che vostra maestà ha crudelmente rifiutata,

disse il cardinale sospirando. — Ebbene! sì, voi persisteste nell' idea ch'io dovessi restare al possesso della collana, e non l'avrete restituita ai giojellieri per farmela riprendere in un'occasione qualunque. La signora della Motte è stata debole, ella che conosceva le mie ripugnanze, l'impossibilità in cui mi trovava di pagare, l' immutabile risoluzione da me presa di non tener quella collana, se non coi danari alla mano; la signora della Motte, nel suo zelo per me, ha cospirato con voi, ed adesso ella teme la mia collera e non si lascia vedere. Non è così? Ho io fatto sorger la luce in mezzo alle tenebre? dite di sì. Lasciatevi rimproverare questa leggerezza, questa disobbedienza ai miei ordini formali, tutto sarà finito con una lieve sgridata. Inoltre io vi prometto il perdono della signora della Motte; che ella esca dal suo nascondiglio! Ma di grazia, desidero la luce, la luce, signore! Io non voglio che, in quest' istante, un' ombra s'aggiri sulla mia vita; nol voglio, intendete?

La regina aveva proferite queste parole con tale vivacità, le aveva accentate con tanta energia, che il cardinale non osò, nè potè interromperla. Ma appena ebbe finito:

— Madama, le disse soffocando un sospiro, risponderò a tutte le vostre congetture. No, io non ho persistito nell' idea che doveste avere la collana, essendo sicuro ch'ell'era nelle vostre mani. No, non ho cospirato per nulla con madama della Motte rapporto alla collana. No, io non l'ho più che non l'abbiano i giojellieri, più che non dite d' averla voi stessa. — È impossibile! sclamò la regina con stupore; voi non avete la collana? — No, madama. — Non avete consigliato alla signora della Motte di tenersi in disparte in questa faccenda? — No, madama. — Non siete voi che la nascondete? — No, madama. Non sapete che ne sia avvenuto? — Nè più nè meno di voi, madama. — Ma allora come spiegherete voi quel che succede? — Madama, son astretto a confessare che non posso spiegarlo. Ma però non è questa la prima volta ch' io mi

dolgo colla regina di non essere da lei compreso. — Ma quando, signore? non me ne ricordo. — Via, siate buona, madama; disse il cardinale; degnatevi rileggere in mente le mie lettere. — Le vostre lettere? domandò sorpresa la regina. Voi m'avete scritto, voi? — Troppo di rado, madama, per esprimervi quanto mi sentiva nel cuore.

La regina s'alzò, dicendo:

— Mi pare che c'inganniamo entrambi; finiamola con questo scherzo. Di quali lettere intendete parlare, signore? e che vi sentite voi sul cuore o nel cuore? non mi ricordo bene come vi siate espresso. — Cielo! madama, ebbi forse la sventura di proferir a voce troppo alta il segreto dell'anima mia? — Quale segreto? siete in senno, signor cardinale? — Madama! Oh! non tergiversiamo! Voi parlate come un uomo che vuol tendermi un'insidia o che vuole imbarazzarmi alla presenza di testimonii. — No, madama, vi giuro di non aver detto nulla... Avvi forse proprio qualcuno che ascolta? — No, signore, no; non v'ha nessuno: spiegatevi dunque, ma chiaramente, e se avete il vostro buon senso, provatelo. — Oh! madama, perchè non è qui la signora della Motte? Essa l'amica nostra, ajuterebbe a risvegliare, se non l'affetto, la memoria almeno di vostra maestà. — *La nostra* amica? il mio affetto? la mia memoria? Ma casco dalle nubi. — Ah! madama, vi prego, disse il cardinale mosso a sdegno dall'aspro accento della regina, risparmiatemi. Siete padrona di non amar più, ma non offendete. — Oh Dio! sclamò la regina impallidendo; mio Dio!.. che dice quest'uomo? — Benissimo! continuò il signor di Rohan, animandosi mano mano che l'ira sua andava crescendo; benissimo! madama, io credo essere stato discreto e riservato abbastanza perchè non m'abbiate a maltrattare; io, d'altronde, non mi rimprovero che lievi torti, ed ho il torto di dolermi. Avrei dovuto sapere che quando una regina ha detto: « Non voglio più, » è una legge altrettanto imperiosa come allorquando una donna ha detto: « Io voglio! »

La regina mise un grido furibondo, ed afferrò il cardinale per la sua manica di merletti. — Parlate presto, signore, diss'ella con voce tremante. Io dunque ho detto: *Non voglio più;* ed aveva detto: *Io voglio.* A chi diss' io la prima parola? a chi la seconda? — Ma amendue a me. — A voi? — Dimenticate pure d'aver detta la prima, io non dimentico che diceste la seconda. — Siete un miserabile, signor di Rohan, un mentitore. — Io! — Siete un vile! voi calunniate una donna. Io! — Siete un traditore! voi insultate la regina. — E voi siete una donna senza cuore, una regina senza fede. — Sciagurato! — Mi trascinaste a poco a poco a concepir per voi un forsennato amore. Mi lasciaste inebbriar di speranze. — Di speranze! Cielo, dormo o son desta? Oh l'iniquo! — Avrei io mai ardito chiedervi le udienze notturne che m'accordaste?

La regina mise un urlo di rabbia, al quale rispose un lungo sospiro nel gabinetto. — Avrei io mai osato venir solo nel parco di Versailles, se non m'aveste mandata la signora della Motte? continuò il signor di Rohan. — Oh cielo! — Avrei io mai osato involar la chiave della porticina del parco? — Dio, Dio! — Avrei io mai ardito chiedervi di portarmi questa rosa? Rosa adorata! rosa maledetta! seccata, riarsa, dal fuoco dei miei baci? — Dio mio! — V'ho forse io costretta a scendere la domane ed a porgermi le vostre mani, onde il profumo m'incende ancor sempre il cervello e mi rende forsennato? Avete ragione di rimproverarmelo. — Oh! basta! basta! — Ed infine avrei io mai osato di nemmeno sognare nel mio più furente orgoglio quella terza notte dal candido cielo, dai soavi silenzi, dai perfidi amori? — Signore! signore! sclamò la regina retrocedendo davanti al cardinale, voi bestemmiate! — Mio Dio! replicò il cardinale alzando al cielo lo sguardo; tu sai se per continuar ad essere amato da questa donna ingannatrice, io non avrei dati gli averi, la libertà, la vita! — Signor di Rohan, se volete conservarvi ancora averi, libertà e vita, dovrete

confessar qui tosto che cercate di perdermi; che inventaste tutti questi orrori; che non veniste di notte a Versailles... — Ci son venuto, rispose nobilmente il cardinale. — Se lo sostenete, vi costerà la vita. — Un Rohan non mente. Ci son venuto. — Signore di Rohan, signor di Rohan, in nome del cielo, dite che non mi vedeste nel parco.... — Morrò se fa d'uopo, come testè me ne minacciaste, ma sol voi io vidi nel parco ove mi conduceva la signora della Motte. — Anco una volta, sclamò la regina, livida e tremante, ritrattatevi! — No! — Una seconda volta, dite che tramaste contro di me codesta infamia! — No! — Per l'ultima volta, signor di Rohan, confessate che possono avervi ingannato, che tutto ciò fu una calunnia, un sogno, l'impossibile! che so io? ma confessate ch'io sono innocente, che io posso esserlo. — No!

La regina s'alzò terribile nell'aspetto e solenne. — Avrete dunque a fare colla giustizia del re, diss'ella, giacchè ricusate la giustizia di Dio.

Il cardinale s'inchinò senza proferir parola. La regina suonò con tal violenza il campanello, che parecchie delle sue cameriere accorsero insieme. — Si vada ad avvertire sua maestà, diss'ella asciugandosi le labbra, ch'io la prego di farmi l'onore di recarsi da me.

Un ufficiale partì per eseguir l'ordine. Il cardinale, disposto a tutto, rimase intrepido in un angolo della stanza. Maria Antonietta andò dieci volte all'uscio del gabinetto senza entrarvi, come se ogni volta, avendo perduta la ragione, la ritrovasse in faccia a quell'uscio. Dieci minuti non eran scorsi da quella terribil scena, che il re apparve sulla soglia colla mano nel suo sparato di pizzo. Si vedevano sempre, in mezzo al gruppo, le faccie spaventate di Boemer e Bossange, che presentivan la burrasca.

LXXVII.

L'Arresto.

Appena il re comparve sulla soglia della camera, la regina lo interpelò con istraordinaria volubilità. — Sire, diss' ella, ecco il signor cardinale di Rohan che dice cose assai incredibili; vogliate dunque pregarlo di ripetervele.

A tali inaspettate parole, a quell'apostrofe subitanea, il cardinale impallidì. Difatti la posizione del prelato era sì bizzarra, ch'egli cessava dal comprendere. Poteva mai, il preteso amante ripetere al suo re, poteva mai il suddito rispettoso dichiarare al marito i dritti ch' egli pretendeva avere sulla regina e sulla consorte...? Ma il re, volgendosi al cardinale assorto ne' suoi pensieri, disse: — A proposito d' una certa collana, n'è vero, signore?, avete a dirmi cose incredibili, ed io cose incredibili da udire? Or via, parlate, vi ascolto.

Il signor di Rohan prese sull'atto la sua risoluzione: delle due difficoltà, sceglierebbe la minore; dei due assalti, sosterrebbe il più decoroso pel re e la regina; e se imprudentemente lo gettavano nel secondo pericolo, ebbene! ne sarebbe uscito da uomo d'onore e da cavaliere. — A proposito della collana, sì, sire, susurrò egli. — Ma, signore, l'avete dunque comperata voi la collana? disse il re. — Sire.... — Sì o no?

Il cardinale guardò la regina e non rispose. — Sì

o no? ripetè questa. La verità, signore, la verità; non vi si chiede altro.

Il signor di Rohan volse la testa e non aprì labbro. — Giacchè il signor di Rohan non vuol rispondere, rispondete voi, madama, soggiunse il re. Dovete saper qualche cosa di codesta faccenda. Avete voi comperata sì o no questa collana? — No, rispose con forza la regina.

Il signor di Rohan trasalì. — Ecco una parola di regina! sclamò solennemente il re, badateci bene, signor cardinale!

Le labbra di Rohan si schiusero ad un sorriso di disprezzo. — Non dite nulla? chiese il re. — Di che son accusato, sire? — I giojellieri pretendono aver venduta una collana a voi od alla regina. Essi mostrano una ricevuta di sua maestà. — La ricevuta è falsa! disse la regina. — I giojellieri dicono, continuò il re, che, in mancanza della regina, essi sono garantiti da una vostra promessa, signor cardinale. — Io non ricuso il pagamento, sire, rispose il signor di Rohan. Bisogna bene che sia la verità, se la regina lo lascia dire.

Ed un secondo sguardo, più sprezzante del primo, compì la sua frase ed il pensiero... La regina fremè. Quello sprezzo del cardinale non era già un insulto per lei, essa nol meritava, ma doveva essere la vendetta d'un uomo onorato, e ne fu spaventata. — Signor cardinale, riprese il re, in quest'affare v'ha pure una falsificazione che ha compromessa la firma della regina di Francia. — Un'altra falsificazione, sclamò la regina; e questa può essere imputata ad un gentiluomo?... è quella che pretende aver i giojellieri ripresa la collana. — La regina è padrona di attribuirmi ambe le falsificazioni, rispose col medesimo accento il signor di Rohan, averne fatta una o due, qual differenza c'è mai?

La regina fu per prorompere dallo sdegno; il re la trattenne con un gesto, e:

— Badate, signore, diss'egli ancora al cardinale, voi

aggravate la vostra posizione. Io vi dico: « Giustificatevi, » e voi m'avete l'aria d'accusare.

Il cardinale riflettè un istante; indi, quasi soccombesse sotto il peso di quella misteriosa calunnia che aggravava l'onor suo:

— Giustificarmi, diss'egli, è impossibile! — Signore, qui ci sono persone le quali affermano che una collana è stata loro rubata; proponendo di pagarla, confessate d'esser reo. — Chi lo crederà? disse il cardinale con superbo disdegno. — In tal caso, signore, se non supponete che lo si creda, si crederà dunque....

E un fremito d'ira sconvolse il volto di solito così placido del re.

— Sire, io non so nulla di quanto si è detto, soggiunse il cardinale; non so nulla di quanto si è fatto; tutto quello che posso asserire, è che non ho mai avuta la collana; che i diamanti si trovano nelle mani di qualcheduno che dovrebbe palesarsi, che nol vuole, e mi costringe così a citargli quel passo della Scrittura: « Il male ricada sul capo di chi l'ha commesso. »

A tali parole, la regina fece un movimento per prendere il braccio del re, il quale le disse:

— La disputa ha luogo fra voi e lui, madama. Per l'ultima volta, avete voi questa collana? — No! sull'onore di mia madre, sulla vita di mio figlio! rispose la regina.

Il re, tutto giulivo dopo tal dichiarazione, si rivolse al cardinale, e:

— Allora, gli disse, è un affare fra la giustizia e voi, signore; a meno che non preferiate riportarvi alla mia clemenza. — La clemenza del re è fatta pei colpevoli, sire, rispose il cardinale; preferisco la giustizia degli uomini. — Non volete dunque confessar nulla? — Non ho nulla da dire. — Ma infine, signore, sclamò la regina, il vostro silenzio lascia in dubbio l'onor mio!

Il cardinale si tacque.

— Ebbene! io non tacerò, proseguì la regina; questo silenzio m'abbrucia; egli attesta una generosità di

cui non ho bisogno. Sappiate, sire, che il delitto del signor cardinale non istà tutto nella vendita o nel furto della collana.

Il signor di Rohan rialzò la testa ed impallidì.

— Come sarebbe a dire? chiese turbato il re. — Madama!... mormorò atterrito il cardinale. — Oh! nessuna ragione, nessun timore, nessuna debolezza potrà chiudermi la bocca; io ho qui, nel cuore, motivi tali che mi spingerebbero a proclamar la mia innocenza sopra una pubblica piazza. — La vostra innocenza! disse il re. Eh! madama, chi sarebbe tanto temerario o vile da obbligare la maestà vostra a proferir tale parola? — Madama, vi supplico.... disse il cardinale. — Ah! cominciate a tremare... lo aveva dunque colpito nel segno; le vostre trame aman le tenebre! A me invece piace la luce! Sire, ingiungete al signor cardinale di dirvi quant'egli mi ha detto poc'anzi qui, a questo posto. — Madama! madama! disse il signor di Rohan; badate, voi oltrepassate i limiti. — Come? fe' il re con alterigia. Chi osa parlar così alla regina? Non son io, mi sembra? — Sire, soggiunse Maria Antonietta, il signor cardinale parla appunto così alla regina, perchè pretende averne il dritto. — Voi, signore! mormorò il re illividendo. — Egli! sclamò la regina con disprezzo, egli! — Quali prove ha il signor cardinale? chiese il re facendo un passo verso il principe. — Il signor di Rohan ha alcune lettere, a quanto asserisce! — Vediamole, signore, disse, insistendo il re. — Queste lettere, sclamò la regina con trasporto, queste lettere, dove sono?

Il cardinale passò la mano sulla fronte agghiacciata dal sudore, e parve chiedere a Dio come avesse potuto formare nella creatura tanta audacia e perfidia. Ma tacque.

— Oh! non è qui tutto, continuò la regina, animandosi a poco a poco sotto l'influenza della stessa sua generosità, il signor cardinale ha ottenuto anche appuntamenti. — Madama! per pietà! sclamò il re. — Per pudore! disse il cardinale. — Insomma, signore, ripi-

gliò la regina, se non siete l'infimo degli uomini, se avete qualche cosa di sacro su questa terra, voi dite d'aver prove, mostratele.

Il signor di Rohan rialzò lentamente il capo e rispose: — No, madama, non ne ho. — Voi non aggiungerete questo delitto agli altri, proseguì la regina, non accumulerete su di me obbrobrio sopra obbrobrio. Voi avete qualche appoggio, qualche complice, qualche testimonio in quest'affare, nominatelo o nominatela! — E chi mai? sclamò il re. — La signora della Motte, sire, disse la regina. — Ah! fe' il re, trionfante di vedere alfine giustificate le sue antipatie per Giovanna; via, si cerchi questa donna, la s'interroghi. — Eh sì! sclamò la regina; ella è scomparsa. Domandate al signore cosa ne abbia fatto. Gli premeva troppo ch'ella non fosse in causa. — L'avrà fatta sparire qualche altra persona cui premeva forse più che a me, ripigliò il cardinale. E perciò appunto non sarà possibile rinvenirla. — Ma signore, se siete innocente, disse furibonda la regina, ajutateci dunque a trovare i rei.

Ma il cardinale di Rohan, dopo averle slanciato un ultimo sguardo, le volse le spalle ed incrociò le braccia. — Signore, sclamò offeso il re, vi recherete tosto alla Bastiglia.

Il cardinale s'inchinò; indi con voce ferma:

— Così, vestito? domandò egli: ne' miei abiti pontificali! alla presenza di tutta la corte? Degnate riflettervi, sire, lo scandalo è immenso, e non sarà che sempre più grave per la testa sulla quale deve ricadere. — Voglio così, rispose il re agitatissimo. — È un ingiusto dolore che fate prematuramente subire ad un prelato, sire, è la tortura prima dell'accusa; è illegale. — Dev'esser così, ripetè il re aprendo l'uscio della camera onde cercare collo sguardo a chi trasmettere l'ordine. Il signor di Breteuil era colà; i suoi occhi ardenti avevano indovinato nell'esaltazione della regina, nell'agitazione del re, nell'atteggiamento del cardinale, la rovina d'un nemico. Il re non aveva finito di parlargli all'orecchio, che il guardasigilli,

usurpando le funzioni del capitano delle guardie, gridò con voce sonora, che rimbombò fin in fondo alle gallerie: — Si arresti il signor cardinale!

Il signor di Rohan trasalì. Il susurrio ch'egli udì sotto le vôlte, l'agitazione dei cortigiani, il pronto arrivo delle guardie del corpo, davano a quella scena un carattere di sinistro augurio. Il cardinale passò davanti alla regina senza salutarla, lo che fe' ribollire il sangue dell'altera principessa; inchinossi umilmente passando dinanzi al re, e prese, nel passar vicino al signor di Breteuil, un'espressione di pietà sì sdegnosa, che il barone dovè persuadersi di non essersi vendicato abbastanza.

Un luogotenente delle guardie avanzossi timidamente e parve chiedere al cardinale stesso la conferma dell'ordine comunicatogli.

— Sì, signore, gli disse il signor di Rohan: sì, son proprio io l'arrestato. — Condurrete il signore al suo appartamento, in attesa di quanto avrò deciso durante la messa, disse il re in mezzo ad un silenzio di morte.

Il re rimase solo appo la regina, a porte aperte, mentre il cardinale s'allontanava lentamente per la galleria, preceduto dal luogotenente delle guardie col cappello in mano.

— Madama, disse anelante il re, essendosi contenuto a stento, sapete che questa faccenda dovrà finire con un pubblico giudizio, cioè con uno scandalo, sotto cui soccomberà l'onore dei colpevoli? — Grazie! sclamò la regina, stringendo con effusione le mani del re, grazie, avete scelto l'unico mezzo di giustificarmi. — Mi ringraziate! — Con tutta l'anima. Voi avete agito da re, io da regina! vi prego di crederlo! — Va bene, rispose il re pieno di gioja, avremo finalmente ragione di tutte queste indegnità. Quando il serpente sarà schiacciato una volta per sempre da voi e da me, potremo vivere tranquilli, così spero.

E baciata in fronte la consorte, tornò nelle sue stanze. Intanto il signor di Rohan, giunto all'estremità della galleria, aveva trovato Boemer e Bossange mezzo

svenuti nelle braccia l'un dell'altro. Poscia, a pochi passi da loro, il cardinale scorse il suo corriere che, atterrito da quel disastro, spiava uno sguardo dal padrone.

— Signore, disse il cardinale all'ufficiale che lo scortava, passando qui tutta la giornata io metterò in iscompiglio molte persone; non potrei annunciare a casa mia che sono arrestato? — Oh! monsignore, purchè nessuno vi vegga, rispose il giovine ufficiale.

Il cardinale lo ringraziò; indi, volgendo la parola al corriere in idioma tedesco, scrisse alcune parole sopra una pagina del suo messale, che poi lacerò via; e dietro all'ufficiale, che stava in osservazione per non essere sorpreso, il cardinale rotolò quella carta e la lasciò cadere.

— Vi seguo, signore, disse poi all'ufficiale.

E disparvero infatti entrambi. Il corriere piombò sulla carta come un avvoltojo sulla preda, corse fuor dal castello, inforcò il cavallo e fuggì alla volta di Parigi. Il cardinale potè vederlo correre attraverso le campagne da una delle finestre della scala, per la quale scendeva colla sua scorta.

— Ella mi perde, mormorò egli; io la salvo! È per voi, mio re, che opro; per voi, Dio mio, che comandate il perdono delle offese; è per voi ch'io perdono agli altri... Perdonate a me pure!

LXXVIII.

I processi verbali.

Pochi istanti dopo essere rientrato tutto contento nelle sue stanze, il re stava firmando l'ordine di condurre il signor di Rohan alla Bastiglia, quando comparve il signor conte di Provenza, il quale entrò nel gabinetto facendo al signor di Breteuil segni che questi, malgrado tutto il suo rispetto e la sua buona volontà, non potè comprendere. Ma quei segni non eran diretti al guardasigilli; il principe li moltiplicava a bella posta onde attirarsi l'attenzione del re, il quale, redigendo l'ordine, guardava in uno specchio. Quell'affettazione non andò fallita; il re vide i segni, e licenziato il ministro:

— Perchè facevate segno a Breteuil? chiese al fratello. — Oh! sire.... — Quella vivacità di gesti, quell'aria preoccupata, significan qualche cosa.... — Certamente, ma.... — Siete padrone di tacere, fratello, disse alquanto piccato il re. — Sire, ho saputo l'arresto del signor cardinale di Rohan. — Ebbene, fratello, come può tal nuova cagionarvi tanta agitazione? Non vi par forse reo il signor di Rohan? Ho forse torto di colpire anco i possenti?

— Torto? oh! no, fratello. Voi non avete torto. Non è questo che voglio dire. — M'avrebbe sorpreso assai, signor conte di Provenza, che aveste data causa vinta,

contro la regina, all'uomo che cerca disonorarla. L'ho lasciata in questo punto, fratello, ed una sua parola bastò.... — Oh! sire, Dio tolga ch'io accusi la regina! lo sapete bene. Sua maestà.... mia sorella, non ha un amico più devoto di me. Quante volte non m'accadde anzi di difenderla, e, sia detto senza farvene rimprovero, anche contro di voi! — Davvero, fratello! vien accusata dunque spesso? — Son disgraziato, sire; voi v'attaccate a ciascuna delle mie parole.... Voleva dire che la regina non mi crederebbe neppur ella se sembrassi dubitare della sua innocenza. — Allora vi rallegrate meco dell'umiliazione che fo subire al cardinale, del processo ch'è per risultarne, dello scandalo che porrà un termine a tutte le calunnie cui non si ardirebbe permettersi contro una semplice dama della corte, e delle quali ognuno osa farsi l'eco, perchè la regina, dicono, è al disopra di tali miserie? — Sì, sire, approvo pienamente la condotta di vostra maestà, e dico che tutto va bene quanto alla faccenda della collana. — Perdio! fratello, disse il re, non v'ha cosa più chiara! Non vediam noi il signor di Rohan vantarsi della familiare amicizia della regina, conchiudendo in nome suo un negozio di diamanti ch'ella ha ricusati, e lasciando dire che questi diamanti furon presi dalla regina od in casa di lei? È troppo mostruoso! e come diceva la regina: « Che si crederebbe mai, se avessi avuto il signor di Rohan per complice in questo misterioso traffico? » — Sire.... — E poi, fratello, voi non ignorate che una calunnia non si ferma mai a mezza strada, che la leggerezza del signor di Rohan compromette la regina, ma che il racconto di tali leggerezze la disonora. — Oh! sì, fratello, sì, lo ripeto, aveste doppia ragione riguardo all'affare della collana. — Ma che! disse il re alquanto sorpreso; v'ha forse qualche altra faccenda? — Ma, sire.... la regina deve avervi detto.... — Avermi detto.... che cosa? — Sire, volete imbarazzarmi. — È impossibile che la regina non v'abbia detto.... — Ma che cosa mai, signore? che cosa? — Sire.... — Ah! ah! le smargiassate del signor

di Rohan forse? quelle reticenze, quel preteso carteggio? — No, sire, no. — Che mai allora? Forse le conferenze che la regina avrebbe accordate al signor di Rohan per l'affare della collana in questione? — No, sire, non è questo. — Quello che so, soggiunse il re, è che ho una cieca fiducia nella regina, fiducia ch'ella merita per la nobiltà del suo carattere. Era facil cosa per sua maestà il non dir nulla di quanto succede; le era facile di pagare o lasciar pagare ad altri, di pagare o lasciar dire; la regina, troncando la strada a tutti questi misteri che divenivan scandali, m'ha provato che appellavasi a me prima di appellarsi all'opinione pubblica. Son io che la regina ha fatto chiamare, io cui ella volle affidar la cura di rivendicare l'onor suo. Ella m'ha preso per confessore, per giudice, la regina m'ha detto tutto. — Ebbene, ripigliò il conte di Provenza, meno imbarazzato di quanto doveva esserlo, perchè sentiva che la convinzione del re era meno fondata di quanto voleva fargli credere, ecco che voi dubitate ancora della mia amicizia, del rispetto mio per la regina, mia cognata. Se procedete meco con tanta suscettibilità, non vi dirò nulla, temendo sempre, io che difendo, di passare per nemico od accusatore. Eppure debbo farvi osservare come manchiate mai di logica. Le confessioni della regina v'han già guidato a trovare una verità che giustificata mia cognata. Perchè non vorreste voi che si lasciassero risplendere ai vostri occhi altri lumi più efficaci onde rivelare tutta l'innocenza della nostra regina? — Ma, caro fratello.... disse il re alquanto imbarazzato, voi cominciate sempre con circuiti nei quali mi perdo. — Precauzioni oratorie, sire, mancanza di calore. Aimè! ne chieggo perdono a vostra maestà; è il mio vizio d'educazione, Cicerone m'ha guasto. — Caro fratello, Cicerone non è mai così ambiguo come quando difende una cattiva causa, voi ne avete una buona, siate dunque chiaro, per l'amor del cielo! — Criticarmi sul mio modo di parlare è come ridurmi al silenzio. — Via, ecco l'*irritabile genus rethorum* cui

salta la mosca al naso, sclamò il re ingannato da quell'astuzia del conte di Provenza. Veniamo al fatto, avvocato, al fatto! che cosa sapete voi di più di quanto m'ha detto la regina? — Buon Dio! sire, nulla e tutto. Precisiam prima quel che v'ha detto la regina. — La regina m'ha detto che non aveva la collana. — Bene. — M'ha detto di non aver firmata la ricevuta dei giojellieri. — Bene. — M'ha detto che tutto quanto riferivasi ad un accordo col signor di Rohan, era una falsità inventata da' suoi nemici. — Benissimo, sire. — Mi ha detto infine di non aver mai dato al signor di Rohan il dritto di credere ch'egli fosse più d'un altro de' suoi sudditi, più d'un indifferente, più di uno sconosciuto. — Ah!.... ha detto così....? — E con un accento che non ammetteva replica, giacchè il cardinale non ha mosso labbro. — Allora, sire, se il cardinale non ha risposto nulla, è segno che si confessa bugiardo, e con tal silenzio egli dà ragione alle altre voci che corrono su certe preferenze accordate dalla regina a certe persone. — Eh! buon Dio! che c'è ancora? disse scoraggiato il re. — Tutte assurdità, come ora vedrete. Dal momento che provasi non esser vero che il signor di Rohan avesse passeggiato colla regina.... — Come! sclamò il re; si diceva che il signor di Rohan avesse passeggiato colla regina? — Sì, ma la calunnia fu smentita dalla regina stessa e dal silenzio del signor di Rohan; ma infine capirete bene che dal momento che la cosa fu comprovata, si è dovuto cercare, la malignità non se n'è astenuta, come avveniva che la regina passeggiasse di notte nel parco di Versailles. — La notte? nel parco di Versailles? la regina? — E con chi vi passeggiasse, continuò freddamente il conte di Provenza. — Con chi?.... mormorò il re. — Eh!.... Tutti gli occhi non stanno attenti forse ad ogni azione d'una regina? E questi occhi, non mai abbagliati dalla luce del giorno, nè dallo splendore della maestà, non ci veggon forse ancor più quando si tratta di veder la notte? — Ma, fratello, voi mi dite cose orribili, badate. — Sire, le ripeto, e le ripeto

con tal indegnazione, che spingerò la maestà vostra a scoprire il vero. — Come, signore! Si dice che la regina passeggiasse di notte.... in compagnia.... nel parco di Versailles? — Non in compagnia, sire, a quattr'occhi.... Oh! se si dicesse soltanto *in compagnia,* la cosa non varrebbe nemmen la pena di badarvi.

Il re, prorompendo a un tratto:

— Mi proverete che non fate che ripetere queste voci; provatemi dunque che furon dette. — Oh! è facile, fin troppo facile, rispose il signor di Provenza. Vi sono quattro testimonianze: la prima è quella del mio capitano di caccia, che per due giorni o piuttosto due notti di seguito ha veduto la regina uscire dalla porta vicina al casino del parco. Ecco il rapporto! esso è firmato di sua mano. Leggete.

Il re prese tremando la carta, la lesse, indi la rese al fratello.

— Ne vedrete un altro più curioso, sire: è della guardia notturna del *Trianon*. Egli dichiara che la notte è stata bella, che fu tirato un colpo di fucile, da qualche frodatore senz'altro, nel bosco di Satory; che, quanto ai parchi, sono stati tranquilli, tranne il giorno in cui sua maestà la regina v'ha fatto una passeggiata con un gentiluomo al quale dava il braccio. Osservate, il processo verbale è in tutta regola.

Il re lesse ancora, rabbrividì e lasciò cadere le braccia.

— Il terzo, continuò imperturbabile il signor conte di Provenza, è del custode della porta dell'Est. Questi ha veduta e riconosciuta la regina quand'ella usciva per la porta del casino: dice com'era vestita la regina; ecco ' sire: dice ancora che da lontano non ha potuto riconoscere il gentiluomo che sua maestà lasciava.... è scritto.... ma che al portamento l'ha preso per un ufficiale. Questo processo verbale è firmato. Egli aggiunge una circostanza curiosa, cioè che la presenza della regina non può essere posta in dubbio, perchè sua maestà era accompagnata dalla signora della Motte, amica della regina. — Amica della regina! sclamò il

re furibondo. Si! c'è così: amica della regina! — Non v'adirate con quel buon servo, sire; ei non può esser reo che d'un eccesso di zelo; è incaricato di fare la guardia, e la fa; di vegliare, e veglia.... L'ultimo, a quanto mi sembra, è il più chiaro di tutti. È del mastro chiavajuolo incaricato di verificare se tutte le porte son chiuse dopo battuta la ritirata. Quest'uomo, vostra maestà lo conosce; egli certifica aver veduta la regina entrare con un gentiluomo nei bagni d'Apollo.

Il re, pallido e soffocando il proprio risentimento, strappò la carta dalle mani del conte e la lesse. Mentre egli leggeva, il signor di Provenza continuò:

— È vero che la signora della Motte stava al di fuori, alla distanza d'una ventina di passi, e che la regina non si fermò che un'ora circa in quella sala. — Ma il nome del gentiluomo? sclamò il re. — Sire, il suo nome non è indicato nel rapporto, epperò bisogna che vostra maestà si prenda la briga di leggere un ultimo certificato che ho qui; è d'un guardaboschi che stava nascosto dietro il muro di cinta presso ai bagni d'Apollo. — In data del giorno dopo, disse il re. — Si, sire, e questi ha veduto la regina uscire per la porticina del parco e guardar al di fuori; ella s'appoggiava al braccio del signor di Charny! — Del signor di Charny!... sclamò il re fuor di sè per l'ira e la vergogna; bene.... bene... Aspettatemi, conte, scopriremo finalmente la verità.

E precipitossi fuor del gabinetto.

LXXIX.

Un'ultima accusa.

Nel momento in cui il re aveva lasciata la stanza della regina, questa corse al gabinetto dal quale il signor di Charny aveva potuto udir tutto, ne aprì l'uscio e tornò a chiudere ella stessa quello dell'appartamento; indi, cadendo sovra una poltrona, quasi si sentisse troppo debole onde resistere a tanti colpi, attese taciturna che cosa deciderebbe di lei il signor di Charny, il suo più formidabil giudice. Ma non aspettò a lungo: il conte uscì dal gabinetto più tristo e pallido che mai. — Ebbene?... diss'ella. — Madama, rispos'egli, voi vedete che tutto si oppone alla nostra amicizia. Se non è la mia convinzione che v'offende, lo sarà ormai l'opinione pubblica; collo scandalo ch'ebbe luogo oggi, non v'ha più riposo per me, non più tregua per voi. I nemici, più accaniti dopo questa prima ferita che vi fu portata, vi piomberanno addosso per succhiarvi il sangue, come fan le mosche sulla ferita gazzella... — Vi affaticate troppo per trovare un'espressione naturale, disse la regina con aria malinconica, ma non la trovate. — Credo non aver mai dato occasione alla maestà vostra di dubitare della mia franchezza, ripigliò Charny, epperò le chieggo perdono se qualche volta s'è manifestata con troppa asprezza. — Allora, disse la regina assai commossa, il chiasso che

ho fatto, questa perigliosa aggressione contro uno dei più grandi signori del regno, l'ostilità da me dichiarata alla Chiesa, la mia reputazione esposta alle passioni dei Parlamenti, tutto ciò non vi basta? Io non parlo della fiducia del re, da me scossa per sempre, voi non dovete curarvene, n'è vero?... Il re! chi è mai?.... un marito!

E sorrise con amarezza tanto dolorosa, che le lagrime sgorgaronle dagli occhi.

— Oh! sclamò Charny, voi siete la più generosa, la più nobile fra le donne. S'io non vi rispondo subito come lo vorrebbe il cuor mio, è perchè mi sento inferiore a voi, perchè non oso profanare quel cuore sublime chiedendovici un posto. — Signor di Charny, mi credete colpevole? — Madama!.... — Signor di Charny, voi avete prestato fede alle parole del cardinale. — Madama!... — Signor di Charny, v'impongo di dirmi qual impressione abbia fatta nell'animo vostro la condotta del signor di Rohan. — Debbo dirvi, madama, che il signor di Rohan non è già un insensato come ne lo rimproveraste, nè un uomo fiacco, come potrebbesi crederlo: egli è un uomo convinto, un uomo che vi amava, che vi ama, che in questo punto è la vittima di un errore che trarrà lui alla rovina, voi... — Ed io?... — Voi, madama, ad un disonore inevitabile. — Gran Dio! — A me dinanzi si leva uno spettro minaccioso, quell'odiosa donna, la signora della Motte, scomparsa quando la sua testimonianza ne può render tutto, riposo, onore, sicurezza per lo avvenire. Quella donna, è il genio malefico della vostra persona, è il flagello della sovranità; quella donna, da voi imprudentemente ammessa a parte dei vostri segreti, ed aimè! fors'anco onorata dell'intimità vostra... I miei segreti, la mia intimità! Ah! signore, per amor del cielo! sclamò la regina. — Madama, il cardinale v'ha detto e provato abbastanza chiaro, che avevate secolui concertata la compera della collana. — Ah!... tornate su questo soggetto, signor di Charny? disse la regina arrossendo. — Perdono, perdono, vedete bene ch'io

ho un cuore meno generoso del vostro, e che sono indegno d'esser chiamato a conoscere i vostri pensieri. Cerco di blandire, ed invece irrito. — Sentite, signore, disse la regina tornando ad assumere un far altiero misto a collera, quanto crede il re, possonlo creder tutti; non sarò dunque più compiacente verso gli amici di quel che lo fui verso lo sposo. Mi pare che un uomo non possa sentir diletto di vedere una donna quando non sente alcuna stima per lei. Non parlo di voi, signore, interrupp'ella vivamente; io non sono una donna, sono una regina; voi non siete un uomo, ma un giudice per me.

Charny fece un inchino sì profondo, che la regina dovè trovar sufficiente la riparazione e l'umiltà di quel *suddito* fedele.

— Io v'aveva consigliato, diss'ella a un tratto, di rimanervi nei vostri feudi: era un savio disegno. Lungi dalla corte, da cui ripugnano le vostre abitudini, la vostra schiettezza, la vostra inesperienza, permettete dirvelo; lontano, come dico, dalla corte, avreste apprezzato meglio i personaggi che rappresentano la lor parte su codesto teatro. Bisogna curar l'illusione dell'ottica, signor di Charny, bisogna saper conservare il minio ed i talloni alti dinanzi alla folla. Regina troppo pronta alla condiscendenza, io ho trascurato di mantenere, in quelli che mi amavano, il prestigio abbagliante della dignità reale. Oh! signor di Charny, l'aureola che descrive un serto sulla fronte delle regine, le dispensa dalla castità, dall'affabilità, dallo spirito, e soprattutto dall'aver un cuore. Si è regina, o signore, e si domina: a che serve il farsi amare? — Non saprei esprimere alla maestà vostra quanto mi strazi la sua severità, rispose Charny alquanto commosso. Io potrei obliare che eravate la mia sovrana, madama, ma rendetemi questa giustizia: non ho potuto mai scordare che foste l'unica donna degna del mio rispetto e del... — Non finite la frase! io non so mendicare. Sì, l'ho detto, una lontananza vi è necessaria. Un segreto presentimento mi dice che il vostro nome finirà ad

esser pronunciato in quest'affare. — Impossibile, madama. — Impossibile, dite voi? Eh? Eh via! pensate al potere di coloro che da sei mesi giuocano colla mia riputazione, colla mia vita; non dicevate poc'anzi che il signor cardinale è *convinto*, ch'egli agisce in vista d'un *errore* nel quale lo si fa cadere? Coloro i quali producono simili *convinzioni*, signor conte, coloro i quali cagionano simili errori, son tali da provarvi che siete un suddito sleale pel re, per me un amico vergognoso. Quelli che tanto facilmente inventano il falso scoprono più facilmente il vero! Non perdete tempo, il periglio è grave; ritiratevi nelle vostre terre; fuggite lo scandalo che risulterà dal processo che si sta per farmi; io non voglio avvolgervi nel mio destino, non vo' che la vostra carriera si perda, io che, la Dio mercè, ho l'innocenza e la forza; io che non ho macchia a rimproverarmi; io che son decisa, se fa d'uopo, d'aprirmi il petto onde mostrare a' miei nemici la purezza del mio cuore, io resisterò. Per voi sarebbe la rovina, la diffamazione, fors'anco il carcere. Riprendetevi quel danaro così nobilmente offerto, portate con voi la certezza che uno dei moti magnanimi dell'anima vostra mi è sfuggito, che non uno dei vostri dubbi m'ha offesa, che non sono stata insensibile ad un solo dei vostri dolori; partite, vi dico, e cercate altrove ciò che la regina di Francia non può più darvi: la fede, la speranza, la felicità. Da questo punto al momento che Parigi verrà a sapere l'arresto del cardinale, che verrà convocato il Parlamento, e che si produrranno le testimonianze, ci vorranno, secondo me, due settimane. Partite! vostro zio ha due navi pronte a Cherbourg e a Nantes; sceglietele, ma allontanatevi da me. Io porto sventura; allontanatevi. Un solo oggetto erami caro a questo mondo: esso mi manca, mi sento perduta.

Sì dicendo la regina s'alzò bruscamente, e parve dare a Charny il congedo che finisce le udienze. Egli avvicinossele con rispetto, ma con più vivacità.

— Vostra maestà, diss' egli con voce alterata, mi ha dettato il mio dovere. Non è nelle mie terre, non

è fuori della Francia che il pericolo esiste, bensì a Versailles, dove si dubita di voi, a Parigi, dove si sta per giudicarvi. Importa, madama, che ogni dubbio si cancelli, che ogni sentenza sia una giustificazione, e siccome non potreste avere un testimonio più leale, un sostegno più risoluto di me, io rimango. Quelli che san tante cose, le diranno. Ma almeno noi avremo avuta la felicità inestimabile per le persone di cuore di veder i nostri nemici faccia a faccia. Tremino costoro dinanzi alla maestà d'una regina innocente ed al coraggio d'un uomo migliore di loro. Sì, madama, io resto, e credetelo bene: vostra maestà non ha d'uopo di nascondermi l'animo suo; quanto è ben noto, è ch'io non fuggo: ora sapete ch'io nulla temo; sapete che, per non vedermi più, non c'è bisogno di mandarmi in esiglio. Oh, madama, da lontano i cuori s'intendono, da lontano le aspirazioni sono più ardenti che davvicino. Volete ch'io parta per voi e non per me; non temete nulla; sono alla portata di soccorrervi, di difendervi, non sarò più in caso di offendervi o di nuocervi: voi non m'avete veduto, n'è vero, quando, per lo spazio di otto giorni, io abitava cento tese da voi lontano, spiando ciascuno dei vostri gesti, contando i vostri passi, vivendo della vostra vita?... Ebbene! sarà lo stesso anche ora, perchè non posso eseguire il voler vostro, non posso partire. D'altronde, che v'importa?... penserete voi forse a me?

Ella fe' un movimento che l'allontanò dal giovine.

— Come vi piacerà, diss'ella; ma m'avete inteso? non vo' che v'inganniate sul senso delle mie parole; io non sono una civetta, signor di Charny; dire quel che pensa, pensare quel chè dice, ecco il privilegio d'una vera regina; io sono così. Un giorno, o signore, io v'ho scelto in mezzo a tutti. Un non so che trascinava il mio cuore verso il vostro. Io era sitibonda d'un'amicizia forte e pura, e ve lo diedi a conoscere, n'è vero? In oggi non è più così: io non penso più quel che pensava altre volte. L'anima vostra non è più sorella della mia. Ve lo dico francamente; risparmia-

moci l'un l'altro. — Va bene, madama, soggiunse Charny, io non ho mai creduto che m'aveste scelto fra gli altri, non ho mai creduto... Ah! madama, non resisto all'idea di perdervi; sono fuor di me dalla gelosia e dal terrore. Madama, io non soffrirò che mi togliate il cuor vostro: egli è mio, voi me lo avete dato, nessuno me lo toglierà se non colla vita. Siate donna, siate generosa, non abusate della mia debolezza, chè poc'anzi mi rinfacciaste i miei dubbi, ed ora mi schiacciate dei vostri. — Cuore da fanciullo, cuor di donna... disse ella; e voi volete ch'io conti su di voi! Bei difensori che siamo l'un per l'altro! Debole! oh! sì, voi lo siete, ed io, aimè! non son più forte di voi! — Non v'amerei, mormorò Charny, se foste diversa da quel che siete. — Che! diss'ella con accento vivo ed appassionato, questa regina maledetta, questa regina perduta, questa donna che un Parlamento sta per giudicare, che l'opinione sta per condannare, che un marito, il suo re, sta per ripudiar forse, questa donna trova un cuore che l'ama! — Un servo che la venera e che le offre tutto il suo sangue in iscambio d'una lagrima che ella ha versato poco fa. — Questa donna, sclamò la regina, è beata, è altiera, è la prima fra le donne, si sente la più felice di tutte; questa donna è troppo felice, signor di Charny! non so com'essa abbia potuto querelarsi, perdonatele!

Charny cadde ai piedi di Maria Antonietta e li baciò con un trasporto d'amore religioso. In quell'istante l'uscio del corridojo secreto spalancossi e il re si fermò, tremante e quasi fulminato, sulla soglia. Aveva sorpreso ai piedi di Maria Antonietta l'uomo accusato dal signor di Provenza.

LXXX.

La domanda di matrimonio.

La regina e Charny scambiarono un' occhiata piena di tale spavento, che il loro più crudel nemico ne avrebbe sentito pietà in quell'istante. Charny si rialzò lentamente, e salutò il re con profondo rispetto. Si vedeva il cuore di Luigi XVI pulsare con violenza sotto il pizzo della camicia.

— Ah! diss' egli con cupo accento, il signor di Charny!

Il conte non rispose che con un nuovo saluto. La regina sentì che non poteva parlare, e ch' ell' era perduta.

— Signor di Charny, continuò il re con incredibile flemma, è poco onorevole per un gentiluomo l'essere preso in flagrante delitto di furto. — Di furto? mormorò Charny. — Di furto? ripetè la regina, la quale credeva ancora di sentire a sibilarsi all' orecchio le orribili accuse concernenti la collana, e suppose che il conte fosse per esserne macchiato al par di lei. — Sì, proseguì il re; inginocchiarsi davanti alla moglie altrui; è un furto; e quando questa donna è regina, signore, chiamasi delitto di lesa maestà. Ve lo farò dire, signor di Charny, dal mio guardasigilli.

Il conte stava per parlare e protestare della propria innocenza, quando la regina, impaziente nella sua ge-

nerosità, non volle permettere che si accusasse d'indegnità l'uomo ch'ella amava, e gli venne in ajuto.

— Sire, diss'ella vivamente, voi siete, a quanto parmi, in una via di brutti sospetti e di supposizioni sfavorevoli; tai sospetti, tali prevenzioni sono fuor di luogo, ve ne avverto. Veggo che il rispetto paralizza la lingua del conte; ma io, che conosco il fondo del suo cuore, non lo lascierò accusare senza difenderlo.

Qui si fermò, spossata dall'emozione, atterrita della menzogna che vedevasi astretta a trovare, tremante infine di non trovarla... Ma tal esitazione, che sembravale odiosa, a lei, altero animo di regina, era semplicemente la salvezza della donna. In questi orribili casi, in cui spesso si giuoca l'onore, la vita di colei che fu sorpresa, un minuto guadagnato basta per salvare, come un attimo perduto avrebbe bastato per perdere. La regina, sol per istinto, aveva côlta l'occasione dell'indugio, aveva fermato di botto il sospetto del re, deviato il suo spirito, e rinvigorito quello del conte. Quei minuti decisivi hanno ali fugaci su cui la convinzione d'un geloso vien trasportata sì lungi, che non si ritrova quasi mai più, se il demone protettore degl'invidi di amore non la riconduce sulle proprie.

— Osereste voi negare, per caso, rispose Luigi XVI, cadendo dalla parte di re in quella di marito inquieto, ch'io non abbia veduto il signor di Charny in ginocchio, qui, davanti a voi, madama? Ora, per inginocchiarsi senza esser rialzato, bisogna... — Bisogna, signore, disse severamente la regina, che un suddito della regina di Francia abbia una grazia da chiederle... È questo, suppongo, un caso abbastanza frequente alla corte. — Una grazia da chiedervi! sclamò il re. — Ed una grazia ch'io non poteva accordare, proseguì la regina. Altrimenti, il signor di Charny non avrebbe insistito, ve lo giuro, ed io l'avrei rialzato tosto colla gioja di aderire alle brame d'un gentiluomo per cui sento una stima tutta particolare.

Charny respirò. L'occhio del re era diventato indeciso, la sua fronte perdeva a poco a poco l'insolita

minaccia che la sorpresa aveavi fatto salire. Nel frattempo Maria Antonietta cercava colla rabbia di essere costretta a mentire, col dolore di non trovar nulla che fosse verosimile. Essa aveva creduto, confessandosi impotente ad accordare al conte la grazia da lui invocata, d'incatenare la curiosità del re, e sperava che l'interrogatorio non continuasse. Ma s'ingannava; ogni altra donna sarebbe stata più destra dimostrando meno alterezza; ma per lei, era un orribil supplizio il mentire al cospetto dell'uomo che ella amava. Mostrarsi sotto la luce miserabile e falsa delle superchierie da commedie, era come finire tutte quelle falsità, tutte quelle astuzie, tutti que'maneggi dell'intrigo del parco con uno scioglimento analogo alla loro infamia; era quasi dimostrarsene rea, cosa peggio della morte. Esitò dunque ancora; ella avrebbe dato la vita perchè Charny trovasse la menzogna, ma il leal gentiluomo nol poteva, nè ci pensava nemmanco. Temeva troppo, nella propria delicatezza, di sembrare perfin disposto a difendere l'onore della regina.

Ciò che qui noi scriviamo in molte righe, e forse in troppe, benchè la situazione sia feconda, un mezzo minuto bastò ai tre attori per risentirlo ed esprimerlo. Maria Antonietta aspettava, sospesa alle labbra del re, la domanda che infine proruppe. — Orsù, madama, ditemi qual sia questa grazia che, invocata indarno dal signor di Charny, lo trasse a inginocchiarvisi davanti?... E quasi per lenire la durezza dalla sospettosa domanda, aggiunse: Sarò forse più fortunato di voi, madama, e il signor di Charny non avrà bisogno d'inginocchiarsi davanti a me. — Sire, vi dissi già che il signor di Charny chiedeva una cosa impossibile. — Ma quale? — Che cosa si può chiedere inginocchio? diceva fra sè la regina; che cosa si può implorare da me, che sia impossibile accordare?... Pensiamo, pensiamo? — Sto aspettando, disse il re. — Sire, scusate... ma la domanda del signor di Charny è un segreto di famiglia. — Non v'hanno segreti pel re, padrone nel suo reame, e padre di famiglia interessato all'onore ed alla sicurezza di

tutti i propri sudditi che sono suoi figliuoli, aggiunse Luigi XVI con dignità minacciosa, anche quando codesti snaturati figli attaccano l'onore e la sicurezza del padre loro.

La regina sussultò a quell'ultima minaccia del pericolo.

— Il signor di Charny, sclamò essa con animo turbato, la mano tremante, il signor di Charny voleva ottenere da me... — Che cosa insomma, madama? — Il permesso di ammogliarsi. — Davvero! sclamò il re, rassicurato a bella prima. Poi, immerso di nuovo nella gelosa sua inquietudine: Ebbene, ma, soggiunse senza osservare quanto la povera donna soffrisse d'aver proferite tali parole, e quanto Charny fosse pallido per le angosce della regina, ebbene, qual ostacolo vi può essere per ammogliare il signor di Charny? Non è forse di buona nobiltà? Non è forse ricco? Non è valente e bel giovane? In verità, ma per non dargli adito in una famiglia o per respingerlo, se è da parte di una donna, bisogna essere principessa del sangue o maritata; non veggo se non queste due ragioni che costituiscano l'impossibilità. Dunque, madama, ditemi il nome di codesta donna, che vorrebbe sposare il signor di Charny, e se ella non è nell'uno, nè nell'altro caso, vi garantisco che toglierò io ogni difficoltà... per farvi cosa grata.

La regina, spinta dal periglio ognor crescente, trascinata dalla conseguenza stessa della prima menzogna, ripigliò con forza:

— No, signore, no, hannovi difficoltà che non potete superare... Quella di che si tratta è di tal genere. — Ragione di più ond'io sappia qual cosa sia impossibile al re, interruppe Luigi XVI con rabbia concentrata.

Charny guardò la regina, che pareva sul punto di vacillare, ed avrebbe fatto un passo vêr lei, ma il re lo trattenne colla sua immobilità. Con qual dritto egli, che non era nulla per quella donna, avrebbe offerta la propria mano ed il proprio appoggio a colei che il suo re e sposo abbandonava?

— Qual è dunque mai, chiedevasi ella, la potenza contro la quale il re non abbia azione? Inviatemi tal idea, ancora questo soccorso, gran Dio!... D'improvviso, un raggio di luce le attraversò lo spirito. Ah; Dio stesso mi manda tal soccorso, mormorò. Quelle che appartengono a Dio, non possono essergli tolte, neppure dal re.

Allora, rialzando il capo: — Signore, disse infine al re, quella che il signor di Charny vorrebbe sposare è in un convento. — Ah! sclamò il re; almeno è una ragione; infatti è difficile togliere a Dio il suo bene per darlo agli uomini. Ma è cosa strana che il signor di Charny abbia concepita una sì repentina passione: nessuno non me n'ha mai parlato, neppure lo stesso suo zio, che da me può tutto ottenere. Chi è questa donna che amate, signor di Charny? ditemelo, ve ne prego.

La regina risentì un dolore straziante. Essa era per udir proferire un nome dalla bocca d'Oliviero, e stava per subire la tortura di tal menzogna; e chi sa se Charny non fosse per palesare sia un nome già prediletto, memoria ancor sanguinante del passato, sia un nome, germe d'amore, speranza vaga dall'avvenire? Per non ricevere sì terribil colpo, Maria Antonietta si affrettò a prevenirlo, sclamando d'improvviso:

— Ma, sire, voi conoscete la donna onde il signor di Charny chiede la mano; dessa è.... madamigella Andreina di Taverney.

Charny mise un grido, e celossi il volto nelle mani. La regina appoggiòssi la mano sul cuore, ed andò a cadere, quasi svenuta, sulla sua poltrona.

— Madamigella di Taverney? ripetè il re; madamigella di Taverney, che si è ritirata a San Dionigi? — Sì, sire, mormorò fiocamente la regina. — Ma essa non ha pronunciato ancor voti, ch'io sappia? — Ma deve pronunciarli. — Vi metteremo una condizione, aggiunse il re. Ma pure, continuò con un ultimo lievito di diffidenza, perchè farebb'ella i suoi voti? — Essa è povera, rispose Maria Antonietta; voi non arricchiste

che suo padre, aggiunse quindi aspramente. — È un torto che riparerò, madama. Il signor di Charny l'ama....

La regina fremette e volse al giovane un avido sguardo, quasi supplicandolo di negare. Charny fissò in volto Maria Antonietta, e non rispose.

— Bene, disse il re, prendendo tal silenzio per un rispettoso consenso; e di certo madamigella di Taverney ama il signor di Charny. Io le darò in dote le cinquecentomila lire che fui costretto a rifiutar l'altro dì, per voi, al signor di Calonne. Ringraziate la regina, signor di Charny, perchè ella siasi degnata di raccontarmi questa faccenda, assicurando così la felicità della vostra vita.

Charny inoltrò d'un passo, ed inchinossi qual pallida statua cui Dio, per un miracolo, avesse un istante impartito la vita.

— Oh! ciò val la pena che v'inginocchiate un'altra volta, disse il re con quella lieve tinta d'ironia volgare che rattemprava troppo spesso in lui l'ereditaria nobiltà de' suoi antenati.

La regina sussultò, e stese, per ispontaneo movimento, le mani al giovane. Questi le si mise ginocchioni davanti, ed impresse sulle di lei leggiadre e gelide mani un bacio nel quale supplicava Dio di lasciargli esalar l'anima.

— Orsù, disse il re, lasciamo ora a madama la cura de'vostri affari; venite, signore, venite.

E corse innanzi di celere passo, di guisa che Charny potè rivolgersi sulla soglia, e vedere l'ineffabil dolore di quel sempiterno addio che gli mandavano gli occhi della regina. La porta si rinchiuse fra loro, barriera ormai insuperabile per un innocente affetto.

LXXXI.

San Dionigi.

La regina rimase sola e disperata. Tante sciagure la colpivano in una volta, ch'ella non sapeva più da qual parte venisse il più cocente dolore. Restata mezz'ora circa in quello stato di dubbio e d'abbattimento, pensò esser tempo di cercare un'uscita. Il pericolo ingrandiva. Il re, orgoglioso d'una vittoria riportata sulle apparenze, s'affretterebbe di spanderne la voce. Poteva accadere che tal voce venisse accolta al di fuori in guisa che tutto l'utile della frode commessa andasse perduto! Questa frode, oh! come la regina se la rimproverava! come avrebbe voluto ripigliare la parola sfuggita! Quanto volentieri avrebbe voluto togliere, anco ad Andreina, la chimerica felicità ch'ella stava forse per rifiutare!... In fatti, qui sorgeva un'altra difficoltà. Il nome di Andreina aveva tutto salvato dinanzi al re. Ma chi poteva rispondere di quello spirito capriccioso, indipendente, altiero, che chiamavasi madamigella di Taverney? Chi poteva dire che quell'orgogliosa giovine alienerebbe la propria libertà, il proprio avvenire, a pro d'una regina da cui pochi giorni prima ell'erasi dipartita come nemica? Allora cosa sarebbe accaduto? Andreina ricusava: ciò era verosimile; e tutto il menzognero edificio crollava. La regina diventava un'intrigante di spirito mediocre, Charny un volgare cicisbeo,

uno spacciator di menzogne, e la calunnia cambiata in accusa, prendeva le proporzioni d'un adulterio incontrastabile.

Maria Antonietta sentì la propria ragione smarrirsi a tali riflessioni, e fu sul punto di cedere alla loro possibilità; si ascose la testa ardente nelle mani, e sostò. Di chi fidarsi? Chi era mai l'amica della regina? La signora di Lamballe? Oh! la pura ragione, la fredda ed inflessibile ragione! Perchè tentare quella virginea immaginativa, che d'altra parte non avrebbero comprese le dame di onore, servili adulatrici della prosperità, tremanti al soffio della disgrazia, disposte forse a dare una lezione alla loro regina quando avesse bisogno di soccorso?... Non restava altri che madamigella di Taverney in persona. Era un cuor di diamante, le cui punte potevano tagliar il vetro; ma la cui invincibile solidità e profonda purezza potevano sole simpatizzare coi grandi dolori d'una regina.

Maria Antonietta andrebbe dunque a trovare Andreina. Le esporrebbe la propria sciagura e la supplicherebbe di sacrificarsi. Andreina ricuserebbe di certo, perchè non era di quelle che si lasciano imporre, ma a poco a poco, addolcita dalle di lei preghiere, avrebbe acconsentito.

Eppoi, chi sa che non si potesse ottenere una dilazione? Se, passato il primo impeto, il re, acquetato dal consenso apparente de' due fidanzati, non finirebbe col dimenticare?... Allora, un viaggio avrebbe tutto accomodato. Andreina, Charny, allontanandosi per qualche tempo, finchè l'idra della calunnia non avesse più fame, potrebbero lasciar dire ch'eransi restituita la loro parola all'amichevole, e nessuno avrebbe indovinato allora che quel progetto di matrimonio era un giuoco. Di tal guisa, la libertà di madamigella di Taverney non sarebbe stata compromessa; quella di Charny neppure, e la regina non avrebbe sofferto l'orrendo rimorso d'aver sagrificate due esistenze all'egoismo del proprio onore, ma almeno quest'onore, il quale comprendeva quello del marito, de' figliuoli,

non sarebbe intaccato; essa avrebbelo trasmesso senza macchia alla futura regina di Francia... Tali erano le di lei riflessioni.

È di tal modo ch'ella credeva aver tutto conciliato anticipatamente, convenienze ed interessi privati. Bisognava pur ragionare con quella fermezza di logica a fronte di così orribil periglio. Bisognava pur armarsi di tutto punto contro un avversario sì difficile a combattere come madamigella di Taverney, quand'ella dava ascolto al suo orgoglio e non al proprio cuore... Quando fu preparata, Maria Antonietta si decise alla partenza. Avrebbe ben voluto avvertir Charny di non fare alcun falso passo, ma ne fu impedita dall'idea che gli spioni la curavano di certo, che tutto da parte propria sarebbe mal interpretato in un simil momento, ed aveva abbastanza sperimentato il buon senso, l'affezione e la risolutezza di Oliviero, per convincersi ch'egli ratificherebbe quant'ella avrebbe giudicato conveniente di fare....

Giunsero le tre ore, il pranzo in gran cerimonia, le presentazioni, le visite; la regina ricevette tutti con viso sereno e con un'affabilità che nulla scemava al suo ben noto orgoglio. Affettò anzi, con quelli ch'ella stimava suoi nemici, di mostrare una fermezza che di solito non s'addice a' rei. Mai l'affluenza era stata tanto grande alla corte, mai la curiosità non aveva sì profondamente scandagliato i lineamenti d'una regina in pericolo. Maria Antonietta fe' fronte a tutto, schiacciò i propri nemici, inebbriò gli amici, cambiò gl' indifferenti in zelanti, i zelanti in entusiastici, e parve sì bella e grande, che il re stesso gliene volse in pubblico le sue congratulazioni... Poi, terminata ogni cosa, deponendo i sorrisi d'etichetta, resa alle proprie rimembranze, vale a dire a' suoi dolori, sola soletta al mondo, cangiò vestito, prese un cappello grigio a nastri ed a fiori turchini, un abito di seta cenerognolo, salì in carrozza, e senza guardie, con una sola dama, si fece condurre a San Dionigi.

Era l'ora in cui le religiose, rientrate nelle rispettive

celle, passavan dal romore modesto del refettorio al silenzio delle meditazioni precedenti la preghiera del tramonto... La regina fe' chiamare al parlatorio madamigella Andreina di Taverney. Questa, inginocchiata, avvolta nel suo accappatojo di lana bianca, guardava dalla finestra la luna sorgere dietro gli alti tigli, ed in quella poesia della notte che cominciava, trovava il tema di tutte le appassionate e fervide preci, ch'ella innalzava a Dio a sollievo della propria anima. Essa sorbiva a lunghi sorsi il dolore incurabile dell'assenza volontaria. Questo supplizio è noto solo alle anime forti: desso è insieme una tortura ed un piacere: per le angosce, somiglia a tutti i dolori volgari, e finisce ad una voluttà che sol può risentire chi sa immolare la felicità all'orgoglio. Andreina aveva lasciato spontaneamente la corte; spontanea aveva spezzato ogni legame che potesse alimentare il suo amore. Orgogliosa come Cleopatra non aveva potuto nemmen sopportare l'idea che il signor di Charny avesse pensato ad un'altra donna, questa foss' anco la regina. Ella non aveva alcuna prova di tal ardente amore per un'altra. Certo, la gelosa Andreina avrebbe saputo cavare da siffatta prova tutta la convinzione che può far sanguinare un cuore. Ma non aveva ella veduto Charny passarle indifferente vicino? Non aveva ella sospettata la regina di attirarsi, innocentemente al certo, ma pur sempre di attirarsi gli omaggi e la preferenza di Charny? A qual pro, allora, rimanere a Versailles? Per mendicar complimenti? per ispigolar sorrisi? per ottenere di quando in quando la cessione d'un braccio offerto, d'una mano toccata, allorchè, al passeggio, la regina le presterebbe le cortesie di Charny, per non poterle, pel momento, ritenere per sè?... No, nessuna vile debolezza, nessuna transazione per quell'anima stoica. La vita, coll'amore e la preferenza; il chiostro, coll'amore e l'orgoglio offeso.

— Giammai! Giammai! ripetevasi l'altera Andreina; l'uomo ch'io amo nell'ombre, che per me non è se non un' ombra, un ritratto, una memoria, questi mai non m'offende, sempre mi sorride, e sorride sol a me!

Ecco perchè essa aveva trascorse tante notti angosciose, ma libere; ecco perchè, lieta di piangere quando sentivasi debole, di maledire quando si esaltava, Andreina preferiva l'assenza volontaria che lasciavale l'integrità del suo amore e della dignità sua, alla facoltà di rivedere un uomo da lei odiato per essere costretta ad amarlo. E d'altra parte, quelle tacite contemplazioni dell'amor puro, quelle estasi divine della meditazione solitaria, formavan ben più la vita per la selvatica Andreina, che le splendide feste di Versailles e la necessità di curvarsi davanti alle rivali, ed il timore di lasciar travedere alla luce il segreto racchiuso nel proprio cuore.

Noi abbiam detto che, la sera della festa di San Luigi, la regina andò a cercare Andreina a San Dionigi, e trovolla tutta pensierosa nella sua cella. Si corse a dire, infatti, ad Andreina, che la regina era giunta, che il capitolo stava ricevendola nel parlatorio grande, e che sua maestà, dopo i primi complimenti, aveva chiesto se potesse parlare con madamigella di Taverney... Cosa strana! non ci volle di più per Andreina, cuor ammollito dell'amore, onde sobbalzar all'incontro di quel profumo che venivale da Versailles, profumo maledetto il dì prima ancora, e più prezioso, mano mano che più s'allontava, prezioso, come qualunque cosa che scompare, come quanto si dimentica, prezioso come l'amore!

— La regina! susurrò Andreina; la regina a San Dionigi? la regina che mi chiama? — Presto, sollecitatevi, le fu risposto.

E sollecitossi infatti: si gettò sugli omeri la lunga mantellina delle monache, cinse la cintura di lana sulla veste svolazzante, e senza volgere uno sguardo al suo specchietto, seguì la conversa venuta a cercarla. Ma non ebbe fatti cento passi, che si sentì umiliata d'aver provato tanto fremito di gioja.

— Perchè disse, il mio cuore ha sussultato? Perchè Andreina di Taverney si sente commossa all'udire che la regina di Francia visita il chiostro di San Dionigi?

È orgoglio quello che provo? La regina non è qui per me. È contento? Io non amò più la regina... Orsù, calma, cattiva religiosa, che non appartieni nè a Dio, nè al mondo; cerca, almeno, d'appartenere a te stessa.

Andreina sgridavasi così nello scendere lo scalone, e padrona della propria volontà, ella spense sulle guance il fugace rossore della precipitazione, raffrenò la rapidità dei suoi moti. Ma, per arrivarci, mise più tempo a fare i sei ultimi gradini, di quello ne avesse impiegato a scendere i primi trenta. Ma quando giunse, dietro il coro, al parlatorio di cerimonia, nel quale lo splendore dei lampedarii e dei ceri aumentava nelle mani sollecite di alcune converse; Andreina era fredda e pallida; ed allorchè udì il proprio nome proferito dalla suora che la guidava, allorchè scorse Maria Antonietta seduta nel seggio abbaziale, mentre al di lei fianco inclinavansi premurose le più nobili fronti del capitolo, Andreina fu côlta da un palpito che ne sospese i passi per alcuni istanti.

— Ah! venite, madamigella, venite, ch'io vi possa parlare, disse la regina con un mezzo sorriso.

Andreina accostossi e chinò il capo.

— Permettete, madama? soggiunse la regina volgendosi alla superiore.

Questa rispose con una riverenza, e lasciò il parlatorio, seguita da tutte le suore. La regina rimase sola, seduta, con Andreina, il cui cuore batteva sì forte che sarebbesi potuto udirlo se non fosse stato il rumor più lento del pendolo dell'antico orologio.

LXXXII.

Un cuor morto.

La regina cominciò il colloquio; era naturale.

— Eccovi qui, madamigella, diss'ella con gentil sorriso, mi fate davvero una singolar impressione, vestita così da religiosa, sapete?

Andreina non rispose.

— Vedere un' antica compagna, proseguì la regina, già perduta pel mondo in cui, noi altre, viviamo ancora, è come un severo consiglio datoci dalla tomba. Non siete forse del mio parere, madamigella? — Madama, rispose Andreina, chi si permetterebbe mai di dar consigli a vostra maestà? La morte stessa non avvertirà la regina se non al momento in cui sarà per coglierla. E difatti, come farebb'ella altrimenti? — Ma perchè? — Perchè, madama, una regina è destinata, dalla natura della sua elevatezza, a non soffrir altro in questo mondo che le inevitabili necessità. Quanto può migliorarne l' esistenza, ella lo possiede; quanto può, in altri, ajutarlo ad abbellire la propria carriera, una regina lo prende.

La regina fe' un moto di sorpresa.

— Ed è un diritto, affrettossi a soggiungere Andreina; gli altri, per una regina, sono una collezione di sudditi le cui facoltà, l'onore e la vita appartengono ai sovrani. Vita, onore e facoltà, morali o materiali,

son dunque di proprietà delle regine. Queste dottrine mi maravigliano assai, disse lentamente Maria Antonietta. Voi fate d'una sovrana, in questo paese, non so qual orca delle favole che s'inghiotte la fortuna e la felicità dei semplici cittadini. Son io forse tal donna, Andreina? Aveste forse proprio un serio motivo di lagnarvi di me quand'eravate alla corte? — Vostra maestà degnossi farmi l'onore di volgermi tal domanda il dì che la lasciai, rispose Andreina; allora come adesso risposi: no, madama. — Ma spesso, ripigliò la regina, una cosa che non ci è personale può offenderci. Ho io nociuto forse a qualcuno dei vostri, e per conseguenza ho io meritate le dure parole che or mi rivolgeste? Andreina, il ricetto che vi sceglieste è un asilo contro tutte le malvage passioni mondane. Dio qui ne insegna la dolcezza, la moderazione, la dimenticanza delle ingiurie, virtù ond'egli stesso è il più sublime modello. Dovrò io trovare, venendo qui a visitare una sorella in Gesù Cristo, dovrò trovare una fronte austera e detti di fiele? Dovrò io, che vengo come amica, incontrar i rimproveri o la celata animosità d'un'irreconciliabil nemica?

Andreina alzò gli occhi, attonita di quella placidezza a cui Maria Antonietta non aveva avvezzo chi la serviva, perchè altera ed aspra colle resistenze. Udire senza irritarsi le parole proferite da Andreina, era uno sforzo di pazienza e d'amicizia che colpì la sensibilità della salvatica solitaria.

— Sua maestà sa pure, rispos'ella con accento più dimesso, che i Taverney non possono esserle nemici. — Intendo, ripigliò la regina, voi non mi perdonate d'essermi mostrata fredda con vostro fratello, ed egli stesso forse m'accuserà di leggerezza, fors'anco di capriccio? — Mio fratello è troppo rispettoso suddito per accusar la regina, disse Andreina, sforzandosi di mantener la sua rigidezza.

La regina vide che sarebbesi resa sospetta aumentando la dose di miele destinata ad addimesticar il cerbero, e sostò in mezzo alle sue affabilità.

— Comunque sia la cosa, disse, fatto è che, venendo a San Dionigi per parlare a madama, io volli farvi visita, ed accertarvi che, da vicino quanto da lontano, son sempre la vostra amica.

Andreina sentì quel cambiamento, e temè di aver a sua volta offesa colei che l'accarezzava; temè assai più ancora d'aver palesata la sua dolorosa piaga allo sguardo sempre chiaroveggente di una donna.

— La maestà vostra mi colma d'onore e di gioja, diss'ella tristamente. — Non parlate così, Andreina, ripigliò la regina stringendole la mano, voi mi lacerate il cuore. Che! non sarà detto che una misera regina possa aver un'amica, possa disporre d'un'anima, possa fissare con fiducia i propri occhi su occhi leggiadri come i vostri, senza sospettar in fondo a tali occhi l'interesse, il risentimento! Sì, sì, Andreina, invidiatele, codeste regine, codeste padrone delle sostanze, dell'onore e della vita di tutti! Oh sì! esse son regine; sì, posseggono gli averi ed il sangue dei popoli; ma il cuore? Giammai! giammai! Esse non ponno prenderlo, e fa duopo che venga lor dato. — V'accerto, madama, disse Andreina scossa da quella calorosa allocuzione, ch' io amava vostra maestà con tutta mai la forza d' amore che mi fu data su questa terra.

Sì dicendo, arrossì e chinò il capo.

— Voi... mi... amaste! sclamò la regina, pigliando al balzo quelle parole; che non m'amate dunque più? — Oh madama! — Non vi chieggo, nulla, Andreina: maledetto il chiostro che spegne sì presto la memoria in certi cuori! — Non accusate il mio cuore, disse vivamente Andreina, esso è morto. — Morto il vostro cuore! Voi, Andreina, sì giovine e bella, dite che il vostro cuore è morto! Ah! non ischerzate con questa funerea parola. Il cuore non è morto in chi conserva cotal sorriso, questa beltà: non ditelo, Andreina. — Lo ripeto, madama, la corte e il mondo non hanno più attrattive per me. Io vegeto qui come l'erba e la pianta; provo gioje ch'io sola comprendo! ecco perchè, poco fa rivedendovi splendida e sovrana, io non compresi tosto,

io, timida ed oscura religiosa; i miei occhi si chiusero, abbagliati dal vostro splendore. Vi supplico di perdonarmi: non è poi un delitto sì grande un tal oblio delle gloriose vanità mondane; il mio confessore tutti i giorni se ne congratula meco. Madama, non siate, vi supplico, più severa di lui... — Che! vi piace la vita monastica? disse la regina. — Abbraccerò con gioja l' esistenza solitaria. — Non vi resta più nulla che vi raccomandi le delizie del mondo? — Più nulla. — Cielo! pensò la regina inquieta, avrei forse la disgrazia di non riuscire?

Ed un brivido mortale le percorse le vene — Cerchiamo di tentarla, soggiunse poi, e se questo mezzo fallisce, ricorrerò alle preghiere. Oh! pregarla perciò, pregarla per isposare il signor di Charny; bontà divina! posso essere più disgraziata?... Andreina, ripigliò ella poscia, padroneggiando la propria emozione, voi esprimeste la vostra soddisfazione in termini che mi tolgono la speranza concepita. — Quale speranza, madama? — Non ne parliamo, se siete sì decisa quanto sembrate esserlo... Oimè! era per me un' ombra di piacere, ella è svanita! Tutto non è ombra quaggiù per me? Non pensiamoci più. — Ma infine, madama, appunto perchè volete cavarne una soddisfazione, spiegatemi... — A che giova? Voi vi ritiraste dal mondo, non è vero? — Sì, madama. — Di vostra volontà? — Oh! di mio pieno aggradimento. — E vi compiacete di quel che faceste? — Oh! più che mai. — In tal caso vedete bene ch' è superfluo di farmi parlare. Dio m' è testimonio però che credetti un momento di farvi felice. — Io? — Sì, voi, ingrata, che mi accusavate. Ma oggi avete scoperto altri diletti, conosciuto meglio di me i vostri gusti e la vostra vocazione. Io rinunzio. — Insomma, madama, fatemi l' onore di spiegarvi più chiaro. — Oh! è semplicissimo; voleva ricondurvi alla corte. — Ah! sclamò Andreina con un sorriso pieno d'amarezza, io tornare alla corte!... Cielo!... No! no! madama, giammai!... benchè molto mi spiaccia dover disobbedire a vostra maestà.

La regina fremette. Il suo cuore risentì un dolore inesprimibile. Ella naufragava, potente naviglio, sopra un atomo di granito.

— Voi ricusate? mormorò. E per nascondere il suo turbamento, si coprì il volto colle mani.

Andreina, vedendola oppressa, le si avvicinò inginocchiandosi, quasi per lenire, col suo rispetto, la ferita fatta all'amicizia od all'orgoglio.

— Or sentiamo, diss'ella, cosa avreste fatto di me alla corte, di me creatura trista, nulla; di me povera, maledetta: di me da cui ognuno si scosta perchè non seppi nemmen ispirare, miserabile che io sono, alle donne la volgare inquietudine delle rivalità, agli uomini la volgare simpatia della differenza sessuale?... Ah! madama e cara padrona, abbandonate questa religiosa, non accetta perfino a Dio, che la trova ancor troppo difettosa, egli che accoglie gl'infermi di corpo e di spirito. Lasciatemi nella mia miseria, nel mio isolamento, lasciatemi! — Ah! disse la regina rialzando gli occhi: lo stato che veniva a proporvi dà una mentita a tutte le umiliazioni di cui vi lagnate. Il matrimonio di cui si tratta vi faceva una delle più illustri dame di Francia. — Un matrimonio! balbettò attonita Andreina. — Ricusate? disse la regina vie più scoraggiata. — Oh! sì, ricuso, sì ricuso!

E la regina, in tuono di preghiera:

— Andreina! disse. — Ricuso, madama, ricuso.

Maria Antonietta si preparò allora, con un orribile stringimento di cuore, a tentare le supplicazioni. Andreina venne ad interromperla mentre ella alzavasi indecisa, tremante, smarrita, scordando perfino il filo del discorso.

— Almeno, madama, disse ella trattenendola per la veste, perchè credeva vederla partire, fatemi l'insigne favore di nominarmi l'uomo che mi accetterebbe per compagna; ho sofferto tanto d'essere umiliata nella mia vita, che il nome di quest'uomo generoso... Ed ella sorrise con istraziante ironia... sarà, continuò poi, il balsamo che stempererò per l'avvenire su tutte le mie ferite di orgoglio.

La regina esitò: ma aveva bisogno di toccar la mela.

— Il signor di Charny, diss'ella con accento tristo ed indifferente. — Il signor di Charny! sclamò Andreina con terribile esplosione; il signor Oliviero di Charny! — Il signor Oliviero, sì, soggiunse la regina, guardando la giovine con maraviglia. — Il nipote del signor di Suffren? continuò Andreina, le cui guance s'imporporavano, i cui occhi scintillarono come stelle. — Il nipote del signor di Suffren, rispose Maria Antonietta; viepiù colpita del repentino cangiamento dei lineamenti d' Andreina. — Ed è al signor Oliviero che volete maritarmi, dite, madama? — Proprio a lui. — E... egli acconsente...? — Vi chiede in isposa. — Oh! accetto, accetto, disse Andreina fuor di sè. Dunque son io ch'egli ama!... io ch'egli ama com'io l' amava!

La regina arretrò livida e tremante, e con un cupo gemito, cadde annichilita sopra una poltrona, mentre l'insensata Andreina baciavale le ginocchia, la veste, e bagnava di lagrime le sue mani, coprendole d'ardenti baci.

— E quando partiremo? disse infine, allorchè la parola potè succedere alle esclamazioni soffocate ed ai sospiri. — Venite, mormorò la regina, che sentivasi sfuggirsi la vita, e voleva salvare il proprio onore prima di morire.

Ed alzossi, appoggiandosi ad Andreina, le cui infocate labbra ricercavano le sue gelide guance, e mentre la giovine preparavasi a partire:

— Ebbene! Dio mio!... bastan dessi questi patimenti per un sol cuore? disse con amaro singulto la sfortunata sovrana, quella che possedeva la vita e l'onore di trenta milioni di sudditi. Eppure, io deggio ringraziarvi, mio Dio! soggiunse, perchè voi salvate i miei figli dall'obbrobrio, e mi date il diritto di morire nel mio manto regale!

LXXXIII.

Ov' è spiegato perchè il barone impinguasse.

Mentre la regina decideva della sorte di madamigella di Taverney a San Dionigi, Filippo, col cuore straziato di quanto aveva saputo e scoperto, sollecitava i preparativi della sua partenza. Un soldato uso a percorrere il mondo non mette molto tempo a preparare le valigie ed indossar il mantello da viaggio. Ma Filippo aveva motivi più possenti di ogni altro per allontanarsi rapidamente da Versailles; non voleva essere testimonio del disonore probabile ed imminente della regina, unica sua passione. Epperò lo si vide più attivo che mai a far insellare i cavalli, caricare le armi, riporre nella valigia le cose più famigliari alle sue abitudini, e quando tutto fu pronto, fece avvertire il signor di Taverney padre che voleva parlargli. Il vecchietto era di ritorno da Versailles, scrollando il meglio che poteva le sue scarne gambe, che sorreggevano un addome rotondetto. Il barone da tre o quattro mesi impinguava, e ciò gli dava un'alterezza facile a comprendere, se si pensi che il colmo dell'obesità doveva essere in lui il segno del più perfetto contento.

Ora il perfetto contento del signor di Taverney era una parola che racchiude molto senso. Il barone tornava dunque tutto giulivo dalla sua passeggiata al ca-

stello. Nella sera aveva presa la sua parte di tutto lo scandalo della giornata. Aveva sorriso, al signor di Breteuil contro il signor di Rohan, ai signori di Soubise e di Gueménée contro il signor di Breteuil, al signor di Provenza contro la regina, al signor d'Artois contro il signor di Provenza, a cento persone contro cento altre, a nessuna per qualcuno; aveva le sue provvigioni di malizie, di piccole infamie: empito il paniere, tornava a casa felice. Quando seppe dal servo che il figliuolo bramava parlargli, invece di aspettar la visita di Filippo, fu egli che traversò tutto un pianerottolo per andar a trovare il viaggiatore, ed entrò, senza farsi annunziare, nella stanza piena di quel disordine che precede una partenza... Filippo non aspettavasi ad esplosioni di sensibilità per quanto il padre avrebbe saputa la sua risoluzione, ma non s'aspettava neppure troppa indifferenza. Infatti, Andreina aveva già lasciata la casa paterna: era un'esistenza di meno da tormentare, il vecchio barone doveva sentir un vuoto, ed allorchè tal vuoto sarebbesi compito per l'assenza dell'ultimo martire, il barone, simile ai fanciulli cui venga tolto il loro cane od il loro uccello, avrebbe ben potuto piagnucolare, non foss'altro per egoismo. Ma Filippo rimase di stucco, quando udì il barone sclamare con un riso di giubilo:

— Ah! buon Dio! ei parte! ei parte....

Il giovine fermossi e guardò il padre con istupore.

— N'era sicuro, continuò il barone; l'avrei scommesso. Ben fatto, Filippo, ben fatto. — Come, signore, rispose il giovane; che cosa è ben fatto, dite un po', vi prego?

Il vecchio si mise a cantarellare saltellando sur una gamba e sorreggendo il suo principio di addome con ambe le mani; nel tempo stesso faceva molto ammiccar d'occhi a Filippo perchè licenziasse il cameriere. Compresa la qual cosa, Filippo obbedì. Il barone spinse Champagne di fuori e gli chiuse l'uscio sui talloni. Poi, tornando presso al figliuolo:

— Ammirabile, gli disse sotto voce, ammirabile!

— Quanti elogi, signore, rispose freddamente Filippo,

senza ch'io sappia in qual modo averli meritati.... — Ah! ah! ah! sclamò il barone dimenandosi. — A meno che tutta questa ilarità, signore, non sia cagionata dalla mia partenza, che vi sbarazza di me. — Oh! oh! oh! soggiunse ridendo su un' altra nota il vecchio barone. Via, via, non fingere con me, non ne val la pena; sai che non sono il tuo zimbello... Ah! ah! ah!

Filippo incrociossi le braccia, chiedendo tra sè se quel vecchio impazzisse in qualche angolo del cervello.

— Zimbello! di che? — diss' egli. — Della tua partenza, perdio! T'immagini forse ch'io ci creda alla tua partenza? — Non ci credete? — Champagne non è più qui, te lo ripeto; non fingere dunque con me; d'altra parte, confesso che non avevi partito migliore a prendere; tu lo prendi, va bene. — Signore, voi mi sorprendete a tal segno... — Sì, ti sorprende ch'io abbia indovinato... ma che vuoi, Filippo? non v'ha uomo più curioso di me, e quando lo sono, cerco; e quando cerco, non avvi uomo più fortunato di me per trovare; ho dunque trovato che fingi di partire, e me ne congratulo teco. — Io fingo? sclamò Filippo imbarazzato.

Il vecchietto accostossi, toccò il petto del giovane colle sue dita scarne come dita di scheletro, e con accento vie più confidenziale: — Sulla mia parola d'onore, disse, senza codesto espediente, son certo che tutto era scoperto. Tu pigli il tempo opportuno: domani sarebbe stato troppo tardi. Vattene subito, figliuol mio, fa presto. — Signore, soggiunse Filippo con freddo accento, vi protesto che non capisco una sola sillaba di quanto mi fate l' onore di dirmi. — Ove nasconderai i tuoi cavalli? continuò il vecchio, senza rispondere direttamente; tu hai una giumenta troppo conosciuta; bada che non la si vegga qui allorchè si crederà tu sia in... A proposito, ove fingi d'andare? — Mi reco a Taverney Castel Rosso, signore. — Bene... benissimo... Tu fingi d'andare a Castel-Rosso... Così nessuno potrà sospettare... Oh!... ma benissimo... Però sii prudente... ci sono troppi occhi rivolti su voi due. — Su noi due!... Ma chi? — *Essa* è tutta impeto, sai? continuò

il vecchio; sarebbe capace di perder tutto: sta all'erta; sii più ragionevole di lei... — Ma insomma, sclamò Filippo con rabbia concentrata, m'immagino, in verità, signore, che vogliate divertirvi a mie spese, cosa tutt'altro che caritatevole, ve lo giuro, e non molto opportuna, perchè m'esporrete, afflitto come sono ed irritato, a mancarvi di rispetto. — Eh, sì, davvero, il rispetto! te ne dispenso; sei abbastanza maturo per far i *nostri* affari, e te ne disimpegni tanto bene, che m'inspiri tu rispetto; tu sei il Geronte, io son lo Stordito; or via, lasciami un indirizzo a cui io possa farti pervenire un avviso, se accadesse alcun che di urgente. — A Taverney, signore, disse Filippo, credendo che il vecchio rientrasse infine in senno. — Eh! tu vuoi darmela ad intendere!... a Taverney, ad ottanta leghe! Credi forse che se io avessi qualche consiglio importante, urgente, da parteciparti, mi divertirò ad ammazzar corrieri sulla strada di Taverney per verosimiglianza? Via! non ti dico di darmi l'indirizzo della tua casa del parco, perchè i miei emissari vi potrebbero essere seguiti o riconosciutene le livree: ma scegli un altro indirizzo alla distanza d'un quarto d'ora: tu hai una fertile immaginazione; ma diavolo, diavolo, allorchè si fece pe' propri amori quanto facesti tu, si è uomo di spedienti, perdio! — Una casa del parco, amori, immaginazione! signore, noi giuochiamo agli enimmi; soltanto, ne serbate la chiave per voi. — Non conosco animale più schietto e discreto di te! sclamò il padre con dispetto; non ne conosco altri la cui riservatezza sia tanto offensiva. Non direbbesi che hai paura di esser tradito da me? La sarebbe bizzarra! — Signore! disse Filippo irritato. — Ma bene, bene! tienti pure i tuoi segreti, tienti il segreto della tua casa del guardacaccia che hai preso a pigione. — Io ho preso a pigione la casa del guardacaccia? — Tienti il segreto delle passeggiate notturne da te fatte fra due adorabili amiche. — Io... ho passeggiato! susurrò Filippo impallidendo. — Tienti il segreto di quei baci sbucciati come il miele sotto i fiori, e la ru-

giada. — Signore! ruggì il giovane, ebbro di furibonda gelosia; signore, la finirete? — Ma bene, ti ripeto, quanto facesti io lo seppi. Ti diss'io qualche cosa, dubitasti soltanto ch'io lo sapessi? Perdio! dovrei ispirarti fiducia. La tua intimità colla regina, le tue intraprese favoreggiate, le tue gite ai bagnì d'Apollo; buon Dio! ma è la nostra vita, la fortuna di tutti noi. Non aver dunque paura di me, Filippo... Fida in me. — Signore, voi mi fate orrore! sclamò Filippo, celandosi il viso fra le mani.

Ed infatti era proprio orrore ch'ei risentiva, il misero Filippo, per l'uomo il quale metteva allo scoperto le sue piaghe, e che non contento d'averle denudate, le allargava, le straziava con una specie di rabbia. Era vero orrore ch'ei provava per l'uomo, il quale attribuivagli tutta la felicità d'un altro, e che, credendo lusingarlo, lo flagellava colla felicità d'un rivale. Tutto quello che il padre aveva saputo, tutto che aveva indovinato, quello che i malevoli mettevano a carico del signor di Rohan, i meglio informati a carico di Charny, egli, il barone, attribuivalo a suo figlio. Per lui, era Filippo che la regina amava e spingeva a poco a poco nell'ombra, ai più alti gradini del favoritismo. Ecco l'origine del perfetto contento che da qualche settimana impinguava l'addome del signor di Taverney... Quando Filippo ebbe scoperto questo nuovo mondezzajo d'infamie, fremè di vedervisi immerso dal solo essere che avrebbe dovuto far causa comune con lui per l'onore; ma il colpo era stato sì violento, che ne rimase stordito, mutolo, mentre il barone cicalava con maggior anima che mai.

— Guarda, gli diceva, tu m'hai fatto un capolavoro; hai ingannati tutti; stasera cinquanta occhi mi dicevano: « È Rohan. » Cento mi dissero: « È Charny!... » Duecento m'hanno ripetuto: « È Rohan e Charny! » Neppure uno, capisci, nessuno ha detto: « È Taverney! » Ti ripeto che facesti un capolavoro, e devo fartene per lo meno i miei complimenti... Del resto, ciò fa onore a te come a lei, caro mio. A lei, perchè ha preso; a te, perchè la possiedi.

Nel momento che Filippo, reso furibondo da questo ultimo colpo, fulminava d'uno sguardo fiammeggiante l'implacabile veglio, d'uno sguardo precursore della tempesta, il fragore di una carrozza rimbombò nel cortile del palazzo, e certi rumori, un certo andare e venire di un carattere strano, richiamarono al di fuori l'attenzione di Filippo. Si udì Champagne gridare:

— Madamigella!.. è madamigella!

E parecchie voci ripetere:

— Madamigella!... — Come, madamigella? disse il barone. Chi è mai? — È mia sorella! susurrò Filippo preso da stupore al riconoscere Andreina che scendeva dalla carrozza, rischiarata dal lume dello svizzero. — Vostra sorella? ripetè il vecchio. Andreina? Possibile? Champagne sopraggiunse per confermare quanto aveva annunciato Filippo.

— Signore, diss'egli a Filippo, madamigella vostra sorella è nel gabinetto attiguo al salone, e v'aspetta per parlarvi. — Moviamole incontro, sclamò il barone. — È a me ch'ella vuol parlare, disse Filippo salutando il vecchio; andrò pel primo, se permettete.

Nel medesimo istante, una seconda carrozza entrò con fracasso nel cortile.

— Chi diavolo può venire ancora? mormorò il barone. È la sera delle avventure! — Il signor conte Oliviero di Charny! gridò la voce dello svizzero ai servi dell'anticamera. — Conducete il signor conte in sala, disse Filippo a Champagne; il signor barone lo riceverà. Io intanto vado a parlare a mia sorella nel gabinetto.

Entrambi discesero a passo lento la scala.

— Cosa viene mai a far qui il conte? si chiedeva Filippo. — Cosa è mai venuta a far qui Andreina? pensava il barone.

LXXXIV.

Il Padre e la Fidanzata.

Il salone del palazzo era situato a pian terreno. A sinistra era il gabinetto, con una porta d'uscita sullo scalone, che conduceva all'appartamento d'Andreina; a destra un salotto, pel quale si passava nella sala grande. Filippo giunse il primo nel gabinetto ove lo attendeva la sorella. Quando fu nel vestibolo, raddoppiò il passo per istringersi più presto fra le braccia la sua diletta compagna. Appena ebbe aperto il doppio uscio del gabinetto, Andreina venne a gettarsegli al collo e lo baciò con un fare giulivo, cui da lungo tempo quel tristo amante, quell'infelice fratello non era più avvezzo.

— Bontà divina! che cosa ti è accaduto? chiese il giovine ad Andreina. — Un caso felice! oh! un caso felicissimo, fratel mio. — E torni per annunciarmelo? — Torno per sempre! sclamò Andreina con trasporto di giubilo che rese rumorosa la sua esclamazione. — Più piano, sorellina, più piano, disse Filippo; le pareti di questa casa non sono più abituate alla gioja, ed inoltre avvi colà, nel salone, o fra poco vi si deve trovare qualcuno che ti potrebbe intendere. — Qualcuno? fece Andreina; chi mai? — Ascolta, replicò Filippo. — Il signor conte di Charny, annunciò il servo, introducendo Oliviero nel salone. — Egli, egli! sclamò

Andreina, raddoppiando le carezze al fratello. Oh! so ben io cosa egli viene a far qui. — Lo sai. — Oh! lo so tanto bene, che m'accorgo del disordine della mia toletta, e siccome preveggo il momento che, a mia volta, dovrà entrare nella sala per udire colle mie orecchie quello che viene a dire il signor di Charny... — Parli tu sul serio, mia cara Andreina? — Ascolta, ascolta, Filippo, e lasciami salire al mio appartamento. La regina m'ha ricondotta un po' troppo in fretta; corro a cambiar l'abito dimesso di convento con una toletta... Oh! ma una toletta... da promessa sposa.

E dopo questa parola che articolò sottovoce a Filippo, accompagnandola d'un giocondo bacio, Andreina leggera e fuor di sè, disparve per la scala che metteva al suo appartamento. Filippo, rimasto solo, tese l'orecchio onde ascoltare alla porta che comunicava col salone. Il conte di Charny era entrato: percorreva lentamente la vasta sala, e sembrava piuttosto meditare che aspettare. Il signor di Taverney padre entrò a sua volta, e salutando il conte con urbanità squisita, benchè sostenuta:

— A che deggio l'onore di questa visita inaspettata, signor conte? chies'egli infine. In ogni caso, credete ch'ella mi colma di gioja. — Son venuto, signore, in abito di cerimonia come potete scorgere, e vi prego scusarmi se non condussi meco mio zio, il signor balivo di Suffren, come avrei dovuto fare. — Oh! balbettò il barone; ma siete già scusato, caro signor di Charny. — Era dovere di convenienza, lo so, per la domanda che m'accingo a farvi. — Una domanda? — Ho l'onore, riprese Charny con voce dominata dall'emozione, di chiedervi la mano di madamigella Andreina di Taverney, vostra figlia.

Il barone fe' un balzo sulla poltrona spalancando due occhi scintillanti che parevano divorare ognuna delle parole proferite dal conte di Charny.

— Mia figlia! mormorò egli. Voi mi chiedete Andreina in isposa! — Sì, signor barone; a meno che madamigella di Taverney non abbia qualche ripugnanza

a quest'unione. — Oh per bacco! pensò il vecchio; il favore di Filippo è già tanto luminoso che uno de'suoi rivali voglia approfittarne sposando sua sorella? Affè, non è mal pensato, signor di Charny... E riprese ad alta voce, con un sorriso: Questa domanda è si onorifica per la nostra casa, signor conte, che, in quanto mi riguarda, vi acconsento con molta gioja, e siccome bramo che riportiate da qui un completo consenso, farò avvertire mia figlia. — Signore, rispose freddamente il conte, vi prendete, credo, una briga inutile. La regina s'è degnata consultare a tal proposito madamigella di Taverney, e la risposta di madamigella vostra figlia mi fu favorevole. — Ah! sclamò il barone, sempre più meravigliato, è la regina... — Che si è degnata di recarsi a San Dionigi, sì, signore.

Il barone si alzò.

— Non mi resta più che a darvi contezza, signor conte, di quanto concerne la situazione di madamigella di Taverney. Ho nelle mie stanze gli atti della sostanza di sua madre, voi non isposate una ragazza ricca, signor conte, e prima di conchiudere qualche cosa... — È inutile, signor barone, disse secco secco Charny. Io sono ricco per entrambi, e madamigella di Taverney non è di quelle donne che si mercanteggiano. Ma codesta questione, che voi volevate trattar per vostro conto, signor barone, m'è indispensabile trattarla pel mio proprio.

Finiva appena que'detti, che la porta del gabinetto si schiuse, e Filippo comparve, pallido, agitato, con una mano nell'abito e l'altra stretta convulsivamente. Charny lo salutò con cerimonia e fu corrisposto con eguale saluto.

— Signore, disse Filippo, mio padre aveva ragione di proporvi un colloquio sui conti di famiglia; entrambi abbiamo schiarimenti da darvi. Mentre dunque il signor barone sale nelle sue stanze per cercarvi le carte di cui vi parlava, io avrò l'onore di trattare più in dettaglio la questione seco voi.

E Filippo, con uno sguardo pieno d'irresistibile au-

torità, congedò il barone, il quale usci tutto conturbato, prevedendo qualche contrarietà. Filippo accompagnollo sino alla porta del salotto, ond'essere certo che questo rimarrebbe vuoto; andò a guardare pure nel gabinetto, e sicuro di non essere udito da alcuno, se non da quello cui si rivolgeva:

— Signor di Charny, diss' egli incrociando le braccia in faccia al conte, come mai osate di venir a chiedere mia sorella in matrimonio?

Oliviero indietreggiò arrossendo.

— È forse, continuò Filippo per meglio nascondere i vostri amori, con quella donna che inquietate, con quella donna che v'ama? È perchè vedendovi ammogliato, non si possa dire che avete un'amante? — Oh... signore! rispose Charny vacillante ed atterrito. — E perchè, proseguì Filippo, divenuto lo sposo di una donna che sarà vicina tutti i momenti alla vostra amante, voi abbiate così maggior facilità di vederla, quest' amante idolatrata? — Signore, voi passate i limiti! — È forse, e lo credo meglio, continuò Filippo avvicinandosi a Charny, perchè diventato vostro cognato, io non palesi quanto so dei vostri passati amori? — Quanto voi sapete? sclamò spaventato Charny; badate a quello che dite, badate! — Sì, disse Filippo animandosi, la casa del guardacaccia appigionata da voi; le vostre misteriose passeggiate nel parco di Versailles... la notte... le strette di mano, i vostri sospiri, e soprattutto quel tenero scambio di sguardi alla porticina del parco... — Signore, in nome del cielo, signore, voi non sapete nulla; dite che non sapete nulla. — Io non so nulla! sclamò Filippo con sanguinosa ironia. Come non saprei nulla, io, che stava nascosto nei cespugli dietro la porta dei bagni d'Apollo, quando voi ne usciste dando il braccio alla regina?

Charny fece due passi, come uomo colpito a morte che cerchi un sostegno intorno a sè. Filippo lo mirava in feroce silenzio, lasciandolo soffrire ed espiare con quel passeggero tormento le ore d'ineffabili delizie che avevagli rinfacciate. Charny si scosse dal suo abbattimento.

— Ebbene, signore, disse a Filippo, anche dopo quanto mi diceste, io domando, a voi in persona, la mano di madamigella di Taverney. Se non fossi che un vile calcolatore, come poco fa supponevate; se mi ammogliassi per me solo, sarei tanto miserabile, di aver paura dell' uomo che possiede il mio segreto e quello della regina. Ma è necessario che la regina sia salvata, signore, è necessario! — Per qual cosa la regina è perduta? disse Filippo. Perchè il signor di Taverney l' ha veduta stringere il braccio al signor di Charny ed alzare al cielo gli occhi umidi di felicità?... La regina è perduta forse perchè io so ch'ella vi ama? Oh! non è una ragione di sacrificare mia sorella, signore, e non lascerò ch' ella venga sagrificata. — Signore, rispose Oliviero, sapete voi perchè la regina è perduta se non si conchiude questo matrimonio? Perchè stamane, mentre il signor di Rohan veniva arrestato, il re mi sorprese alle ginocchia della regina. — Gran Dio! — E che la regina, interrogata dal suo geloso marito, ha risposto ch' io m'era inginocchiato per supplicarla a concedermi la mano di vostra sorella. Ecco perchè, signore, se io non isposo vostra sorella, la regina è perduta. Intendete ora?

Un doppio rumore interruppe la frase d' Oliviero: un grido ed un sospiro. L' uno partiva dal gabinetto, l' altro dal salotto. Oliviero corse al sospiro, e vide nel gabinetto Andreina di Taverney vestita di bianco come una fidanzata: ella aveva inteso tutto, ed era svenuta. Filippo corse al grido del salotto, e vide il corpo del barone di Taverney, che quella rivelazione dell'amore della regina per Charny aveva fulminato colla ruina di tutte le sue speranze. Il barone, colpito d' apoplessia aveva reso l'ultimo sospiro. La predizione di Cagliostro erasi avverata... Filippo, comprendendo tutto, anche l' onta di quella morte, abbandonò silenzioso il cadavere, e tornò nel salone verso Charny, il quale contemplava tremante, e senza osar di toccarla, quella vezzosa giovine fredda ed esanime. Le due porte aperte lasciavano vedere quei due corpi parallelamente, si-

metricamenti disposti, per così dire, nel luogo ove avevali colpiti la fatal rivelazione. Filippo, cogli occhi gonfi, il cuore bollente, ebbe il coraggio di rivolgere così la parola al signor di Charny:

— Il signor barone di Taverney è morto. Ora io sono il capo della famiglia. Se madamigella di Taverney sopravvive, ve la concedo in isposa.

Charny guardò il cadavere del barone con orrore, il corpo d' Andreina con disperazione. Filippo strappavasi i capelli, e lanciò al cielo un' esclamazione, che dovette commuovere il cuore di Dio sul suo sempiterno soglio.

— Conte di Charny, disse poi, dopo aver calmata l'interna tempesta, io assumo questo impegno a nome di mia sorella che non m' ode; ella sacrificherà la sua felicità per la regina, e forse un giorno io sarò abbastanza avventurato per darle la mia vita. Addio, signor di Charny; addio, cognato.

E salutando Oliviero, il quale non sapeva come allontanarsi senza passar presso una delle vittime, Filippo rialzò Andreina, e riscaldolla nelle sue braccia, lasciando così libero il passo al conte, che disparve pel gabinetto.

LXXXV.

Dopo il drago la vipera.

È ormai tempo per noi di tornare a quei personaggi della nostra storia che la necessità e l'intrigo, come anche la verità istorica, avevano relegato al secondo posto. Oliva preparavasi a fuggire per conto di Giovanna, quando Beausire avvertito da un avviso anonimo, Beausire, tutto agitato dopo la scomparsa di Nicoletta, si trovò condotto fra le di lei braccia, e la rapì dalla casa di Cagliostro, mentre il signor Reteau de Villette attendeva invano sull'angolo della via del Re Dorato. Per ritrovare i fortunati amanti, che il signor di Crosne aveva tanto interesse a scoprire, la signora della Motte, sentendosi giuocata, mise in campagna tutte le persone fidate che aveva. Essa preferiva come ciascuno capirà, invigilare da sè sul proprio segreto, anzichè lasciarne il maneggio ad altrui, e per la buona gestione dell'affare ch'ella preparava, era necessario che Nicoletta fosse introvabile. Sarebbe impossibile descrivere le di-lei angoscie quando ogni suo emissario, nel ritorno, annunciolle l'inutilità delle proprie ricerche. In quell'istante medesimo ella riceveva, nascosta, ingiunzioni sopra ingiunzioni di comparire davanti alla regina, e di venir a giustificare la propria condotta riguardo alla collana.

La notte, tutta velata, Giovanna partì per Bar-sur-

Aube, ove possedeva un casino, e giuntavi per strade di traverso, senza essere stata riconosciuta, prese a riflettere sulla propria posizione sotto il suo vero aspetto. Guadagnava così due o tre giorni faccia a faccia con sè medesima, e prendeva tempo, e col tempo la forza di sostenere con una solida fortificazione interna, l'edificio della sua calunnia. Due giorni di solitudine, per quell'anima profonda, era la lotta alla cui fine rimarrebbero domati il corpo e lo spirito; dopo la quale la coscienza obbediente non sarebbesi più rivoltata, strumento pericoloso, contro la rea; dopo la quale il sangue prenderebbe l'abitudine di circolare intorno al cuore senza mai rifluire al volto per isvelarvi la vergogna o la sorpresa... La regina ed il re, che la facevano cercare, non seppero la sua gita a Bar-sur-Aube se non nel momento in cui ella era già preparata a far guerra. Essi spedirono un espresso per ricondurla, e fu allora che Giovanna seppe l'arresto del cardinale. Chiunque altro sarebbe stato annichilito da quella vigorosa offensiva; ma Giovanna non aveva più nulla da risparmiare. Cos' era mai una questione di libertà nella bilancia, a fronte delle questioni di vita e di morte che si accumulavano giornalmente?... Quando le fu noto l'arresto del cardinale e la pubblicità fatta da Maria Antonietta: — La regina ha bruciato i propri vascelli, calcolò essa freddamente; ora le è impossibile di redir sul passato. Ricusando di transigere col cardinale e di pagare i giojellieri, essa giuoca a tutto rischio. Ciò prova ch'ella calcola senza di me, e non sospetta le forze che ho a mia disposizione.

Ecco di che era composta la corazza che Giovanna indossava, allorchè un uomo, mezzo gendarme, mezzo messaggero, presentossele d'improvviso davanti, annunziandole di essere incaricato di ricondurla alla corte. Colui voleva accompagnarla direttamente dal re, ma Giovanna, con quell'abilità che le conosciamo: — Signore, disse, voi amate la regina, n'è vero? — Ne dubitate, signora contessa? rispose il messo. — Eb-

bene, in nome dell' amore leale e del rispetto che professate per la regina, vi scongiuro di condurmi prima di tutto dalla regina.

L' officiale volle far obbiezioni. — Voi sapete, al certo, di che si tratta assai meglio di me, ripigliò la contessa. Ecco perchè comprenderete essere indispensabile una conferenza segreta della regina con me.

Il messaggero, ancor tutto pieno delle idee calunniose che appestavano l'aere di Versailles da vari mesi, credette realmente render servigio alla regina accompagnando la signora della Motte da questa, anzichè condurla dal re. S'immagini il lettore la fierezza, l'orgoglio, la coscienza altiera della regina messa in contatto con quel demonio ch' ella non conosceva ancora, ma di cui sospettava però la perfida influenza nelle sue cose. Ognun si figuri Maria Antonietta, vedova inconsolata ancora del proprio amore, che aveva dovuto soccombere allo scandalo; Maria Antonietta, oppressa dall' ingiuria d' un'accusa che non poteva confutare, la si figuri, dopo tante afflizioni, disporsi a schiacciare col piede la testa del serpente che l' ha morsa.

Il disprezzo supremo, la collera mal rattenuta, l'odio da donna a donna, il sentimento d'una superiorità incontestabile di posizione, ecco quali erano le armi della regina, la quale cominciò a far entrare come testimonii due delle sue dame. Occhio chino, labbra chiuse, riverenza lenta e solenne, un cuor pieno di misteri, uno spirito pieno d' idee, la disperazione per ultimo motore, tal era il secondo campione. La signora della Motte appena vide le due donne: — Bene! pensò; ecco due testimonii che si congederanno fra poco. — Ah! eccovi finalmente, madama! sclamò la regina; vi abbiamo infine potuto trovare!

Giovanna inchinossi un' altra volta. — Vi nascondete dunque? soggiunse la regina con impazienza. — Nascondermi? No, madama, ripigliò Giovanna con voce soave ed appena commossa, come se l' emozione prodotta dalla maestà reale ne alterasse sola la solita sonorità; io non mi nascondeva: se mi fossi nascosta,

non mi avrebbero trovata. — Eppure siete fuggita! Chiamatelo poi come vorrete. — Vale a dire che ho lasciato Parigi, sì, madama. — Senza il mio permesso? — Temeva che sua maestà non m' accordasse il breve congedo che m'era d'uopo per terminare alcuni affari a Bar-sur-Aube, ove mi trovava da sei giorni, quando mi fu recato l' ordine di sua maestà. D' altra parte, le confesserò che non mi credeva tanto necessaria a vostra maestà, da essere costretta ad avvertirla per un'assenza di otto giorni. — Ed avete ragione, madama; perchè temere il mio rifiuto d' un congedo? Qual congedo avevate a chiedermi? Quale io da accordarvi? Occupate voi forse una carica qui?

Fuvvi troppo disprezzo in quelle ultime parole: Giovanna, ferita, ma trattenendo il sangue come i gattopardi colpiti dallo strale: — Madama, soggiunse umilmente, io non occupo nessuna carica a corte, è vero; ma vostra maestà mi onorava di una confidenza sì preziosa, che mi riguardava come legata a lei dalla riconoscenza, ben più che altri nol siano dal dovere.

Giovanna aveva cercato a lungo, e trovata la parola *confidenza*, ne usava largamente. — Di questa confidenza, ripigliò la regina con' fare ancor più sprezzante di prima, noi ci accingeremo a regolar i conti. Avete veduto il re? — No, madama, — Voi lo vedrete.

Giovanna s' inchinò. — Sarà per me un grande onore, diss'ella.

La regina procurò calmarsi per cominciare le sue interrogazioni con vantaggio. Giovanna profittò di quel momento di riposo per dire: — Ma, buon Dio! madama, come vostra maestà si mostra severa a mio riguardo!... Io sono tutta tremante.. — Non ne siete ancora alla fine, disse bruscamente la regina; sapete che il signor di Rohan è alla Bastiglia? — Me l'hanno detto, madama. — Ne indovinaste il motivo?

Giovanna guardò fissa la regina, e volgendosi verso le dame, la cui presenza sembrava imbarazzarla, rispose: — No, madama. — Voi sapete però che mi parlaste d' una collana, n' è vero? — D' una collana

di diamanti, sì, madama. — E che mi proponeste, da parte del cardinale, un accomodamento per pagarla? — È vero, madama. — Questo accomodamento l'ho io accettato o ricusato? — Vostra maestà l'ha ricusato. — Ah! sclamò la regina con soddisfazione mista a sorpresa. — Anzi, sua maestà ha sborsato un acconto di duecentomila lire, aggiunse Giovanna. — Bene... e poi? — E poi, sua maestà, non potendo pagare, perchè al signor di Calonne fu impossibile dar il denaro, ha rimandata la collana ai giojellieri Boemer e Bossange. — Rimandata per mezzo di chi? — Per mezzo mio. — E voi, che ne avete fatto? — Io, proseguì lentamente Giovanna, la quale sentiva tutto il pondo delle parole che stava per pronunciare, io consegnai i diamanti al signor cardinale. — Al signor cardinale! sclamò la regina; e perchè, di grazia, invece di consegnarli ai giojellieri? — Perchè, madama, il signor di Rohan aveva preso tal interesse in quest'affare, che gradiva a vostra maestà, ch'io l'avrei offeso se non gli avessi procurato l'occasione di terminarlo in persona. — Ma allora come mai succede che avete avuta una ricevuta dei giojellieri? — È il signor di Rohan che me l'ha data. — Ma quella lettera che si dice abbiate rimessa ai giojellieri da parte mia? — Il signor di Rohan mi pregò di portarla. — Allora è sempre il signor di Rohan che s'è immischiato in tutto, sclamò la regina. — Non so cosa voglia dire vostra maestà, replicò Giovanna con far distratto, nè in che il signor di Rohan siasi immischiato. — Dico che la ricevuta dei giojellieri, consegnata o mandata da me a voi, è falsa! — Falsa! soggiunse Giovanna con candore; oh madama! — Dico che la pretesa lettera d'accettazione della collana, firmata, al dir di taluni, da me, è falsa! — Oh! sclamò Giovanna, ancor più attonita, in apparenza, di prima. — Dico infine, proseguì la regina, che voi avete bisogno d'essere confrontata col signor di Rohan per illuminarci in quest' affare. — Confrontata! disse Giovanna. Ma, madama, che bisogno c'è mai di confrontarmi col signor cardinale? — Egli medesimo

lo chiese. — Egli? — Vi cercava dovunque. — Ma, madama, è impossibile! — Egli voleva provarvi, diceva, che voi l'ingannaste. — Oh! madama, in tal caso chieggo il confronto. — Desso avrà luogo, non ne dubitate, signora. Dunque voi negate di sapere ove sia la collana? — Ma, come potrei saperlo? — Negate aver ajutato il signor cardinale in certi intrighi? — Vostra maestà ha il dritto di privarmi del suo favore ma d'offendermi, non mai. Sono una Valois, madama. — Il signor cardinale sostenne al cospetto del re gravi calunnie cui spera appoggiare su solide basi. — Non capisco. — Il cardinale ha dichiarato d'avermi scritto. Giovanna mirò in viso la regina, e non rispose. — Non m'intendete? disse questa. — Intendo, sì, maestà. — E che cosa rispondete? — Risponderò quando sarò confrontata col signor cardinale. — Sin a tal punto, se sapete la verità, dichiaratela. — La verità, madama, è che la maestà vostra mi opprime senza motivi, e mi maltratta senza ragione. — Questa non è una risposta. — Eppure non ne farò un'altra qui, madama.

E Giovanna guardò un'altra volta le due donne. La regina comprese, ma non volle cedere. La curiosità non potè vincerla sul rispetto umano. Dalle reticenze di Giovanna, dalla di lei attitudine umile insieme ed insolente, traspariva la sicurezza risultante da un segreto acquistato. Questo segreto, forse la regina avrebbelo saputo colla dolcezza; ma ella respinse tal mezzo come indegno di sè. — Il signor di Rohan fu messo alla Bastiglia per aver voluto parlar troppo, disse Maria Antonietta; badate, signora, di non incorrere la medesima sorte per aver voluto tacere.

Giovanna conficcossi le unghie nelle palme, ma sorrise. — Che importa la persecuzione, rispose, ad una coscienza pura? La Bastiglia potrà convincermi di un delitto che non ho commesso?

La regina fissò Giovanna con occhio irato... — Parlerete o no? le disse. — Non ho nulla da dire, madama, se non a voi. — A me, or bene, non è forse a me che state ora parlando? — Ma non a voi sola.

— Ah! eccoci al punto, sclamò la regina; voi volete le porte chiuse. Temete lo scandalo della confessione pubblica, dopo avermi inflitto lo scandalo del pubblico sospetto.

Giovanna si raddrizzò dicendo: — Non parliamone più; quello che faceva, era a vostro riguardo. — Qual insolenza! — Soffro rispettosamente le ingiurie della mia sovrana, disse Giovanna senza cambiar colore. — Stasera voi dormirete alla Bastiglia, signora della Motte. — Sia pure, madama. Ma prima di coricarmi, secondo la mia abitudine, pregherò Iddio acciò conservi l'onore e la gioja a vostra maestà, soggiunse l'accusata.

La regina, alzandosi furibonda, entrò nella stanza vicina, respingendone l'uscio con violenza. — Dopo aver vinto il drago, disse fra sè, mi riescirà di schiacciar la vipera! — So il suo giuoco a memoria, pensò Giovanna, e credo d'aver guadagnato.

LXXXVI.

Come accadde che il signor di Beausire, credendo andare a caccia della lepre, si trovò preso egli stesso dagli agenti del signor di Crosne.

La signora della Motte venne incarcerata secondo il volere della regina. Niun compenso parve più gradito al re, il quale abborriva quella donna per istinto. Il processo per l'affare della collana si intentò con tutta la rabbia che possono mettervi dei mercanti rovinati che sperano cavarsi d'imbarazzo, degli accusati che vogliono farsi assolvere, e dei giudici popolari che hanno nelle mani l'onore e la vita d'una regina, senza calcolar l'amor proprio o lo spirito di parte.... Per tutta la Francia fu un sol grido. Dalle varie gradazioni di questo grido, la regina potè distinguere e contare i proprii partigiani ed i nemici.

Dacchè lo si aveva incarcerato, il signor di Rohan chiedeva istantemente d'essere messo a confronto colla signora della Motte. Tal soddisfazione gli fu accordata. Il principe viveva alla Bastiglia come un gran signore in una casa da lui tolta a pigione. Dalla libertà in fuori, gli si accordava tutto dietro di lui richiesta. Il processo aveva preso sin dal principio proporzioni meschine, in confronto alla qualità delle persone incolpate; talchè ognuno stupiva che un Rohan potesse

venir accusato di furto, e gli ufficiali ed il governatore della Bastiglia dimostravano al cardinale tutta la deferenza e tutto il rispetto dovuto alla sventura. Per essi, egli non era un accusato, ma un uomo in disgrazia...: Fu poi bel altra cosa allorchè si diffuse nel pubblico la voce che il signor di Rohan cadeva vittima degl'intrighi di corte. Allora non fu più simpatia che si esternò pel principe, fu entusiasmo. E il signor di Rohan, uno dei primi fra i nobili del regno, non comprendeva che l'amore del popolo venivagli unicamente, perchè era perseguitato da persone più potenti di lui.

Il signor di Rohan, ultima vittima del dispotismo, era di fatto uno de' primi rivoluzionarii di Francia.

Il suo colloquio colla signora della Motte fu contraddistinto da un notabile incidente. La contessa, cui concedevasi di parlar piano ogni qual volta si trattava della regina, riuscì a dire al principe: — Fate scostar tutti, e vi darò gli schiarimenti che chiedete.

Allora il signor di Rohan bramò esser solo, ed interrogarla sottovoce. N'ebbe un rifiuto, ma lasciossi al suo consultore la facoltà d'abboccarsi colla contessa. Riguardo alla collana, ella rispose ignorare che ne fosse avvenuto, ma poter darsi che le fosse stata donata. E siccome il consultore maravigliavasi, stordito dell'audacia di quella donna, essa gli domandò se il servigio da lei reso alla regina ed al cardinale non valesse un milione. L'avvocato ripete tali parole al cardinale, il quale, ciò udendo, impallidì e chinò il capo, indovinando d'essere caduto nel laccio tesogli da quell'infernale uccellatrice. Ma s'ei pensava già a sopire il rumore di quell'affare, che perdeva la regina, amici e nemici sospingevanlo invece a non interrompere le ostilità. Gli si obbiettava il suo onore essere in cimento, trattarsi d'un furto, e l'innocenza non potersi comprovare, senza decreto del Parlamento.

Ora, per comprovare tal innocenza, bisognava provare i rapporti intimi del cardinale colla regina, e provare per conseguenza il delitto di questa. A tal rifles-

sione, Giovanna replicò che non accuserebbe mai la regina, e nè anche il cardinale ma che se si perseverasse a renderla responsabile della collana, ciò ch'essa non voleva fare avrebbelo fatto, provando, cioè, che regina e cardinale avevano interesse ad accusarla di menzogna.

Allorchè queste conclusioni furono partecipate al cardinale egli dimostrò tutto il suo disprezzo per colei che parlava di sacrificarlo così. Aggiunse comprendere fin ad un certo punto la condotta di Giovanna, ma non intendere per niente affatto quella della regina.

Tali parole, riferite a Maria Antonietta e commentate, la irritavano al sommo. Essa volle si istituisse un interrogatorio speciale sulle parti misteriose di quel processo. La grave accusa degli abboccamenti notturni apparve allora, svolta largamente dai calunniatori e dai novellieri: allora fu che la misera regina trovossi minacciata. Giovanna affermava non conoscere quello di cui le si favellava, e ciò davanti agli incaricati della regina; ma coi difensori del cardinale, essa non era tanto discreta, e ripeteva sempre:

— Mi lascino tranquilla, altrimenti parlerò.

Quelle reticenze, quella modestia avevanla cangiata in eroina, ed imbrogliavan tanto il processo, che i più dotti giuristici fremevano consultando i documenti, e nessun giudice istruttore osava continuare l'interrogatorio della contessa.... Il cardinale fu egli più debole, più sincero? Confessò egli a qualche amico quanto chiamava il suo segreto d'amore? È ignoto; nè si può crederlo, essendo il cuore del principe un nobil cuore e devoto. Ma per quanto fosse stato leale nel proprio silenzio, si sparse la voce del suo colloquio colla regina. Tutto quello che il conte di Provenza aveva detto, che Charny e Filippo avevano veduto o saputo, tutti quegli arcani inintelligibili per chiunque altro fuorchè per un pretendente quale il fratello del re, o per rivali d'amore come Filippo e Charny, tutto il mistero di quegli amori sì calunniati, sì casti, svaporò come un profumo, e frammisto alla volgar atmosfera, smarrì

l'illustre aroma della sua origine. Ognun pensi se la regina trovò caldi difensori, se il signor di Rohan trovò zelanti campioni!... La questione non era più questa: « La regina ha dessa rubato o no una collana di diamanti? » questione non pertanto ben disonorevole in sè; ma ciò non bastava nemmen più. La questione era: « La regina ha dessa dovuto lasciar involare la collana da qualcuno che aveva penetrato il segreto dei suoi adulteri amori? » Ecco come la signora della Motte era giunta a rivolgere la difficoltà, e come la regina trovavasi impegnata in una via senz'altro sbocco fuor del disonore.

Essa però non lasciossi abbattere e risolse di lottare; il re la sostenne. Anche il ministero l'appoggiò, e con tutte le proprie forze. La regina rammentossi che il signor di Rohan era un'onest'uomo, incapace di voler la perdita d'una donna; rammentossi la di lui sicurezza quando giurava d'essere stato ammesso ai convegni di Versailles, e ne concluse che il cardinale non era il suo nemico diretto, e non aveva, al par di lei, se non un interesse d'onore nella quistione.... Da quel punto tutto lo sforzo del processo gravitò sulla contessa, e si cercarono attivamente le orme della collana smarrita.

La regina, accettando il dibattimento sull'accusa di adultera debolezza, rigettava su Giovanna la fulminante accusa di furto fraudolento. Tutto stava contro la contessa: i di lei antecedenti, la sua primitiva miseria, lo strano di lei innalzamento. La nobiltà rifiutava quella principessa del caso, il popolo non poteva rivendicarla: il popolo abborre per istinto dagli avventurieri, nè lor perdona neppure il felice successo.

Giovanna s'accorse d'aver battuta una falsa strada, e che la regina, sottostando all'accusa, non cedendo al timore dello scandalo, impegnava il cardinale ad imitarla; che le due lealtà finirebbero coll'intendersi e trovare la luce, e che quand'anche soccombessero. sarebbe stato in una caduta terribile sì da schiacciar sotto di sè la povera piccola Valois, principessa d'un

milione rubato, ch'ella non aveva nemmen più sotto la mano per corrompere i propri giudici.... Le cose erano a tal punto, quando si produsse un nuovo episodio che cambiò faccia a tutto.

Il signor di Beausire e madamigella Oliva vivevano felici e ricchi in fondo ad una casa di campagna, quando un dì il signore, avendo lasciata madama a casa per andar a caccia, capitò nella compagnia di due degli agenti che il signor di Crosne sparpagliava per tutta la Francia onde ottenere uno scioglimento a quell' intrigo.

I due amanti ignoravano quanto accadeva a Parigi; essi non pensavano se non a sè medesimi. Madamigella Oliva impinguava come una faina in un granajo e il signor Beausire, colla felicità, aveva perduta quell'inquieta curiosità, segno distintivo degli uccelli rapaci come degli uomini di rapina, carattere che la natura ha impartito ad entrambe le specie per la propria difesa. Beausire, dunque, era uscito quel giorno per cacciar la lepre, e trovò uno stormo di pernici che gli fece traversar una strada. Ecco come cercando tutt'altra cosa di quella che avrebbe dovuto cercare, trovò quello che non cercava.

Anche gli agenti cercavano Oliva, e trovarono Beausire. Sono i soliti capricci della caccia. Uno di quei bracchi era uomo di spirito. Quand'ebbe ben riconosciuto Beausire, invece di arrestarlo subito brutalmente, lo che non offeriva alcun vantaggio, fece il seguente progetto al compagno:

— Beausire va a caccia; è dunque libero e ricco; ha forse cinque o sei luigi in tasca, ma è possibile che ne abbia due o trecento al suo domicilio. Lasciamolo tornare a casa; seguiamolo e mettiamogli una taglia. Beausire, condotto a Parigi, non ci produrrebbe che cento lire, come qualunque presa volgare, e saremmo anche sgridati d'aver ingombra la prigione d'un personaggio poco ragguardevole. Facciamo di Beausire una speculazione personale.

Si misero dunque a cacciar la pernice come il si-

gnor Beausire, la lepre al par di lui, ed ajutando i cani quando si trattava della lepre, e battendo i cespugli quando si trattava della pernice, non abbandonarono il loro uomo d'un pollice. Beausire, vedendo gli stranieri immischiarsi della sua caccia, fu sulle prime maravigliato, poi cruciato assai. Era diventato geloso del suo selvaggiume, come ogni buon gentiluomuccio: ma era pur diffidente riguardo alle nuove conoscenze. Invece d'interrogare in persona quegli accoliti datogli dal caso, recossi dritto da una guardia campestre che scorgeva nel piano, ed incaricolla d'andar a chiedere a que' signori perchè si permettessero di cacciare su quelle terre. La guardia rispose non conoscere que' signori per gente del paese, ed aggiunse esser suo desiderio interromperli nella loro caccia, e così fece. Ma i due stranieri replicarono che cacciavano col proprio amico, il signore di laggiù, accennando così Beausire. La guardia glieli condusse, malgrado tutto il dispiacere che tal confronto cagionava al gentiluomo cacciatore. — Signor di Linville, disse, questi signori pretendono di essere in vostra compagnia. — In mia compagnia! sclamò Beausire irritato; ah! bella davvero! — Come! gli disse uno degli agenti sottovoce; vi chiamate anche signor di Linville, mio caro Beausire?

Questi trasalì, egli che celava con tanta gelosia il proprio nome in quel paese. Guardò l'agente, poi il compagno con ciera smarrita, credè riconoscere confusamente quelle fisonomie e per non invelenire le cose, congedò la guardia, assumendosi la responsabilità della caccia di quei signori. — Li conoscete voi dunque, soggiunse la guardia. — Sì, ci siamo riconosciuti, ripigliò uno degli agenti.

Allora Beausire si trovò al cospetto dei due cacciatori, assai imbarazzato di parlare senza compromettersi. — Dateci la colazione, Beausire, disse il più scaltro degli agenti, a casa vostra. — A casa mia?.... Ma... sclamò il meschino. — Non ci vorrete fare questa inciviltà, caro Beausire.

Questi aveva smarrita la testa, e lasciossi condurre più che non li conducesse egli medesimo. Gli agenti, quando videro la casettina, ne lodarono l'eleganza, la posizione, gli alberi e la prospettiva, da gente di buon gusto; ed in realtà Beausire aveva scelto un sito leggiadrissimo per disporvi il nido de' suoi amori. Era una valle boscosa, solcata da un fiumicello; la casa sorgeva sopra un pendio ad oriente. Una torretta, specie di campanile senza campana, serviva d'osservatorio a Beausire per dominare la campagna nei giorni di *spleen*, allorchè le sue idee rosee s'appannavano, e che scorgeva alguazili in ciascun agricoltore curvo sull'aratro. Quella dimora era visibile e ridente d'un sol lato; dagli altri, scompariva sotto le macchie e le ondulazioni del terreno. — Come si sta bene nascosto là entrò! dissegli un agente con ammirazione.

Beausire tremò dello scherzo, ed entrò pel primo nella casa, fra i latrati dei cani della corte. Gli agenti ve lo seguirono con molte cerimonie.

LXXXVII.

Le Tortorelle son messe in gabbia.

Entrando dalla porta del cortile, Beausire aveva la sua idea; voleva, cioè, far rumore bastante onde avvertir Oliva di stare all'erta. Il nostro eroe, benchè ignaro affatto dell' affare della collana, sapeva tante cose risguardanti l'affare del ballo dell' Opera e della tinozza di Mesmer, da temer con ragione di mostrare Oliva a gente ignota; ed agì assennatamente, perchè la giovine, la quale stava leggendo frivoli romanzi sul sofà del suo salottino, udendo latrar i cani, guardò nel cortile, e vide l'amante accompagnato, cosa che le impedì di recarsegli incontro, come al solito. Sgraziatamente, que' due tortori non erano fuor degli artigli degli avvoltoi. Fu d'uopo ordinar la colazione, ed un servo malaccorto (i campagnoli non sono tanto Frontini) chiese due o tre volte se si dovesse andar a prendere gli ordini della padrona. Quella parola fe' rizzar le orecchie ai bracchi, che motteggiarono bellamente Beausire su questa dama nascosta, la cui compagnia era per un eremita il condimento di tutte le felicità impartite dalla solitudine e dal danaro. Beausire lasciò che motteggiassero, ma non mostrò Oliva.... Fu ammannito un buon pasto, cui i due agenti fecero onore. Si bevve molto, e si fecero vari brindisi alla salute della dama assente. Alle frutta i cervelli essen-

dosi riscaldati, i signori della polizia giudicarono cosa inumana di prolungar il supplizio dell'ospite, e fecero cader destramente i discorsi sul diletto che provano i bei cuori a ritrovare antiche conoscenze. A tai detti, Beausire, sturando un fiasco di liquore delle Isole, chiese ai due sconosciuti dove ed in qual circostanza li avesse incontrati. — Noi eravamo, disse uno di essi, gli amici d'uno dei vostri soci in occasione d'un affaruccio che faceste in compagnia, di vari altri, l'affare, dell'ambasciata di Portogallo.

Beausire impallidì; quando si piglia parte in simili facende, si ha sempre paura di sentir la cima d'un capestro nelle pieghe della cravatta. — Ah! davvero, soggiuns'egli, tremando d'imbarazzo, e voi venite a domandarmi pel vostro amico?... — In sostanza, è un' idea, disse l'alguazil al camerata, l'introduzione è più onesta così. Chiedere una restituzione in nome d'un amico assente, è morale. — E poi, così ci riserviamo ogni e qualunque diritto sul resto, rispose l'amico di quel moralista con un sorriso agrodolce che fe' rabbrividir Beausire da capo a' piedi. — Dunque?... ripigliò egli.... — Dunque, caro signor di Beausire, ci sarebbe cosa gradita se restituiste ad uno di noi la parte del nostro amico. Una dozzina di mille lire, credo. — Per lo meno, non parlando degl'interessi, soggiunse il camerata Positivo. — Signori, replicò Beausire, soffocato dalla fermezza della domanda, non si hanno diecimila lire con sè, in campagna. — Lo crediamo, caro signore, e non esigeremo se non il possibile. Quanto potete dare subito adesso? — Ho da cinquanta a sessanta luigi, non di più. — Cominceremo col prenderli, ringraziandovi della vostra cortesia. — Ah! pensò Beausire, lieto della loro facilità, son gente che s'aggiustano subito. Avrebbero essi per caso paura di me quanta ne ho io di loro? Proviamo.

E si mise a riflettere che que' signori, gridando troppo alto, non riuscirebbero se non a confessarsi di lui complici, e che ciò, per le autorità della provincia, sarebbe una cattiva raccomandazione. Nè concluse dun-

que che coloro si dichiarerebbero soddisfatti e starebbero in assoluto silenzio. Nella sua imprudente fiducia lasciossi persino trasportare a pentirsi di non aver offerto trenta luigi invece di sessanta, e si ripromise di sbarazzarsene subito dopo consegnato il danaro: ma egli faceva i conti senza gli ospiti; quest'ultimi stavano benissimo in casa sua, e gustavano quella beata soddisfazione che procura una buona digestione! stavano buoni pel momento, perchè mostrarsi cattivi li avrebbe stancati. — È un caro amico il nostro Beausire, disse il Positivo al compagno; i sessanta luigi ch'egli ci ha promesso sono un vero tesoro per noi. — Corro a darveli subito, sclamò l'ospite, spaventato di vedere i suoi commensali irrompere in bacchiche familiarità. — Non c'è premura, dissero i due amici. — Ma sì, ma sì, non avrò libera la coscienza se non quando avrò pagato. O si è galantuomini, o non lo si è.

E volle lasciarli per andar a cercar il danaro. Ma que' signori avevano abitudini da sbirri, abitudini radicate che si perdono difficilmente prese una volta. Que' signori non sapevano staccarsi dalla loro preda allorchè la tenevano fra gli artigli. Di tal guisa il buon cane da caccia non abbandona la sua pernice ferita se non per rimetterla al cacciatore.

Il buon birro è quello che, fatta la presa, non l'abbandona nè col dito, nè coll'occhio. Ei sa troppo bene come sia capriccioso il destino pei cacciatori, e quanto corra lungi ciò che non si tien più. Epperò entrambi, con un assieme mirabile, si misero, storditi quali erano, a gridare:

— Signor di Beausire! mio caro Beausire.

Ed a fermarlo pei lembi della sua marsina di panno verde.

— Che cosa c'è? chiese Beausire. — Non ci lasciate, di grazia, dissero essi astringendolo galantemente a sedersi di nuovo. — Ma come volete che vi dia il vostro danaro, se non mi lasciate salire? — Vi accompagneremo noi, rispose il Positivo con una tenerezza spaventevole. — Ma è... la camera di mia moglie, replicò Beausire.

Tal parola, riguardata da lui come un pretesto di rifiuto, fu pei birri la scintilla che mise fuoco alle polveri. Il loro malcontento che covava (un birro è sempre malcoltento di qualche cosa), prese una forma, un corpo, una ragione d'essere.

— In sostanza, gridò il primo degli agenti; perchè nascondete vostra moglie? — Sì. Non siam forse presentabili noi? aggiunse il secondo. — Se sapeste che cosa si fa per voi, sareste più trattabile, ripigliò il primo... — E ci dareste tutto quello che potremmo chiedervi, soggiunse temerariamente il secondo. — Eh! parmi che alziate un po' troppo la voce, signori miei, disse Beausire. — Vogliamo vedere tua moglie, rispose il birro Positivo. — Ed io vi dichiaro che vi caccio fuori di qui, gridò Beausire, imbaldanzito dalla loro ubbriachezza.

Essi gli risposero con uno scroscio di risa che avrebbe dovuto renderlo prudente; ma non ne fece alcun caso, ed ostinossi.

— Ora, disse, non vi darò neppure il danaro che aveva promesso, e ve n'andrete.

Essi risero ancor più formidabilmente della prima volta. Beausire, tremando di collera:

— V'intendo, disse con voce soffocata, voi farete strepito e parlerete; ma se parlate, vi perderete con me.

Essi continuarono a ridere: la celia sembrava loro eccellente. Fu l'unica loro risposta. Beausire credè spaventarli con un colpo di vigore, e precipitossi verso la scala, non più come un uomo che va a cercar danaro, ma come un furioso che va in cerca d'un'arme. I birri alzaronsi di tavola, e fedele ai propri principii, corsero dietro a Beausire, ed adunghiaronlo colle larghe mani. Questi strillò, un uscio si aperse, ed una donna apparve, conturbata, smarrita, sulla soglia delle stanze del primo piano. Al vederla, gli uomini lasciarono andar Beausire, e misero anch'essi un grido, ma di gioja, di trionfo, ma d'esaltazione selvaggia. Avevano riconosciuto colei che somigliava tanto alla regina

di Francia. Beausire, credendoli un istante disarmati dall'apparizione d'una donna, fu in breve e crudelmente disingannato. Il Positivo accostossi a madamigella Oliva, e con accenti troppo poco urbani, avuto riguardo alla somiglianza.

— Oh! oh! sclamò; io v'arresto. — Arrestarla! gridò Beausire, ma perchè?... — Perchè il signor di Crosne ce ne diede l'ordine, soggiunse l'altro agente, e noi siamo al servizio del signor di Crosne.

La folgore, cadendo fra i due amanti, avrebbeli meno spaventati di tale dichiarazione.

— Ecco cosa vuol dire, disse il Positivo a Beausire, non esser stato amabile.

Quell'agente mancava di logica, ed il suo compagno glie lo fece osservare, dicendo:

— Hai torto, Legrigneux, perchè se Beausire fosse stato buono, ci avrebbe mostrata la signora, ed in ogni modo noi l'avremmo presa.

Beausire appoggiò il capo divampante fra le mani. Non pensava nemmeno che i suoi due servi, uomo e donna, stavano ascoltando, dal basso della scala, quella scena singolare che succedeva nel bel mezzo de' gradini. Gli venne un'idea, che arrisegli e lo rianimò.

— Voi siete venuti per arrestar me? disse agli agenti. — No, fu il caso, ripresero costoro con ingenuità. — Non importa, voi potevate arrestarmi, e per sessanta luigi mi lasciavate libero. — Oh no! la nostra intenzione era di chiederne altri sessanta. — E noi manteniamo la nostra parola, continuò l'altro, tantochè per centoventi luigi vi lasceremo in libertà. — Ma la signora? soggiunse Beausire tremando. — Oh! quanto alla signora, la cosa è diversa, ripigliò il Positivo. — Madama vale duecento luigi, n'è vero? affrettossi a soggiungere Beausire.

Gli agenti ricominciarono il terribil loro riso, che quella volta Beausire comprese pur troppo.

— Trecento, proseguì egli, quattrocento.... mille luigi! Sentite, vi darò mille luigi, ma lasciatela libera.... Ed i suoi occhi scintillavano mentre parlava così....

Non rispondete? aggiunse poi; v'è noto che ho danaro e volete farmi pagare, è troppo giusto. Darò duemila luigi, quarantottomila lire, una fortuna per entrambi voi, ma lasciatela in libertà. — L'ami dunque tanto questa donna, eh? disse il Positivo.

Beausire rise alla sua volta, e quel riso ironico fu sì spaventoso, dipingeva tanto bene l'amor disperato che ardeva in quel cuore avvizzito, che i due birri n'ebbero paura, e si decisero a prendere le debite precauzioni ond'evitar lo scoppio della disperazione che leggevano nell'occhio smarrito del meschino. Cavate pertanto ciascuno due pistole di tasca, ed appoggiandole al petto di Beausire:

— Per cento mila scudi, disse un di essi, non ti renderemmo questa donna. Il signor di Rohan ce la pagherà cinquecentomila lire, e la regina un milione.

Beausire alzò gli sguardi al cielo con un'espressione che avrebbe intenerita qualunque altra bestia feroce fuor d'un alguazilo.

— Andiamo, disse il Positivo, voi dovete aver qui un biroccio, qualche cosa di rotante; fate attaccare questa carrozza per la signora, ve lo permettiamo. — E siccome in fondo siamo buoni diavoli, ripigliò l'altro, non abuseremo della posizione. Vi condurremo via anche voi, per la forma; sulla strada, noi fingerem di non vedere, voi balzerete giù dal biroccio, e non ce ne accorgeremo se non quando avrete mille passi di vantaggio. È un bel procedere, eh?

Beausire rispose soltanto:

— Andrò ov'ella va. Non la lascerò mai più in questa vita. — Oh, e neppur nell'altra! soggiunse Oliva agghiacciata di terrore. — Ebbene, tanto meglio, interruppe il Positivo; quanto più prigionieri si conducono al signor di Crosne, tanto più egli ride.

Un quarto d'ora dopo, il biroccio di Beausire partiva dalla casa coi due amanti prigioni ed i loro custodi....

LXXXVIII.

La Biblioteca della Regina.

Ognuno può giudicare dell'effetto che produsse quella cattura sul signor di Crosne. Gli agenti non ebbero probabilmente il milione che speravano, ma v'ha luogo a credere che furono ben ricompensati. Quanto al luogotenente di polizia, dopo essersi fregate ben bene le mani in segno di contento, recossi a Versailles in una carrozza, dietro la quale ne veniva un'altra, ermeticamente chiusa a chiavistello. Era l'indomani del giorno in cui il Positivo e l'amico suo avevano consegnata Nicoletta fra le mani del capo della polizia. Il signor di Crosne fece entrare le due carrozze nel Trianon, discese da quella ove stava, e lasciando l'altra sotto la custodia del suo segretario, si fece introdurre dalla regina, alla quale aveva subito mandato a chiedere udienza a Trianon. La regina, che da un mese non trascurava tutto quello che veniva da parte della polizia, annuì sul momento alla domanda del ministro; ella recossi, fin dal mattino, nella sua dimora favorita, poco accompagnata, in caso di segreto necessario. Appena il signor di Crosne fu introdotto, dal di lui giulivo aspetto essa giudicò che le notizie erano buone. Povera donna! era tanto tempo che scorgevasi solo intorno volti cupi e contegnosi... Un palpito di gioja, il primo dopo trenta mortali giorni, agitolle il cuore piagato da tante emo-

zioni angosciose. Il magistrato, dopo averle baciata la mano.

— Madama, disse, sua maestà non avrebbe ella a Trianon una sala in cui, senz'essere veduta, possa vedere quello che vi accade? — Ho la mia biblioteca, rispose la regina; dietro gli scaffali, ho fatto praticar degli sfori nel mio salotto da colazione. e talvolta, merendando, mi divertiva. con madama di Lamballe o con madamigella di Taverney, *quando l'aveva*, a rimirare le smorfie comiche dell'abate Vermond, allorchè cadevagli in mano un libello ove si parlasse di lui. — Benissimo, madama, rispose il signor di Crosne. Ora, ho dabbasso una carrozza che vorrei far entrare nel castello senza che il contenuto di questa fosse veduto da nessuno, se non da vostra maestà. — Nulla di più facile, ripigliò la regina; ov'è la vostra carrozza? — Nel primo cortile, madama.

La regina suonò; comparve un servo.

— Fate entrare la carrozza che il signor di Crosne v'indicherà, disse, nel gran vestibolo, e chiudetene le due porte, in modo che sia scuro, e che nessuno possa vedere, prima di me, le curiosità che il signor di Crosne mi reca.

L'ordine venne eseguito. Si sapevano rispettare, assai più che ordini, i capricci della regina. La carrozza entrò sotto la vôlta presso al corpo di guardia, e scaricò il proprio contenuto nel cupo corridojo.

— Adesso, madama, disse il signor di Crosne, degnatevi venir meco nel vostro salotto, e dar ordine che si lasci entrare il mio segretario con quello ch'ei condurrà nella biblioteca.

Dieci minuti dopo, la regina spiava, palpitante, dietro le scansie. Essa vide entrare nella biblioteca una forma velata, cui il segretario tolse il velo, e che, riconosciuta, fe' mettere un grido di terrore alla regina. Era Oliva, vestita d'una delle più dilette fogge di Maria Antonietta. Aveva l'abito verde a larghe righe screziate di nero, l'alta pettinatura che preferiva la regina, anelli simili a' suoi, le pianelle di

raso verde a talloni enormi. Era Maria Antonietta in persona, meno il sangue dei Cesari, surrogato dal fluido plebeo, movente di tutte le voluttà del signor Beausire. La regina credè rimirarsi in uno specchio opposto; essa divorò dello sguardo quell'apparizione.
— Cosa dice vostra maestà di questa rassomiglianza? disse allora il signor di Crosne, trionfante dell'effetto prodotto. — Dico... dico, signore... balbettò la regina fuor di sè. Ah! Oliviero, pensò poi, perchè non siete qui? — Che cosa vuole la maestà vostra? — Nulla, signore, nulla, se non che il re sappia bene... — E che il signor di Provenza vegga, n'è vero, madama? — Oh! grazie, signor di Crosne, grazie. Ma cosa si farà di quella donna? — È proprio a costei che si attribuisce quanto si è fatto? chiese il signor di Crosne. — Voi avete al certo in mano le fila della trama? — Press'a poco, madama. — Ed il signor di Rohan? — Il signor di Rohan non sa ancor nulla. — Oh! disse la regina, celandosi il capo nelle mani, quella donna, signore, è, ben lo scorgo, tutto l'errore del cardinale! — Sarà, madama; ma se è l'errore del signor di Rohan, è il delitto d'un altro! — Cercate bene, signore, voi tenete l'onore della casa di Francia nelle vostre mani. — E vi prego di credere, madama, che sta nelle buone, rispose il signor di Crosne. — Ed il processo? continuò la regina. — Si sta cominciandolo. Dappertutto si nega, ma aspetto il momento opportuno per produrre il documento di convinzione che avete là nella vostra biblioteca. E la signora della Motte? — Ella non sa che ho trovata questa giovane, ed accusa il signor di Cagliostro d'aver scaldata la testa al cardinale sino a fargli perdere la ragione. — E il signor di Cagliostro? — Il signor di Cagliostro che ho fatto interrogare, mi promise di venir da me appunto stamane. — È un uomo pericoloso. — Sarà un uomo utile. Morso da una vipera qual è la signora della Motte, assorbirà il veleno, e ci renderà contravveleno. — Voi ne sperate rivelazioni? — Ne son certo. — E come mai? Oh! signore, ditemi quanto può servire

a rassicurarmi. — Ecco le mie ragioni, o madama: la signora della Motte abitava in via San Claudio... — Lo so, lo so, disse la regina arrossendo. — Sì, vostra maestà fece l'onore a quella donna di soccorrerla. — E me n'ha ben ricompensata, n'è vero?... Dunque, essa abitava in via San Claudio... — E il signor di Cagliostro dimora propriamente dirimpetto. — E voi supponete... — Che se fuvvi un segreto per l'uno o per l'altro di questi due vicini, il segreto deve appartenere ad entrambi. Ma scusate, madama, fra poco è l'ora che debbo aspettar il signor di Cagliostro a Parigi, e per nulla al mondo non vorrei ritardare tale spiegazione. — Andate, signore, andate, e siate certo, ve lo ripeto ancora, della mia riconoscenza.

« Ecco dunque, sclamò ella, prorompendo in lagrime, quando il signor di Crosne fu partito, ecco la mia giustificazione che comincia. Leggerò in breve il mio trionfo su tutti i visi... Ma quello dell'unico amico al quale son ansiosa di provare la mia innocenza, quello solo nol vedrò! »

Intanto, il signor di Crosne volava a Parigi, e rientrava in casa, ove aspettavalo il signor di Cagliostro. Questi sapeva tutto fin dalla vigilia. Egli recavasi da Beausire, del quale conosceva il ricetto, per indurlo ad abbandonar la Francia, quando, sulla strada, fra i due agenti, lo scorse nel biroccio. Oliva stavasene nascosta nel fondo, tutta vergognosa e lagrimante. Beausire vide il conte che gli veniva incontro nella sua sedia di posta, e lo riconobbe. Il pensiero che quel signore misterioso e potente sarebbegli di qualche utilità, cambiò tutte le idee da lui formate di non abbandonar mai Oliva. Rinnovò dunque agli agenti la proposta da loro fattagli d'una fuga. Coloro accettarono i cento luigi ch'egli offriva, e lasciaronlo andare, malgrado i pianti di Nicoletta. Beausire però, nell'abbracciar l'amante, le disse all'orecchio:

— Spera; volo a far il possibile per salvarti.

E si mise a correre nel senso della strada seguita da Cagliostro. Questi, ad ogni buon conto, erasi fer-

mato, non avendo più bisogno di andar a cercare Beausire, poichè vedevalo tornare, e pensò di aspettarlo, caso mai questi avessegli spedito qualcheduno da parte sua. Cagliostro aspettava dunque già da mezz'ora alla svolta della strada, quando vide arrivare, pallido, ansante, semivivo, il meschino amante d'Oliva. Beausire, alla vista della carrozza fermata, mise il grido di gioja del naufrago che abbranca una tavola.

— Che cosa c'è, figliuol mio? disse il conte, ajutandolo a salire vicino a sè.

Beausire narrò tutta la sua lamentevole storia, che Cagliostro ascoltò in silenzio.

— È perduta, gli disse poscia. — Ma perchè? sclamò Beausire.

Cagliostro gli raccontò quant'egli ignorava, gli intrighi della via San Claudio e di Versailles. Beausire fu per isvenire.

— Salvatela, salvatela, prorupp'egli, cadendo ginocchioni nella carrozza, e ve la cederò se l'amate ancora. — Amico, ripigliò Cagliostro, voi siete in errore; io non ho mai amato madamigella Oliva; io non aveva se non un solo scopo, quello di sottrarla alla vita di libertinaggio che voi le facevate partecipare. — Ma... disse Beausire sorpreso. — Ne stupite?... Sappiate dunque ch'io sono uno dei sindaci d'una società di riforma morale, che ha per iscopo di strappar dal vizio chiunque può offrire probabilità di guarigione. Avrei guarito Oliva togliendovela, ecco perchè ve la tolsi. Ella può dire se ha mai udito dalla mia bocca una parola di galanteria; dirà se i miei servigi non furono mai sempre disinteressati! — Ragion di più, signore, salvatela, salvatela! — Mi ci proverò; ma dipenderà da voi, Beausire. — Chiedetemi la vita. — Non domanderò tanto. Tornate a Parigi con me, e se seguite di punto in punto le mie istruzioni, forse potremo salvare la vostra amante. Ci metto una sola condizione. — E quale, signore? — Ve lo dirò nel tornar a casa mia, a Parigi. — Oh! vi aderisco fin d'ora; ma rivederla! rivederla! — Ecco appunto quello a cui io penso; fra

due ore, la rivedrete. — E potrò abbracciarla? — Lo spero, e le direte quanto ora vi dirò.

Cagliostro ripigliò con Beausire la strada di Parigi. Due ore dopo, verso sera, aveva raggiunto il biroccio; ed un'ora dopo Beausire acquistava per cinquanta luigi dai due agenti il permesso d'abbracciar Nicoletta e susurrarlo all'orecchio le raccomandazioni del conte. Gli agenti ammiravano quell'amore appassionato, e si ripromettevano una cinquantina di luigi ad ogni stazione. Ma Beausire non ricomparve più, e la vettura di Cagliostro lo portò rapidamente verso Parigi, ove preparavansi tanti avvenimenti. Ecco quant'era necessario far sapere al lettore prima di mostrargli il signor di Cagliostro parlando d'affari col luogotenente di polizia. Ora, possiamo introdurlo nel gabinetto di quest'ultimo.

LXXXIX.

Il gabinetto del luogotenente di polizia.

Il signor di Crosne sapeva di Cagliostro tutto quello che un buon luogotenente di polizia può sapere su d'un uomo abitante in Francia, il che non è poco. Conosceva tutti i suoi nomi passati, tutti i suoi segreti d'alchimista, di magnetismo e di divinazione; sapeva le di lui pretese all'ubiquità, alla rigenerazione perpetua, e riguardavalo come un ciarlatano gran signore. Quel signor di Crosne era uno spirito forte, che conosceva tutte le risorse della sua carica, ben veduto a corte, indifferente al favore, non dominato dall'orgoglio: un uomo che non tutti potevano ingannare. A costui Cagliostro non poteva offrire, come al signor di Rohan, luigi caldi ancora del fornello ermetico; a costui, Cagliostro non avrebbe appuntata al petto una pistola, come Balsamo al signor di Sartines; a costui, Balsamo non aveva più Lorenza da richiedere, ma Cagliostro aveva conti da rendere. Ecco perchè il conte, invece d'aspettare gli avvenimenti, aveva creduto dover chiedere udienza al magistrato. Il signor di Crosne sentiva il vantaggio della sua posizione, e preparavasi ad approfittarne; Cagliostro sentiva l'imbarazzo della propria, e preparavasi ad uscirne. Questa partita di

scacchi giuocata allo scoperto, aveva una posta che uno dei due giuocatori non sospettava, e questi, bisogna confessarlo, non era certo il signor di Crosne; ei non conosceva di Cagliostro, l'abbiam già detto, se non il ciarlatano, ignorava totalmente l'adetto. Tanti non urtarono nelle pietre sparse dalla filosofia sul sentiero della monarchia se non perchè non le vedevano. Il signor di Crosne aspettava da Cagliostro rivelazioni sulla collana, sugl'intrighi della signora della Motte; era quello il suo svantaggio. Aveva pur il dritto d'interrogare, d'imprigionare: in ciò consisteva la sua superiorità... Egli accolse il conte da uomo che sente la propria importanza, ma che non vuol mancare di civiltà con nessuno, neppure con un fenomeno. Cagliostro stette in guardia: volle soltanto rimaner gran signore, l'unica debolezza che credesse dover lasciar sospettare.

— Signor conte, disse il luogotenente di polizia, voi mi chiedeste udienza. Vengo da Versailles espressamente per ricevervi. — Signore, aveva pensato che avreste qualche interesse ad interrogarmi su quanto accade, e da uomo che conosce tutto il vostro merito e tutta l'importanza delle vostre funzioni, mi recai da voi. Eccomi. — Interrogarvi? fece il magistrato fingendo sorpresa; ma su che cosa, signore ed in che qualità? — Signore, replicò schiettamente Cagliostro, voi vi occupate assai della signora della Motte, e della scomparsa della collana. — L'avreste trovata? chiese il signor di Crosne con accento beffardo. — No, soggiunse gravemente il conte. Ma se non ho trovata la collana, almeno so che la signora della Motte abitava in via San Claudio. — Rimpetto alla vostra casa, lo sapeva anch'io, disse il magistrato. — Allora, sapete che cosa faceva la contessa... Non parliamone più. — Ma anzi, disse il signor di Crosne in aria indifferente, parliamone. — Oh! il bello non era se non a proposito della gentile Oliva; ma poichè sapete tutto quanto concerne madama della Motte, non avrò nulla da palesarvi.

Al nome d'Oliva, il signor di Crosne trasalì.

— Che cosa dite d'Oliva? chies'egli. Chi è quest'Oliva? — Nol sapete? Ah, signore, era una curiosità che sarei sorpreso d'insegnarvi. Immaginatevi una fanciulla assai bella; una vita... occhi cilestri, l'ovale del viso perfetto: insomma, un genere di beltà che ricorda alquanto quello di sua maestà la regina. — Ah! ah! sclamò l'altro; e così?... — E così questa ragazza viveva male; io ne era dolente; essa aveva altrevolte servito un vecchio mio amico, il signor di Taverney... — Il barone... morto l'altro dì? — Per l'appunto, sì, quello ch'è morto. Essa aveva inoltre appartenuto ad una dotta persona che voi non conoscete, signor luogotenente di polizia, e che.... Ma mi perdo in ciancie inutili, e m'accorgo che comincio a darvi incomodo. — Oh, favorite anzi continuare, ve ne prego. Questa Oliva, dicevate...? — Viveva male, come ebbi l'onore di dirvi. Essa pativa una semimiseria con un certo briccone, suo amante per ispogliarla e percuoterla: una delle vostre più volgari clientele, signore, uno scroccone che non conoscerete sicuro. — Un certo Beausire forse? disse il magistrato, lieto di sembrar ben informato. — Ah! lo conoscete? È sorprendente! soggiunse Cagliostro con ammirazione. Benissimo, signore, siete ancor più indovino di me. Ora, un giorno che costui aveva percossa e derubata la ragazza più del solito, essa venne a chiedermi ricovero e protezione. Io son buono, e le concessi non so qual angolo di padiglione in uno de' miei palazzi... — In casa vostra!... Ell'era in casa vostra? sclamò il magistrato sorpreso. — Certo, ripigliò Cagliostro fingendo anch'egli stupore. Perchè non le avrei dato ricetto in casa mia? Son celibe, io!... E si mise a ridere con sì dotta bonarietà, che il signor di Crosne incappò completamente nel laccio. — In casa vostra? ripetè egli; adesso capisco perchè i miei agenti hanno tanto sudato per trovarla. — Come, la cercavano? soggiunse Cagliostro. Si cercava quella ragazza? Ha fatto forse qualche cosa ch'io ignori?... — No, signore, no; continuate, ve ne scongiuro. — Oh, buon Dio! ho finito. La ricoverai in casa mia; ecco tutto.

— Ma no, no, signor conte, non è tutto, giacchè parvemi che poco fa frammischiaste a codesto nome d'Oliva il nome della signora della Motte. — Ah! a cagione della vicinanza, disse Cagliostro. — V' ha qualche cosa d'altro, signor conte... Voi non avete detto per nulla che la signora della Motte e madamigella Oliva erano vicine. — Oh! ma ciò è relativo ad una circostanza che sarebbe inutile di riferirvi. Non è al primo magistrato del regno che si deve venire a contar ciance da oziosi borghesi. — Voi m'interessate, signore, e più che non credete; perchè questa Oliva, che dite aver ricoverata in casa vostra, la ritrovai in provincia. — La ritrovaste...? — Con quel signor di Beausire... — Perdio! ne dubitava, sclamò Cagliostro. Essa era con Beausire! Ah, benissimo! benissimo! Sia resa giustizia alla signora della Motte. — Come? che cosa volete dire? ripigliò il signor di Crosne. — Dico signore, che dopo aver sospettato un momento di madama della Motte, le rendo piena ed intiera giustizia. — Sospettata! Di che? — Buon Dio! voi ascoltate dunque con tanta pazienza tutti i pettegolezzi? Ebbene, sappiate che nel punto in cui io sperava correggere quell'Oliva, ed avviarla di nuovo al lavoro ed all'onestà (m'occupo di morale, signore), in quel momento appunto capitò qualcuno che me la rapì. — Che ve la rapì? Di casa vostra? — Di casa mia. — È singolare! — N'è vero? E mi sarei dannato per sostenere ch'era la signora della Motte. A cosa tengon mai i giudizi del mondo!

Il signor di Crosne accostossi a Cagliostro.

— Via, disse, spiegatevi, ve ne prego. — Oh! signore, adesso che trovaste Oliva con Beausire, nulla mi farà pensar più alla signora della Motte, nè le sue assiduità, nè i suoi segni, nè le sue corrispondenze. — Con Oliva? — Ma sì! — La signora della Motte ed Oliva s'intendevano? — Perfettamente. — Si vedevano? — La signora della Motte aveva trovato il mezzo di far uscire ogni notte Oliva. — Ogni notte? ne siete certo? — Quanto può esserlo un uomo di

quello che ha veduto ed inteso. — Oh! signore, ma voi dite cose che pagherei mille lire alla parola! Che fortuna per me che fabbrichiate l'oro! — Non ne fo più, signore, costava troppo. — Ma voi siete amico del signor di Rohan? — Lo credo. — Allora dovete sapere fin a qual punto quell'elemento d'intrigo che chiamasi madama della Motte entri nel suo scandaloso affare? — No, voglio ignorarlo. — Ma voi sapete forse le conseguenze di quelle passeggiate notturne di Oliva colla signora della Motte? — Signore, sonvi cose che l'uomo prudente deve sempre cercar d'ignorare, soggiunse sentenziosamente Cagliostro. — Allora non avrò più l'onore se non di chiedervi una cosa, disse il signor di Crosne con vivacità. Avete prove che la signora della Motte abbia corrisposto con Oliva? — Cento. — E quali? — Alcuni biglietti della signora della Motte ch'ella lanciava ad Oliva mediante una balestra che si troverà di certo nella di lei abitazione. Vari di questi biglietti, rotolati intorno ad un pezzetto di piombo, non raggiunsero la loro meta; essi cadevano nella via; la mia servitù ed io stesso ne raccogliemmo parecchi. — Signore, e potreste presentarli alla giustizia? — Oh! signore, sono d'una tal innocenza, che non me ne farò scrupolo, e non crederò per questo meritar un rimprovero da parte della signora della Motte. — E... le prove delle connivenze, dei convegni? — Mille. — Datemene una sola, ve ne prego. — La migliore. Pare che la signora della Motte avesse facilità d'entrare in casa mia per trovar Oliva, perchè ve la vidi io in persona il dì medesimo in cui la giovane scomparve. — Il dì medesimo? — Tutta la mia servitù l'ha veduta al par di me. — Ah!.... E che cosa veniva ella mai a fare, se Oliva era scomparsa? — È la domanda che mi volsi a bella prima, e che non poteva spiegarmi. Aveva veduto la signora della Motte scendere da una carrozza da posta fermata in via del Re Dorato. La mia servitù aveva veduto da molto tempo quella carrozza al medesimo posto, ed il mio pensiero, lo confesso, era che la signora della

Motte volesse condur via Oliva per farsene una compagna. — E lasciavate fare? — Perchè no? Codesta signora della Motte è una donna caritatevole, favorita dalla sorte e ricevuta a corte. Perchè l'avrei io impedita di sbarazzarmi d'Oliva? Avrei fatto male, lo vedete bene, poichè un altro me l'ha rapita per tornar a perderla. — Ah! soggiunse il signor di Crosne, meditando profondamente; madamigella Oliva era alloggiata in casa vostra? — Sì, signore. — Questa Oliva e la signora della Motte si conoscevano, si parlavano, uscivano insieme? — Sì, signore. — La signora della Motte fu veduta in casa vostra, il giorno della scomparsa d'Oliva? — Sì, signore. — E pensaste che la contessa volesse farsene una compagna? — Come pensar altrimenti? — Ma che cosa disse la signora della Motte quando non trovò più Oliva da voi? — Mi parve tutta conturbata. — E supponete esser Beausire che l'abbia rapita? — Lo suppongo unicamente perchè mi dite che l'ha rapita infatti, altrimenti non lo sospetterei per nulla. Costui non conosceva la dimora di Oliva. Chi può avergliela insegnata? — La stessa Oliva. — Non credo, perchè invece di farsi rapire da lui in casa mia, ella sarebbe fuggita da me per andar da lui, e vi prego di credere ch'egli non sarebbe entrato in casa mia, se la signora della Motte non gli avesse fatta dare una chiave. — Che! essa aveva una chiave? — Non ci è dubbio. — E quando fu rapita? vi ricordate il giorno? disse il signor di Crosne, illuminato di repente dalla face che Cagliostro porgevagli sì abilmente. — Oh! signore, su questo non m'ingannerò certo; era proprio la vigilia della festa di San Luigi. — È così! sclamò il luogotenente di polizia, è così! Signore, voi avete reso un servigio distinto allo Stato. — Ne sono lietissimo, signore. — E ve ne saranno fatti i dovuti ringraziamenti. — Dalla mia coscienza anzi tutto, disse il conte.

Il signor di Crosne lo salutò, e soggiunse:

— Posso contare sulla consegna di queste prove onde parlavamo? — Son pronto, signore, ad obbedire

alla giustizia in qualunque cosa. — Ebbene, signore, mi basta la vostra parola: all'onore di rivedervi.

Ed accomiatò Cagliostro, il quale, uscendo, disse:

— Ah! contessa, ah! vipera, tu hai voluto accusarmi; ma credo che tu abbia messi i denti sulla lima bada a te.

XC.

Gli Interrogatorii.

Mentre il signor di Crosne discorreva così con Cagliostro, il signor di Breteuil presentavasi alla Bastiglia, da parte del re, per procedere all'interrogatorio del signor di Rohan. Fra que' due avversari, la conferenza poteva riuscir burrascosa. Il signor di Breteuil conosceva la fierezza del principe, ed erasene vendicato troppo terribilmente perchè d'or innanzi non pensasse a trattarlo con tutta l'urbanità. Egli fu adunque più che civile; Rohan ricusò di rispondere. Il guardasigilli insistette: ma il principe dichiarò di riportarsene alle misure che avrebbero prese il Parlamento ed i suoi giudici. Il signor di Breteuil dovè cedere all'ostinata volontà dell'accusato, e ritirarsi. Allora egli mandò a chiamare la signora della Motte, occupata a redigere alcune memorie; colei obbedì con premura. Il ministro le spiegò chiaramente la sua situazione, che ella conosceva meglio d'ogni altro. Giovanna rispose di posseder le prove della propria innocenza, cui produrrebbe quando ne fosse tempo. Il signor di Breteuil le fece osservare non esservi cosa più urgente. La contessa spifferò tutta la favola da lei composta; erano sempre le medesime insinuazioni contro tutti, la stessa affermazione che i falsi rinfacciatile emanavano da non sapeva dove. Dichiarò pure che, il Parlamento dovendo

decidere dell'affare, non direbbe assolutamente la verità se non alla presenza del cardinale, e secondo le accuse ch'ei farebbe gravitare su di lei. Il signor di Breteuil allora le dichiarò che Rohan l'accusava di tutto.

— Di tutto? disse Giovanna; anche del furto? — Sì, anche di questo. — Favorite far rispondere al signor cardinale, soggiunse freddamente la donna, che lo consiglio a non sostener a lungo un sistema sì cattivo di difesa.

E non disse altro. Ma il signor di Breteuil non era soddisfatto; gli facevan d'uopo alcune particolarità intime. Per la sua logica abbisognavagli l'esposizione delle cause che avevano spinto il cardinale a tanta temerità verso la regina, la regina a tanta ira contro Rohan. Aveva bisogno della spiegazione di tutti i processi verbali raccolti dal conte di Provenza, e passati allo stato di voce pubblica. Il guardasigilli era uomo di spirito, e sapeva agire sul carattere d'una donna; egli fece un mar di promesse alla signora della Motte, s'ella accusava apertamente qualcuno.

— Badate a voi, le disse, stando in silenzio; voi accusate la regina; e se persistete a non parlare, sarete condannata come rea di lesa maestà; è l'infamia, la gogna! — Io non accuso la regina, disse Giovanna; ma perchè mi accusano? — Accusate allora qualcuno, soggiunse l'inflessibile Breteuil; avete quest'unico mezzo di salvezza.

La contessa si chiuse in un prudente silenzio, e quella prima conferenza col guardasigilli non ebbe alcun risultato. Intanto, correva la voce ch'erano sorte alcune prove, che i diamanti erano stati venduti in Inghilterra, ove Reteau de Villette venne arrestato dagli agenti del signor di Vergennes. Il primo assalto che Giovanna ebbe a sostenere fu terribile. Confrontata con Reteau, ch'ella doveva credere proprio alleato sin alla morte, lo sentì, con alto terrore, confessar umilmente d'essere un falsario, di aver scritto una ricevuta dei diamanti, una lettera della regina, falsificando insieme la firma dei giojellieri e quella di sua

maestà... Interrogato per qual motivo avesse commesso tai crimini, rispose: dietro richiesta di madama della Motte.

Smarrita, furibonda, questa negò, si difese come una leonessa, e sostenne non aver mai veduto, nè conosciuto quel signor Reteau de Villette. Ma anche su questo punto ricevette due terribili scosse: due testimonianze la oppressero. Il primo fu quello d'un pubblico cocchiere, trovato dal signor di Crosne, il quale dichiarava aver condotto nel giorno ed allora citati da Reteau, una donna vestita nella tal foggia, in via Montmartre. Questa donna che circondavasi di tanto mistero, chi poteva mai essere, presa dal cocchiere nel rione del Marais, se non madama della Motte, la quale abitava in Via San Claudio?.... E circa alla familiarità esistente fra i due complici, come mai negarla, quando un testimonio affermava aver veduto, la vigilia della festa di San Luigi, a cassetto d'una sedia da posta da cui era uscita la signora della Motte, il signor Reteau de Villette, riconoscibile alla sua fisionomia pallida ed inquieta?... Il testimonio era uno dei principali servi del signor di Cagliostro. Quel nome scosse Giovanna, e la spinse agli estremi. Ella vomitò mille accuse contro il conte, cui dichiarava avere, per mezzo de' suoi sortilegi e malie, affascinato lo spirito del cardinale di Rohan, inspirandogli così idee colpevoli contro la maestà reale. Qui cominciava il primo anello dell'accusa d'adulterio.

Il signor di Rohan si difese, difendendo Cagliostro: negò tutto quanto riferivasi alla regina, e negò sì ostinatamente, che Giovanna, esacerbata all'ultimo segno, proferì, per la prima volta, quell'accusa di una passione insensata del cardinale per la regina. Il signor di Cagliostro chiese tosto ed ottenne d'essere incarcerato onde poter attestare della propria innocenza. Accusatori e giudici accendendosi come accade sempre al primo soffio della verità, l'opinione pubblica prese sull'istante partito pel cardinale e Cagliostro contro la regina.... Fu allora che quella sventurata principessa,

per far comprendere la sua perseveranza a proseguire il processo, lasciò pubblicare i rapporti fatti al re sulle passeggiate notturne, ed appellandosi al signor di Crosne, gl'ingiunse di dichiarare quanto sapeva. Il colpo, abilmente calcolato, cadde su Giovanna, e poco mancò non l'annientasse per sempre. L'interrogatore, in pieno consiglio de' giudici, intimò al signor di Rohan di dichiarare quant'eragli noto circa quelle passeggiate nei giardini di Versailles. Il cardinale rispose di non saper mentire, ed appellarsene alla testimonianza di madama della Motte. Questa negò che vi fossero mai state passeggiate fatte di suo consenso od a di lei cognizione, e dichiarò bugiardi i processi verbali e le relazioni che la denunziavano d'essere comparsa nei giardini, sia in compagnia della regina, sia insieme al cardinale. Tal dichiarazione assolveva Maria Antonietta, se fosse stato possibile credere alle parole d'una donna accusata di falso e di furto. Ma venendo da siffatta parte, la giustificazione pareva essere un atto di compiacenza, e la regina non patì d'essere giustificata di cotal guisa. Epperò quando Giovanna gridò a più alta voce che non era mai comparsa di notte nel giardino di Versailles, e che non aveva mai veduto, nè saputo nulla degli affari particolari della regina e del cardinale, in quel punto apparve Oliva, vivente testimonio che fe' cambiar l'opinione ed atterrò tutto l'edificio di menzogne accumulate dalla contessa. Come mai non ne rimas'ella sepolta sotto le rovine, come rialzossi più astiosa e terribile? Noi non ispieghiamo soltanto codesto fenomeno per mezzo della sua volontà, lo spieghiamo per la fatale influenza che perseguitava la regina. Oliva confrontata col cardinale, che terribil colpo! Il signor di Rohan che accorgevasi alfine d'essere stato giuocato in un modo infame! codest'uomo, pieno di delicatezza e di nobili passioni, scoprire che un'avventuriera, associata ad una perfida, avevalo condotto a sprezzare apertamente la regina di Francia, una donna ch'egli amava e che non era colpevole!

L'effetto di cotal apparizione sul signor di Rohan

sarebbe, a parer nostro, la scena più drammatica ed importante di codesto processo, se accostandoci ormai alla storia, non ne toccasse cadere nel lezzo, nel sangue e nell'orrore.... Quando il signor di Rohan vide Oliva, quella regina da trivio, e rammentossi la rosa, la stretta di mano ed i bagni d'Apollo, impallidì, ed avrebbe sparso tutto il proprio sangue appiè di Maria Antonietta, se l'avesse veduta accanto all'altra in quel momento. Chi sa quanti perdoni, quanti rimorsi slanciaronsi dall'anima sua per andar colle di lui lagrime a purificare l'ultimo gradino di quel trono, ove un dì aveva versato il proprio disprezzo col rammarico di un amor disdegnato! Ma questa consolazione stessa eragli interdetta; ma egli non poteva accettare l'identità d'Oliva senza confessare che amava la vera regina; ma la confessione stessa del suo errore era una accusa, una macchia. Lasciò dunque Giovanna negar tutto, e tacque. E quando il signor di Breteuil volle, col signor di Crosne, costringere la contessa a spiegarsi meglio:

— Il miglior mezzo, diss'ella, di provare che la regina non è stata a passeggiare pel parco la notte, è di mostrar una donna che somigli alla regina e che pretende essere stata nel parco. La si fa vedere, va bene.

Quell'infame insinuazione ebbe esito felice; essa impugnava un'altra volta la verità. Ma siccome Oliva nella sua inquietudine ingenua, dava tutte le particolarità e tutte le prove, siccome non ommetteva nulla e facevasi creder molto meglio della contessa, Giovanna appigliossi ad un mezzo disperato; confessò... Confessò d'aver condotto il cardinale a Versailles; che sua eccellenza voleva vedere ad ogni costo la regina, per darle l'assicurazione del suo rispettoso attaccamento; confessò, perchè sentì dietro a sè tutto un partito che ella non avrebbe avuto se mantenevasi sulla negativa; confessò perchè, accusando la regina, era un guadagnarsi per ausiliarii tutti i nemici della regina, e dessi erano numerosi... Allora, per la decima volta in quel-

l'infernale processo, le parti cambiarono. Il cardinale rappresentò quella d'un ingannato; Oliva quella d'una prostituta senza poesia, nè senso; Giovanna quella di un'intrigante: non poteva scegliernе di migliore. Ma siccome, per far riuscire l'ignobile piano, bisognava che la regina rappresentasse anch'ella una parte, la diede la più odiosa, la più abbietta, la più compromettente per la dignità reale, quella d'una stordita civettuola, d'una crestaja che trami mistificazioni. Maria Antonietta diventò Dorimene che cospira con Frosina contro il cardinale Jourdain... Giovanna dichiarò quelle passeggiate esser fatte di pieno consenso di Maria Antonietta, la quale, nascosta dietro una pianta, ascoltava, ridendo a crepapelle, i discorsi appassionati dell'innamorato signor di Rohan. Ecco qual fu l'ultimo propugnacolo scelto da quella ladra che non sapeva più ove nascondere il suo furto: fu il mantello reale composto dell'onore di Maria Teresa e di Maria Lezinska... La regina soccombette sotto il peso di codest'ultima accusa, perchè non poteva provarne la falsità; non lo poteva perchè messa alle strette, Giovanna dichiarò che avrebbe pubblicate tutte le epistole amorose scritte dal signor di Rohan alla regina, e possedeva infatti quelle lettere spiranti un'insensata passione.... Non lo poteva, perchè madamigella Oliva, la quale affermava essere stata spinta da Giovanna nel parco di Versailles, non aveva la prova che qualcuno stesse o no ascoltando dietro i cespugli. Infine la regina non poteva provare la propria innocenza, perchè troppe persone avevano interesse a prendere quelle infami menzogne per la verità.

XCI.

Ultima speranza perduta.

Nella guisa onde Giovanna aveva impegnato l'affare, diveniva impossibile discernere la verità. Irrecusabilmente convinta, da venti testimonianze emananti da persone degne di fede, della sottrazione dei diamanti, Giovanna non aveva potuto decidersi a passare per una ladra volgare. Erale d'uopo l'onta di qualcuno accanto alla propria. Ella era persuasa che il rumore dello scandalo di Versailles coprirebbe sì bene il suo delitto, di lei, contessa della Motte, che quand' anco venisse condannata, il giudizio colpirebbe la regina prima di tutti.... Il suo calcolo era dunque sventato. La regina, accettando francamente il dibattimento sulla doppia causa, il cardinale assoggettandosi al suo interrogatorio, giudici e scandolo toglievano alla loro nemica, l'aureola d'innocenza ch'ella erasi piaciuta a dorare con tutte le sue ipocrite riserve. Ma, strana cosa! il pubblico stava per veder isvolgersi a sè davanti un processo nel quale nessuno sarebbe innocente, neppur quelli che la giustizia assolverebbe. Dopo innumerevoli confronti, nei quali il cardinale mostrossi sempre calmo ed urbano, anche con Giovanna; nei quali questa si mostrò violenta e nociva a tutti, l'opinione pubblica in generale, e quella dei giudici in particolare, si trovò irrevocabilmente fondata. Tutti gli

incidenti divenuti erano quasi impossibili, tutte le rivelazioni esaurite, e Giovanna s'accorse di non aver prodotto nessun effetto sui giudici. Nel silenzio del carcere, ella riassunse allora le sue forze e le sue speranze. Tutti i dipendenti od amici del signor di Breteuil la consigliavano di risparmiare la regina, aggravando senza pietà il cardinale. Invece tutti gli aderenti del cardinale, potente famiglia, giudici parziali per la causa popolare, clero fecondo di mezzi, suggerivano alla signora della Motte di dire tutta la verità, di smascherare gl'intrighi di corte, e spingere il rumore a tal punto che ne seguisse uno sbalordimento mortale alle teste coronate. Questo partito cercava d'intimidire Giovanna; le poneva inoltre sott'occhio ciò ch'ella sapeva troppo bene, che, cioè, la maggioranza de' giudici propendeva pel cardinale, e ch'ella si perderebbe nella lotta senza utile alcuno; ed aggiungeva che forse sarebbe stato meglio per lei, quasi perduta com'era, lasciarsi condannare per l'affare dei diamanti, che sollevare i delitti di lesa maestà, sanguinosa melma assopita nel fondo dei codici feudali, e che non si faceva mai salire alla superficie d'un processo senza farvi rimontare anche la morte. Questo partito sembrava certo della vittoria, e lo era. L'entusiasmo del popolo si manifestava con quello in favore del cardinale. Gli uomini ne ammiravano la pazienza, le donne la discrezione. Gli uomini si sdegnavano perchè fosse stato sì vilmente ingannato, le donne non volevano credere. Per molti e molti, Oliva vivente, colla sua rassomiglianza e le sue confessioni, non era mai esistita, o se esisteva supponevano che la regina l'avesse inventata a bella posta per la circostanza.

Giovanna rifletteva su tutto questo. I suoi avvocati stessi l'abbandonavano, i giudici non dissimulavano la loro ripugnanza; i Rohan l'incolpavano apertamente; la pubblica opinione la disprezzava. Ella risolse di portare un ultimo colpo onde inquietare i giudici, intimorire gli amici del cardinale e dar alimento all'odio pubblico per Maria Antonietta. Quanto alla corte, il

suo mezzo era il seguente: Far credere ch' ella aveva continuamente risparmiata la regina, e che svelerebbe tutto se la spingevano agli estremi... Quanto al cardinale poi, bisognava far credere ch'ella non mantenesse il silenzio se non per imitarne la delicatezza, ma che dall'istante ch'egli parlerebbe, spronata da quell'esempio, parlerebbe anch' essa, ed amendue così si scoprirebbero ad una volta la loro innocenza e la verità.

Realmente ciò non era che il riassunto della propria condotta durante la procedura. Ma è d'uopo confessare che qualunque vivanda conosciuta può sembrar nuova, se preparata con novelli condimenti. Ecco che cosa immaginò la contessa per dar novello aspetto a' suoi due stratagemmi. Scrisse una lettera alla regina, una lettera i cui termini soli ne rivelano il carattere e la portata.

« Madama!

« Malgrado il rigore ed i patimenti della mia posizione, non m'è sfuggito un solo lamento. I raggiri tutti di cui si fe' uso per estorcermi confessioni, non contribuirono che a rinvigorirmi nella risoluzione di non *compromettere* mai la mia sovrana.

« Pure, benchè persuasissima che la mia *costanza* e la mia *discrezione* debbano facilitarmi i mezzi di uscire dall'imbarazzo in cui mi trovo, confesso che gli sforzi della famiglia dello *schiavo* (la regina chiamava così il cardinale nei giorni della loro riconciliazione), mi fanno temere di diventarne vittima.

« Una lunga prigionia, confronti interminabili, l'onta e la disperazione di vedermi accusata d'un delitto di cui sono innocente, hanno affievolito il mio coraggio, talchè temo veder soccombere la mia costanza sotto tanti reiterati colpi.

« Con una sola parola madama può troncare questa sgraziata faccenda per l'intercessione del signor di Breteuil, che può darle, agli occhi del *ministro* (il re), quell'aspetto che la sua intelligenza saprà suggerirgli,

senza che *Madama sia in alcuna maniera compromessa*. Il timore d'essere obbligata a *palesar tutto*, è quello che m'induce oggi a questo passo, persuasa che madama avrà riguardo ai motivi che mi sforzano di ricorrervi, e ch'ella vorrà dar gli ordini opportuni per liberarmi dalla penosa situazione in cui mi trovo.

« Sono, col più profondo rispetto, di madama, l'umilissima ed ubbidientissima serva

« Contessa di VALOIS DELLA MOTTE ».

Come si vede, Giovanna aveva tutto calcolato.

O questa lettera giungerebbe alla regina, spaventandola per la perseveranza ch'ella dimostrava, dopo tante traversie, ed allora la regina, stanca come doveva essere della lotta, si deciderebbe a terminarla rendendo la libertà a Giovanna, poichè nè la sua prigione nè il suo processo avevano prodotto alcun risultato; o, e ciò sembrava più probabile, ed è provato dal finale medesimo della lettera, Giovanna non contava per nulla su di essa, e facile riesce il dimostrarlo: perchè, implicata di tal guisa nel processo, la regina non poteva risolver nulla senza condannarsi da sè medesima. Pare quindi che Giovanna non calcolasse mai che la sua lettera dovesse essere consegnata alla regina.

Ella sapeva che tutti i suoi guardiani erano devoti al governatore della Bastiglia, vale a dire al signor di Breteuil; sapeva che tutta la Francia faceva dell'affare della collana una speculazione tutta politica, cosa che non era più accaduta sin dal tempo dei Parlamenti del signor di Maupeou. Era certo che il messo ch'ella incaricherebbe di quella lettera, se non la consegnava al governatore, la terrebbe per sè o pei giudici della sua opinione. Aveva dunque disposto il tutto, affinchè quella lettera, in qualunque mano avesse a cadere, vi deponesse un germe d'odio, di diffidenza e d'irriverenza contro la regina. Nel tempo stesso ch'ella scriveva quel foglio a Maria Antonietta, ne compilava un altro pel cardinale.

« Io non posso comprendere come mai voi, monsignore, vi ostiniate a non parlare chiaramente. Mi sembra che il meglio che vi resta a fare sia l'accordare una illimitata fiducia ai nostri giudici; la nostra sorte ne migliorerebbe. Quanto a me, sono decisa a tacere se voi non mi volete secondare. Ma perchè non parlate? Spiegate tutte le circostanze di questo misterioso affare, e vi giuro che confermerò tutto quello che avrete asserito. Rifletteteci bene, signor cardinale; se m'impegnassi a parlare per la prima, e che voi negaste quello che potrei dire, io sarei perduta, e non isfuggirei certo alla vendetta di *colei* che ci vuol sacrificare.

« Ma voi non avete nulla a temere di simile dal canto mio, la mia devozione vi è nota. Se mai per caso *ella* fosse implacabile, la vostra causa sarebbe sempre la mia; sacrificherò tutto per sottrarvi agli effetti del *suo* odio, o la nostra disgrazia sarebbe comune.

« P.S. *Le* ho scritto una lettera che la deciderà, spero, se non a dire la verità, almeno a non opprimerci, noi che non abbiam altro delitto a rimproverarci se non il nostro errore od il nostro silenzio ».

Quella lettera artificiosa fu da lei consegnata al cardinale nell' ultimo loro confronto nel vasto parlatorio della Bastiglia, e lo si vide arrossire, impallidire e tremare alla vista di tanta audacia. Egli uscì per riprender lena.

Quanto alla lettera diretta alla regina, fu consegnata dalla contessa nel medesimo istante all' abate Lekel, elemosiniere della Bastiglia, che aveva accompagnato il cardinale al parlatorio, uomo tutto dedito agl' interessi dei Rohan. — Signore, le diss' ella, voi potete, incaricandovi di codesto messaggio, far cambiar la sorte del signor di Rohan e la mia. Leggetene il contenuto. Voi siete una persona obbligata, dai vostri doveri, a mantenere il segreto: vi convincerete che ho bussato alla sola porta, ove potessimo, io ed il cardinale, chieder soccorso.

L'elemosiniere ricusò.

— Voi non vedete altri ecclesiastici fuor di me solo, rispos'egli.... Sua maestà crederà che le abbiate scritto dietro mio suggerimento, e che m'abbiate tutto confessato; non posso acconsentire alla mia perdita. — Ebbene, disse Giovanna, disperando del buon esito della sua astuzia, ma volendo costringere il cardinale col timore, dite al signor di Rohan che mi rimane un mezzo onde provare la mia innocenza, quello di far leggere le lettere che egli scriveva alla regina. Ripugnava a servirmi di questo mezzo, ma mi ci appiglierò pel comune nostro interesse.

E vedendo l'elemosiniere spaventato da quelle minacce, tentò per l'ultima volta di porgli nelle mani la sua terribile lettera diretta alla regina. — S'egli prende la lettera, pensava ella, io sono salva, perchè allora in piena udienza, gli domanderò qual uso ne abbia fatto, se l'ha consegnata alla regina, e intimatole di rispondervi; se non l'ha consegnata, la regina è perduta; l'esitazione dei Rohan avrà provato il suo delitto e la mia innocenza....

Ma appena l'abate Lekel ebbe nelle mani la lettera, la rese ratto come se lo scottasse. — Vi farò notare che voi non arrischiate nulla, disse Giovanna pallida di rabbia, perchè io nascosi la lettera per la regina in una sopraccarta diretta alla signora di Misery. — Ragione di più, sclamò l'abate; due persone saprebbero il segreto. Doppio motivo di risentimento per la regina. No, no, non voglio saperne... E respinse le dita della contessa. — Allora, diss'ella, voi mi costringete a far uso delle lettere del signor di Rohan. — Fatene pur uso, signora, rispose l'abate. — Ma, replicò Giovanna tremante di furore, siccome vi dichiaro che la prova d'una segreta corrispondenza con sua maestà può far cadere sul patibolo la testa del cardinale, siete padrone di dire: Fate pure. Per me v'ho avvertito.

In quel punto spalancossi la porta, e il cardinale ricomparve sulla soglia, superbo e corrucciato. — Fate cadere sul patibolo la testa d'un Rohan, signora, sog-

giuns' egli; non sarà la prima volta che la Bastiglia avrà veduto simile spettacolo. Ma poichè dev' essere così, vi dichiaro che io non m' adirerò col patibolo, ove rotolerà il mio capo, purchè vegga quello su cui sarete infamata come ladra e falsaria. Venite, abate, venite!

E dette queste fulminanti parole, volse le spalle a Giovanna ed uscì coll'elemosiniere, lasciando immersa nella rabbia e nella disperazione quella sgraziata creatura, che non poteva far un moto senza impigliarsi vie più nel mortifero fango, in cui fra breve doveva sommergersi del tutto.

XCII.

Il battesimo del piccolo Beausire.

La signora della Motte si era traviata in ogni suo calcolo. Cagliostro non s'ingannò in veruno.

Appena chiuso nella Bastiglia, s'accorse che il pretesto eragli dato infine onde apertamente lavorare alla ruina di quella monarchia, che da tanti anni minava sordamente coll'illuminismo e colle scienze occulte.

Certo di non essere convinto in nulla, vittima giunta allo scioglimento più favorevole alle sue viste, mantenne religiosamente le sue promesse a tutti. Egli preparò i materiali di quella famosa lettera in data di Londra; che comparve un mese dopo l'epoca in cui siamo pervenuti e fu il primo cozzo d'ariete portato sulle mura della vetusta Bastiglia, la prima ostilità della rivoluzione, la prima scossa materiale che precedette quella del 14 luglio 1789.

In quella lettera, in cui Cagliostro, dopo avere ruinato re, regina, cardinale, agiotatori pubblici, rovinava il signor di Breteuil, personificazione della tirannia ministeriale, il nostro demolitore esprimevasi in tal guisa:

. . . .

« Sì, lo ripeto, libero dopo averlo detto quand'era prigione, non v'ha delitto che non venga espiato da sei mesi di soggiorno alla Bastiglia. Qualcuno mi chiese se mai tornerò in Francia? Certo, rispos'io, *quando*

però la Bastiglia sia divenuta un piccolo passeggio. Dio lo voglia! Voi, o Francesi, avete tutto che fa d'uopo per essere felici: suolo fertile, clima dolce, buon cuore, giovialità piacevole, genio e grazia; acconci a tutto, senza pari nell'arte di piacere; senza superiori nelle altre, non vi manca, miei buoni amici, se non una piccola cosa, d'essere, cioè, sicuri di dormire nei vostri letti quando siete irreprensibili. »

Cagliostro aveva mantenuta la sua parola anche ad Oliva. Questa, dal canto suo, fu religiosamente fedele, e non le sfuggì un detto che potesse compromettere il suo protettore. Ella non ebbe funeste rivelazioni che per la signora della Motte, e confessò in modo schietto ed irrecusabile l'innocente sua compartecipazione ad una mistificazione diretta, secondo lei, ad un gentiluomo sconosciuto statole designato sotto il nome di Luigi.

Durante il tempo trascorso pei prigionieri alle segrete e negli interrogatori, Oliva non aveva riveduto il suo diletto Beausire; però ella non n'era abbandonata del tutto, e, come si vedrà, aveva del suo amante il ricordo che desiderava Didone quando diceva sognando:

« Ah! se mi fosse dato veder trastullare un piccolo Ascanio sulle mie ginocchia! »

Nel mese di maggio del 1786 un uomo aspettava in mezzo ai poveri, sulla gradinata della chiesa di San Paolo, in via Sant'Antonio. Era ansante, inquieto, e guardava senza poter distoglierne gli occhi, nella direzione della Bastiglia. Poco dopo gli si accostò un uomo con barba lunga, uno de' servitori tedeschi di Cagliostro, quello che Balsamo impiegava come ciambellano ne' suoi misteriosi ricevimenti dell'antica casa in via San Claudio. Quest'uomo reprimette l'impaziente foga di Beausire, dicendogli sotto voce: — Aspettate, essi verranno. — Ah! sclamò l'irrequieto, siete voi!

E siccome quel *dessi verranno* non sembrava soddisfare abbastanza l'uomo irrequieto, che continuava a gesticolare fuor dell'usato, il Tedesco gli disse all'o-

recchio: — Signor Beausire, voi farete tanto strepito che la polizia infine ci vedrà... Il mio padrone vi aveva promesso sue nuove, io ve le do. — Dite, dite, amico mio! — Adagio, adagio. La madre ed il bambolo stanno bene. — Oh! oh! sclamò Beausire con trasporto indicibile di gioja; essa si è sgravata! è salva! — Sì, signore; ma tiriamoci da parte, vi prego. — D'una femmina? — No, signore, d' un maschio. — Tanto meglio! Oh, amico, quanto sono contento! qual felicità! Ringraziate tanto il vostro padrone, e ditegli che la mia vita, e quanto posseggo sono suoi... — Sì, signor Beausire, sì, glielo dirò quando lo vedrò. — Amico, perchè mi dicevate poco fa?... Ma prendete dunque questi due luigi. — Signore, non accetto nulla che dal mio padrone. — Ah! scusate, non voleva offendervi. — Lo credo signore. Ma voi mi dicevate...? — Ah! vi domandava perchè, poco fa, avete sclamato: Essi verranno! Chi verrà, di grazia? — Intendeva parlare dell' ostetrico della Bastiglia e di madonna Chopin, levatrice, che hanno assistito madamigella Oliva. — Verranno qui, e perchè? — Per far battezzare il neonato. — Come! vedrò mio figlio! sclamò Beausire, saltellando come un convulsionario. Voi dite che vedrò qui il bambino d'Oliva fra poco?... — Qui a momenti, ma moderatevi, ve ne supplico; altrimenti, i due o tre agenti del signor di Crosne, che indovino qui nascosti sotto i cenci di questi accattoni, vi scopriranno ed indovineranno che siete in relazione col prigioniero della Bastiglia. Vi perderete, e comprometterete il mio padrone. — Oh! sclamò Beausire, col religioso accento del rispetto e della riconoscenza, piuttosto morire che pronunciare una sillaba nociva al mio benefattore; soffocherò, se abbisogna, ma non parlerò più. Essi non vengono!... — Pazienza.

Beausire si avvicinò al Tedesco.

— È dessa alquanto felice, laggiù? chies' egli giungendo le mani. — Perfettamente felice, rispose l'altro. Oh! ecco una carrozza che viene. — Sì, sì. — Si ferma. — Si scorge alcun che di bianco; pare merletto... — Il corredo del bambino. — Dio mio!

E Beausire fu costretto ad appoggiarsi ad una colonna per non vacillare, quando vide uscire dalla carrozza la levatrice, il chirurgo ed il carceriere della Bastiglia che faceva da testimonio in quella circostanza. Sul passaggio di quelle tre persone, i poveri si mossero intonando i lamentevoli loro piagnistei. Videsi allora, cosa strana! il padrino e la madrina passare ad urtoni fra quei miserabili, mentre un incognito distribuiva loro, piangendo di gioja la sua moneta e i suoi scudi. Poi, quando il piccolo corteggio fu nella chiesa, Beausire lo seguì, e fra i preti ed i curiosi fedeli, venne a collocarsi nel posto migliore della sacristia, ove doveva compiersi il sacro rito. Il prete, riconoscendo la levatrice e il chirurgo, che già altre volte, in simili circostanze avevano avuto bisogno del suo ministero, fece loro un legger saluto amichevole, accompagnato da un sorriso. Beausire s'inchinò, e sorrise col prete. Allora la porta della sacrestia si chiuse, ed il prete prendendo la penna, cominciò a scrivere sul registro le frasi sacramentali che costituiscono l'atto d'iscrizione. Quando chiese il nome e cognome del fanciullo: — È un maschio, rispose il chirurgo, non so altro... Ed un lungo scroscio di risa postillò quella risposta, che non parve molto rispettosa a Beausire. — Ci sarà almeno qualche nome, foss' anco il nome di un santo, aggiunse il prete. — Sì, la damigella ha voluto che lo nominasse Ognissanti. — Allora ci son tutti! replicò il prete, ridendo del suo giuoco di parole, che raddoppiò l'ilarità degli astanti.

Beausire cominciava a perder pazienza, ma la savia influenza dell'Alemanno lo ratteneva ancora. Egli si contenne. — Ebbene, disse il prete, con questo cognome, con tutti i santi per patroni, si può far senza padre. Scriviamo:

« Oggi, ci fu presentato un bambino di sesso maschile, nato jeri nella Bastiglia, figlio di Nicoletta Oliva Legay e di.... padre ignoto. »

Beausire slanciossi furioso accanto al prete, e trattenendogli con forza la mano. — Ognissanti ha un pa-

del battesimo si ritirarono anch'essi, e salirono nella loro carrozza, meravigliati dell'avventura.

Beausire stette spiandoli sull'angolo della via, li vide montare in vettura, inviò due o tre baci palpitanti al bimbo, e quando il suo cuore si fu completamente effuso, e che il cocchio scomparve, pensò che non bisognava tentar nè Dio, nè la polizia, e rintanossi nel suo asilo conosciuto da lui solo, da Cagliostro e dal signor di Crosne, vale a dire che anche il signor di Crosne aveva mantenuta la parola a Cagliostro, non inquietando Beausire. Quando il bambolo rientrò nella Bastiglia, e che madonna Chopin partecipò ad Oliva la sorprendente avventura, questa, ponendosi l'anello di Beausire nel dito più grosso, si mise a piangere, ed abbracciando il bambino, a cui cercavasi di già una nutrice: — No, diss' ella, una volta il signor Gilbert, l'allievo del signor di Rousseau, pretendeva che una vera madre, deve nutrire il proprio nato; io allatterò mio figlio; voglio essere almeno buona madre, e sempre sarà così.

XCIII.

Lo Sgabello degli Accusati.

Dopo lunghi dibattimenti, era giunto infine il giorno in cui la sentenza della corte del Parlamento stava per essere decretata dietro le conclusioni del procuratore generale. Gli accusati, ad eccezione del signor di Rohan, erano stati trasferiti alla Conciergerie, per essere più vicini alla sala d' udienza, che si schiudeva ogni mattina a sette ore.

Al cospetto dei giudici presieduti dal primo presidente d'Aligre, il contegno degli accusati fu uguale a quello che tennero durante l' istruzione: Oliva franca e timida; Cagliostro, tranquillo, superiore, e talvolta raggiante di quel mistico splendore cui si compiaceva affettare; Villette, vergognoso, vile, piagnolone; Giovanna, insolente, collo sguardo scintillante, sempre minacciosa e schizzante veleno; il cardinale, semplice, cogitabondo, colpito d'atonia... Giovanna aveva prese presto le abitudini del nuovo carcere e saputo cattivarsi, colle sue moine ed i suoi piccoli segreti, le buone grazie della custode, del marito di questa e del loro figlio. Di tal guisa, ella erasi resa più comoda la vita e più libere le comunicazioni. Ci vuol sempre maggior spazio per la scimia che pel cane, per l'intrigante che per l'animo tranquillo. I dibattimenti non appresero nulla

di nuovo alla Francia. Si trattava pur sempre di quella medesima collana involata con audacia dall'una o dall'altra delle due persone accusate, e che si accusavano reciprocamente. Tutto il processo stava nel decidere chi delle due parti fosse il ladro.

Quello spirito che spinge sempre i Francesi, e che in quei tempi specialmente li spingeva agli estremi, aveva contesto un altro processo sul veritiero. Si trattava di sapere se la regina avesse avuto ragione di far arrestare il cardinale e d'accusarlo di temerarie inciviltà. Per chiunque ragionava di politica in Francia, quell'annessione al processo costituiva la vera causa. Il signor di Rohan aveva creduto poter dire alla regina quello che le disse, agire in suo nome come aveva fatto? Era egli stato agente segreto di Maria Antonietta, agente disapprovato appena l'affare cominciò a far rumore? In una parola, in questa causa incidente, il cardinale incolpato aveva egli agito di buona fede, come un intimo confidente, verso la regina?... Se aveva agito di buona fede, la regina era dunque rea di tutte quelle intimità, pure fosser innocenti, da lei negate, e che la signora della Motte insinuava aver esistito. E poi, infine agli occhi dell'opinione, che non risparmia nessuno, sono elleno innocenti tali intimità quando si è costretti a negarle al marito, a' ministri, a'sudditi?... Tale è il processo, che le conclusioni del procuratore generale stanno per dirigere verso il suo scopo, verso la sua morale.

Il procuratore generale prese la parola; egli era l'organo della corte; parlava in nome della dignità reale oltraggiata e vilipesa; patrocinava l'immenso principio dell'inviolabilità regia. Per alcuni accusati, egli entrava nel processo vorace, e quanto al cardinale, prendeva corpo a corpo il processo incidente. Non poteva ammettere che nell'affare della collana, la regina potesse assumersi un sol torto, e se non ne aveva alcuno, tutti ricadevano dunque sulla testa del cardinale. E però conchiuse inflessibilmente:

Alla condanna di Villette alle galere;

Alla condanna di Giovanna della Motte al marchio, alla frusta ed alla perpetua reclusione nell'ospizio;

Cagliostro posto fuor di causa;

Alla semplice e pura scarcerazione di Oliva;

Alla confessione, cui sarebbe costretto il cardinale, di temerità offensive per la maestà regia, confessione per la quale egli sarebbe stato bandito dalla presenza del re e della regina, e spogliato delle sue cariche e dignità.

Questa requisitoria colpì il Parlamento d'incertezza e gli accusati di terrore. La real volontà eravi espressa con tal forza, che se si fosse vissuto un quarto di secolo prima, allorchè i Parlamenti avevano cominciato a scuotere il giogo ed a rivendicare le loro prerogative, quelle conclusioni del procuratore del re sarebbero state superate dallo zelo e dal rispetto dei giudici per il principio, ancora venerato, dell'infallibilità del trono; ma quattordici consiglieri soli adottarono la completa opinione del procuratore generale, ed allora la scissura s'introdusse nell'assemblea. Si procedette all'ultimo interrogatorio, formalità quasi inutile con simili accusati, avendo per iscopo di provocare rivelazioni prima della condanna, e non essendovi pace, nè tregua da chiedere agli accaniti avversari che lottavano da tanto tempo. Essi chiedevano più la condanna della loro parte che la propria assoluzione.

L'uso era che l'accusato comparisse davanti ai giudici seduto sopra un piccolo scanno di legno, scanno umile, infamante, vergognoso, disonorato dal contatto degli accusati, che da esso erano passati al patibolo. Su questo dunque venne a sedere il falsario Villette, il quale implorò perdono con prieghi e lagrime. Dichiarò tutto quello che è già noto, cioè ch'egli era colpevole del falso, colpevole in complicità con Giovanna della Motte. Attestò che il pentimento ed i rimorsi suoi erano già per lui un supplizio bastante a disarmare i suoi giudici. Costui non interessava veruno; non era e non parve altro che un furfante. Licenziato dalla corte, rientrò lagrimando nella sua cel-

letta della Conciergerie. Dopo di lui apparve, sulla soglia della sala, la signora della Motte condotta dal cancelliere Fremyn. Il suo abbigliamento componevasi d'una mantellina e d'una camicia di tela batista, con una cuffia di garza senza nastri; una specie di garza bianca le copriva il viso; portava la capigliatura senza cipria. La sua presenza fece una viva impressione sull'assemblea. Ella aveva cominciato a subire il primo degli oltraggi a cui era riserbata, essendo stata fatta passare dalla scaletta segreta, come i delinquenti volgari. Il calore della sala, il rumorio dei colloqui, il movimento delle teste oscillanti da ogni lato, cominciarono a turbarla; i suoi occhi vacillarono un istante, quasi per avvezzarsi al vertiginoso roteare di tutta quella moltitudine. Allora lo stesso cancelliere che la teneva per mano, la condusse celeremente verso lo scanno posto nel centro dell' emiciclo, simile a quel sinistro masso di legno chiamato ceppo, quando sorge sopra un patibolo invece di stare in una sala d' udienza. Alla vista di quella sedia disonorante che le si destinava a lei, orgogliosa di chiamarsi Valois e di tenere nelle sue mani il destino d'una regina di Francia, Giovanna della Motte impallidì e volse intorno uno sguardo corrucciato, quasi per intimidire i giudici che permettevansi tanto oltraggio; ma incontrando ovunque attitudini ferme, e curiosità invece di compassione, represse il suo furioso sdegno, e sedette per non parer di cadere sullo sgabello.

Si notò, che negli interrogatorii ella dava alle proprie risposte tutta quell'incertezza di cui gli avversarii della regina avessero potuto cavar il maggior vantaggio per difendere la loro opinione. Ella non precisò nulla fuorchè le proteste della sua innocenza, e costrinse il presidente a volgerle una domanda sull' esistenza di quelle lettere ch' ella asseriva essere state scritte dal cardinale alla regina, ed anche di quelle che la regina avrebbe scritte al cardinale. Tutto il veleno del serpente stava per espandersi nella risposta a tale domanda. Giovanna cominciò col protestare del suo

desiderio di non compromettere la regina, ed aggiunse che nessuno, meglio del cardinale, poteva rispondere all'inchiesta.

— Invitatelo, continuò ella, a produrre quelle lettere o copie, per farne lettura e soddisfare la vostra curiosità. Per me, non saprei affermare se quelle lettere siano del cardinale alla regina, o della regina al cardinale; io trovo quest'ultime troppo libere e familiari per una sovrana ad un suddito, e quelle, troppo irriverenti per un suddito che si rivolge ad una regina.

Il profondo e terribile silenzio che accolse quelle parole, dovè convincere Giovanna di non aver ispirato che orrore a'suoi nemici, spavento ai proprii partigiani e diffidenza ne'giudici imparziali, ed abbandonò lo sgabello colla dolce speranza che il cardinale vi si sarebbe seduto al par di lei. Quella vendetta, per così dire, le sembrava sufficiente. Ma come dipingerne lo stupore quando, volgendosi per considerare un'ultima volta quel sedile d'obbrobrio su cui costringeva un Rohan a seder dopo di lei, non vide più lo sgabello, che gli uscieri, dietro ordine della corte, avevano fatto sparire per sostituirvi una poltrona.

Un ruggito di rabbia le sfuggì dal petto, e balzò fuor della sala, mordendosi le mani con frenesia. Il suo supplizio cominciava. Il cardinale inoltrossi lentamente; era sceso dalla carrozza, e per lui erasi aperta la porta principale. Due uscieri e due cancellieri l'accompagnavano; il governatore della Bastiglia camminavagli al fianco. Un lungo mormorio di simpatia e rispetto sorse dai banchi della corte al suo ingresso: un'immensa acclamazione rispose dal di fuori. Era il popolo che salutava l'accusato, raccomandandolo ai giudici.

Il principe Luigi era pallido, commosso all'estremo. Vestito d'un abito lungo di cerimonia, si presentava col rispetto e la condiscendenza dovuta ai proprii giudici da un accusato che accetta ed invoca la loro giurisdizione. Si accennò la poltrona al cardinale i cui sguardi avevano temuto di volgersi verso il recinto,

ed il presidente avendogli diretto un saluto ed una parola d'incoraggiamento, tutta la corte lo pregò di sedere con una benevolenza che accrebbe il pallore e l' emozione dell' accusato. Allorchè prese la parola, la tremula sua voce, interrotta da sospiri, il suo sguardo turbato, il suo atteggiamento umile commossero profondamente l'uditorio. Si spiegò con lentezza, presentò scuse piuttosto che prove, supplicazioni piuttosto che ragionamenti, e soffermandosi a un tratto, egli, l'uomo eloquente, facondo, produsse con quella paralisi dello spirito e del coraggio suo, un effetto più potente di tutte le arringhe e di qualunque argomento.

Comparve poscia Oliva. La povera giovine ritrovò lo sgabello. Molti fremettero al vedere quella vivente immagine della regina sull'infame sedile già occupato da Giovanna della Motte; quel fantasma di Maria Antonietta, regina di Francia, sullo sgabello delle ladre e delle falsarie, spaventò i più accaniti persecutori della monarchia. Quello spettacolo ne allettò pur molti, come il sangue che si fa gustare alla tigre. Ma dappertutto dicevasi che la sfortunata Oliva aveva deposto nella cancelleria il suo bambino cui allattava, e quando si schiudeva la porta, i vagiti del figlio di Beausire venivano a patrocinare valorosamente in favore della madre.

Dopo Oliva, comparve Cagliostro, il meno colpevole di tutti. Benchè la poltrona fosse rimasta vicino allo sgabello, non gli fu ingiunto di sedere.

La corte temeva la difesa di Cagliostro. Un simulacro d' interrogatorio, interrotto da un: *Va bene!* del presidente d'Aligre, soddisfece alle esigenze della formalità... Ed allora la corte annunziò la chiusura dei dibattimenti, e che cominciava la deliberazione. La moltitudine si sciolse lentamente per le strade, promettendosi di tornare, nella notte, per intendere la sentenza, che, a quanto si diceva, non tarderebbe ad essere pronunciata.

XCIV.

D'un' inferriata e di un abate.

Finiti i dibattimenti, dopo lo strepito dell'interrogatorio e le emozioni dello sgabello, i prigionieri vennero tutti alloggiati per quella notte alla Conciergerie. Nella sera, come dicemmo, la folla venne a prender posto sulla piazza del Tribunale in crocchi silenziosi, sebbene animati, per raccogliere pei primi la nuova della sentenza appena fosse proferita. Cosa strana! a Parigi, i grandi segreti sono precisamente quelli che il pubblico conosce prima che siano scoppiati nel loro totale sviluppo. La folla attendeva dunque assaporando l'acqua acconcia, onde i suoi fornitori ambulanti trovavano il primo alimento sotto la prima arcata del ponte del Cambio. Faceva caldo. Le nubi di giugno accavallavansi lentamente come globi di denso fumo. Il firmamento scintillava all'orizzonte di pallidi fuochi.

Mentre il cardinale, il quale aveva ottenuto il favore di passeggiare sulle terrazze che mettono le carceri in comunicazione, discorreva con Cagliostro del probabile successo della loro reciproca difesa; mentre Oliva, nella sua cella, accarezzava e cullava il suo bambino; mentre Reteau, nella sua loggia, coll'orecchio arido, rodendosi le unghie, numerava in mente gli scudi promessi dal signor di Crosne, apponendoli come saldo dei mesi di prigionia che gli prometteva il Par-

lamento; in questo frattempo Giovanna, ritirata nella camera della custode di nome Hubert, cercava distrarre il suo spirito infocato con un po' di romore e un po' di movimento.

Quella camera alta di soffitto, vasta come una sala, lastricata come una galleria, era rischiarata verso strada da una grande finestra gotica. I piccioli vetri di quella finestra intercettavano la maggior parte della luce, e come se in quella medesima stanza, ove dimorava gente libera, si avesse voluto spaventar la libertà, una grossa ferriata, posta al di fuori, serviva a raddoppiare l'oscurità sui vetri stessi coll'incrociamento delle barre di ferro e dei filetti di piombo che contornavano ogni rombo di vetro. Del resto, la luce che trapelava da quel doppio vaglio, era come raddolcita per l'occhio dei prigionieri. Non pareva più quell'irradiamento insolente del sole aperto, e non offendeva quelli che non potevano uscire. Avvi in tutte le cose, anche nelle pessime fatte dall'uomo, se il tempo, codesto ponderatore intermediario fra l'uomo e Iddio, vi abbia trascorso, hannovi armonie che mitigano e permettono una transizione fra il sorriso ed il dolore.

In quella sala la signora della Motte, dopo la sua reclusione alla Conciergerie, passava tutto il giorno in compagnia della moglie del carceriere, di suo figlio e del marito. Dicemmo già ch' ella era dotata di spirito arrendevole, di seducente carattere, talchè riuscì a farsi amare da quelle genti, ed aveva trovato il mezzo di provar loro che la regina era una grande colpevole. Doveva venire un giorno che, in quella medesima sala, un'altra carceriera, impietosita anch'ella dalle disgrazie d'una prigioniera, avrebbela creduta innocente, vedendola buona e rassegnata; e questa prigioniera, doveva essere la regina!...

La signora della Motte cercava dunque, è dessa in persona che lo dice, dimenticare nella società di quella donna e delle sue conoscenze, le sue melanconiche idee, contraccambiando col suo buon umore le attenzioni che le si usavano. In quel giorno, giorno della

chiusura dell'udienza, quando Giovanna tornò presso quella buona gente, le trovò imbarazzate e meste. Un cambiamento non era indifferente a quell'astuta donna: ella sperava d'un nulla, spaventavasi di tutto. Indarno tentò strappare la verità alla signora Hubert; questa ed i suoi si espressero in termini evasivi. Quel giorno, diciamo, Giovanna scòrse in un cantuccio del camino un abate, commensale intermittente della casa. Era un antico segretario del precettore del signor conte di Provenza, uomo alla buona, caustico con parsimonia, urbano con arte, che da molto tempo assente dalla casa della signora Hubert, era divenuto assiduo dopo l'arrivo della signora della Motte alla Conciergerie. C'erano anche due o tre impiegati superiori del tribunale; si guardava molta la signora della Motte, ma si parlava poco. Ella prese la parola per la prima con giovialità.

— Son certa, diss'ella, che si discorre con più calore lassù di quel che noi parliamo qui.

Un lieve mormorio di consenso, sfuggito al carceriere e alla sua moglie, fu la sola risposta a quella provocazione.

— Lassù? soggiunse l'abate fingendo ignoranza. E dove mai, signora contessa? — Nella sala ove i miei giudici stanno deliberando, rispose Giovanna. — Oh! sì, sì, disse l'abate.

E il silenzio ricominciò.

— Credo, diss'ella, che il mio contegno d'oggi abbia prodotto buon effetto. Voi lo dovete già sapere, n'è vero? — Ma sì, madama, rispose timidamente il custode.

E si alzò come per interrompere il dialogo.

— Che ne dite, signor abate? riprese Giovanna. Non vi pare che il mio affare s'incammini bene? Pensate che non si produsse nessuna prova. — È vero, madama, disse l'abate. Talchè avete a sperar molto. — Non è vero? — Però, aggiunse l'abate, supponete che il re...

— Ebbene! Cosa farà il re? disse Giovanna con veemenza. — Eh! madama, il re può non soffrire che gli si dia una smentita. Allora farebbe condannare il signor

di Rohan; è impossibile! — È vero, che è difficile, si rispose da tutte le parti. — Ora, affrettossi a soggiungere Giovanna, in questa causa, chi dice il signor di Rohan, dice me. — Oh! no, no, riprese l'abate, vi illudete, signora. Vi sarà un accusato assolto.... Per me penso che sarete voi, anzi lo spero; ma ve ne sarà uno solo. Ci vuole un colpevole pel re, altrimenti che sarebbe della regina? — È vero! disse cupamente Giovanna, offesa nel vedersi contraddetta, anche circa una speranza ch'ella non faceva che affettare. Ci vuole un colpevole pel re. Ebbene, allora il signor di Rohan può valere quanto me a tal uopo.

Un silenzio terribile per la contessa regnò dopo quelle parole. L'abate lo ruppe pel primo.

— Signora, diss' egli, il re non serba rancore, e soddisfatto il primo suo impeto di collera, non penserà più al passato. — Ma di qual primo impeto di collera soddisfatta m'andate parlando? disse con ironia Giovanna. Nerone aveva le sue collere, come Tito aveva le proprie. — Una condanna.... qualunque, affrettossi a dire l'abate, è una soddisfazione. — Qualunque? signore, sclamò Giovanna; oh l'orribile parola!... È troppo incerta... Qualunque, vuol dir tutto! — Oh! non parlo che d'una reclusione in un convento, replicò freddamente l'abate; è l'idea che, secondo le voci che corrono, il re avrebbe adottato il più volentieri a vostro riguardo.

Giovanna guardò quell'uomo con un terrore che fe' tosto luogo alla più furiosa esaltazione.

— La reclusione in un convento! disse poi, vale a dire una morte lenta, ignominiosa ne' dettagli; una morte feroce che parrà un atto di clemenza!... La reclusione nell'*in pace*, n'è vero? Le torture della fame, del freddo, de' castighi!... No, tregua ai supplizi, alla vergogna, alla miseria per l'innocente, quando la rea è libera, potente, onorata! La morte subito, ma la morte avrei io scelta, il libero arbitrio per punirmi di esser nata in questo mondo infame!...

E senza ascoltare nè le rimostranze, nè le preghiere,

non permettendo che la soffermassero, respingendo il custode, rovesciando l'abate, allontanando la signora Hubert, corse ad un armadio per cercarvi un coltello. Quelle tre persone riuscirono a scostarnela; allora prese la corsa, simile ad una pantera inquietata, ma non ispaventata dai cacciatori, e gettando urla di rabbia troppo rumorosa per esser naturale, scagliossi in un gabinetto attiguo alla sala, e colà sollevando un enorme vaso di majolica, nel quale vegetava un rosajo avvizzito, se ne colpì il capo a varie riprese. Il vaso spezzossi, e ne rimase un pezzo nelle mani di quella furia: si vide il sangue gocciar dalla fronte per le screpolature della pelle ch'erasi fessa. La custode gettossele piangendo fra le braccia. Si cercò di calmarla, ma dopo terribili convulsioni essendo svenuta, fu fatta sedere in una poltrona, aspergendole il volto d'aceto ed acqua odorifera. Quando risensò, l'abate credè che soffocasse.

— Guardate, diss'egli, quell'inferriata intercetta l'aria e la luce. Non è possibile che questa povera donna possa respirare.

Allora la signora Hubert, dimenticando ogni cosa, corse ad un armadio situato presso al camino, e toltane una chiave che le servì ad aprir l'inferriata, tosto l'aria e la vita entrarono a torrenti nella camera. — Ah! disse l'abate, non sapeva che quell'inferriata potesse aprirsi con una chiave. Perchè tante precauzioni? buon Dio! — È l'ordine! replicò la custode. — Eh! capisco, continuò l'abate con marcata intenzione, quella finestra è alta sette piedi appena dal suolo, e mette sulla strada. Se fuggissero prigionieri dall'interno della Conciergerie, passando per la vostra sala, troverebbero la libertà senza incontrare una sentinella, nè un sol carceriere.

— Precisamente, rispose la custode.

L'abate urtò furtivamente, che la signora della Motte aveva udito, compreso, ed anzi ch'ella aveva trasalito, e che, appena ascoltate le parole dell'abate, aveva alzato lo sguardo sull'armadio, ove la custode riponeva la chiave della ferriata, chiuso soltanto da un bottone di bronzo. Questo gli bastò; la sua presenza sembrava

essere inutile, ed accomiatossi; pure, tornando sui proprii passi come personaggi di teatro che fanno una falsa sortita:

— Quanta gente sulla piazza! diss'egli. Tutta la folla si porta con tanta furia da quella parte, che non c'è anima viva nella contrada.

Il custode si chinò al di fuori.

— È vero, disse. — Si suppon forse, proseguì l'abate sempre come se la signora della Motte non potesse udirlo, ed ella lo intendeva invece benissimo, si suppone che la sentenza verrà pronunciata nella notte. No, n'è vero? — Non penso, disse il custode, che venga emanata prima di domani mattina. — Ebbene, aggiunse l'abate, procurate di lasciar alquanto in riposo quella povera signora della Motte; deve averne gran bisogno, dopo tante scosse. — Ci ritireremo nella nostra stanza, disse il buon custode alla moglie, e lasceremo qui la signora adagiata sulla scranna, a meno che non desideri porsi a letto.

Giovanna, sollevandosi incontrò lo sguardo dell'abate che spiava la sua risposta; ella finse di addormentarsi di nuovo. Allora l'abate scomparve, ed il custode e sua moglie partirono dopo aver chiusa pian piano l'inferriata, e rimessa la chiave al suo posto. Appena Giovanna fu sola, aperse gli occhi.

— L'abate mi consiglia la fuga, pensò ella. Non si può indicarmi con maggior chiarezza la necessità dell'evasione ed il mezzo! Minacciarmi d'una condanna prima della sentenza dei giudici, è da amico che vuol indurmi a procurarmi la libertà, e non d'un barbaro che m'insulta. Per fuggire, basta un sol passo: aprire quell'armadio, poi l'inferriata, ed eccomi nella strada deserta. Deserta, sì!... Non c'è nessuno; la luna stessa si cela fra le nubi. Fuggire!... Oh! la libertà, la gioja di ritrovare le mie ricchezze... la gioja di rendere ai miei nemici tutto il male che m'avranno fatto!

E corsa all'armadio ne tolse la chiave, ed appressavasi già alla serratura dell'inferriata, quando le pareva a un tratto di scorgere, sulla linea scura del parapetto

del ponte, una forma nera che ne rompeva l'uniforme regolarità.

— Un uomo è là! diss'ella, nell'ombra! forse l'abate, che veglia sulla mia evasione, e m'attende per ajutarmi. Sì, ma se fosse un'insidia... se, discesa in istrada, fossi arrestata, sorpresa in flagrante delitto di fuga?... La fuga, è la confessione del delitto, od almeno la confessione della paura; chi si evade, fugge davanti la propria coscienza. D'onde viene quest'uomo?... Sembra del seguito del conte di Provenza.... Chi mi dice che non sia un emissario della regina o di Rohan?... Come pagherebbero a peso d'oro un passo falso da parte mia!... Sì, qualcuno è la che osserva!... Farmi fuggire qualche ora prima della sentenza! Non potevano farlo in addietro, se mi volevano veramente favorire? Cielo! chi sa se la nuova della mia assoluzione, decretata nel consiglio dei giudici, non sia già pervenuta a' miei nemici? Chi sa se non si voglia parare questo colpo terribile per la regina con una prova od una confessione della mia reità?.. La confessione, la prova, sarebbe la mia fuga. Resterò!...

Giovanna, da quel momento, fu convinta di essere sfuggita all'insidia. Sorrise, rialzò la testa scaltra ed ardita, e con passo fermo andò a riporre la chiave dell'inferriata nel piccolo armadio, presso il camino. Poi, tornando a sedere nella poltrona fra la luce e la finestra, osservò da lungi, sempre fingendo di dormire, l'ombra di quell'uomo in sentinella, che, stanco senza dubbio d'aspettare, finì coll'alzarsi e sparire coi primi albori, verso le due ore e mezzo del mattino, allorchè la vista cominciò a discernere l'acque dalle sponde.

XCV.

La Sentenza.

Sorto il mattino, quando rinascono tutti i rumori, quando Parigi riprende la sua vita ed annoda un nuovo anello all'anello della vigilia, la contessa sperò che la nuova dell'assoluzione avesse a penetrare d'improvviso nel suo carcere colla gioja e le congratulazioni de'suoi amici. Possedeva ella amici? Aimè! la fortuna ed il credito non rimangon mai senza corteggio; eppure Giovanna era divenuta ricca e potente, aveva ricevuto, aveva donato, senza essersi fatto neppur l'amico indifferente che abbrucerà la domane d'una disgrazia ciò che aveva complimentato il dì prima... Ma dopo il trionfo ch'ella aspettava, Giovanna avrebbe partigiani, avrebbe ammiratori, sarebbe invidiata. Quella folla di gente dai volti giulivi, invano ella attendevasi a vederla penetrare nella sala del custode Hubert. Dall'immobilità di persona convinta e che lascia venire a sè gli altrui soccorsi, Giovanna passò (tal era il suo carattere) ad un'eccessiva inquietudine. E siccome non si può sempre dissimulare, ella non si prese la briga di nascondere le proprie impressioni ai guardiani. Non erale permesso di uscire per informarsi di quanto accadeva, ma passò la testa da un'apertura della finestra, e colà, ansiosa, tese l'orecchio ai rumori della vicina piazza, rumori che risolvevansi in un mormorio confuso, dopo aver

varcate le mura del vecchio palazzo di San Luigi. Giovanna udì allora, non un rumore, ma una vera esplosione, applausi, grida, un batter di piedi, qualche cosa di strepitoso che la spaventò, avendo la certezza non esser per lei che si attestava tanta simpatia. Quelle acclamazioni fragorose si ripeterono due volte, e fecero luogo a rumori d'altra specie. Le parve che fossero segni d'approvazione, ma d'un'approvazione calma e spenta appena nata. In breve i passeggieri divennero più frequenti nella strada, come se i crocchi ch'erano sulla piazza si fossero sciolti, rimandando in dettaglio le loro disperse masse.

— Che bella giornata pel cardinale! diceva una specie di scritturale d'avvocato, saltellando sul selciato vicino al parapetto. E slanciò un ciottolo nel fiume con quell'abilità del giovine Parigino che ha consacrato molti giorni all'esercizio di quell'arte, sorta dell'antica palestra. — Pel cardinale! ripetè Giovanna. C'è dunque notizia che il cardinale fu assolto?

Una goccia di fiele, una goccia di sudore, cadde dalla fronte di Giovanna, che rientrò precipitosamente nella sala.

— Signora, signora, chiese alla Hubert; che cosa significano queste parole: *Quale fortuna pel cardinale?* Che fortuna è mai, ditemelo, di grazia? — Non so, replicò questa.

Giovanna la guardò fissamente.

— Domandatelo a vostro marito, ve ne prego, soggiuns'ella.

La custode obbedì per compiacenza, ed Hubert rispose dal di fuori:

— Non so nulla!

Giovanna, impazientita, offesa al vivo, sostò un istante nel mezzo della stanza.

— Cosa volevano dire allora quei passeggieri? disse ella. Non è possibile ingannarsi a tal sorta d'oracoli; discorrevano del processo, è certo. — Forse, proseguì il pietoso Hubert, essi volevano dire che se il signor di Rohan venisse assolto, sarà per lui un bel giorno;

ecco tutto. - E voi credete che verrà assolto? sclamò Giovanna raggrinzando le dita. — Può succedere. — E io allora?... — Ah! voi, signora... voi come lui; perchè non anche voi? — Strana ipotesi! mormorò Giovanna.

E tornò alla finestra.

— Credo, signora, che facciate male, soggiunse il custode, cercando così emozioni che vi giungono incomprensibili dall'esterno. Rimanete tranquilla, credete a me, fino a che il vostro consultore o il signor Fremy vengano a leggervi... — La sentenza... No! no!.

E tese l'orecchio. Una donna passava in compagnia di alcune amiche, colle cuffie festive ed un grosso mazzo di fiori in mano. L'olezzo di quelle rose salì qual balsamo prezioso fino a Giovanna, che sentiva tutto quello che veniva dal basso.

— Voglio dargli il mio mazzo, gridò quella donna, e cento e cent'altri, a quel caro signore! Ah! se potessi l'abbraccerei. — Anch'io, disse una compagna. — Ed io voglio che mi abbracci, disse una terza. — Di che intendono parlare? pensò Giovanna. — Egli è un gran bell'uomo; non lo ributtereste, eh? soggiunse l'ultima. E passarono tutte. — Parlano del cardinale! sempre di lui! mormorò Giovanna; è assolto, è assolto!

E proferì quelle parole con tanto scoraggiamento e certezza nel medesimo tempo, che i custodi, risoluti di non lasciar succedere una tempesta simile a quella del dì prima, le dissero in pari tempo.

— Eh! signora, perchè non vorreste che il povero prigioniero fosse assolto e libero?

Giovanna sentì il colpo; sentì soprattutto il cambiamento de' suoi ospiti, e non volendo perderne la simpatia:

— Oh! diss'ella, voi non mi comprendete. Aimè! mi credete sì invidiosa o malvagia da desiderare il male de' miei compagni di infortunio? Buon Dio, che sia pure assolto il signor cardinale; oh sì! lo sia pure. Ma io, io, che sappia in fine.... Credetemi, amici, è l'impazienza che mi rende così.

Hubert e la moglie si guardarono, quasi per misu-

rare la forza di quanto volevano fare. Uno sguardo selvaggio che brillò negli occhi di Giovanna, suo malgrado, li soffermò sulla decisione che volevano prendere. — Voi non mi dite nulla? sclamò ella, accorgendosi del suo sbaglio. — Noi non sappiamo niente, risposero essi a voce sommessa.

Un ordine giunto in quel punto richiamò Hubert fuor dell'appartamento. La custode, rimasta sola con Giovanna, tentò distrarla; ma fu inutile: tutti i sensi della prigioniera, tutta la sua intelligenza, erano richiamati al di fuori dai rumori, dalle parole cui percepiva con una suscettività decuplicata dalla febbre. La custode, non potendo più impedirle d'osservare ed ascoltare, si rassegnò. Di repente un gran fracasso, un gran movimento accadde sulla piazza. La gente riflui sino sul ponte e nella contrada, con grida sì insistenti e reiterate, che Giovanna ne trasalì dal suo osservatorio. Quelle grida non cessavano: erano rivolte ad una carrozza scoperta, i cui cavalli, rattenuti più dalla moltitudine che dal cocchiere, camminavano a stento a piccoli passi. A poco a poco la turba, stringendoli, urtandoli, portava sulle spalle, sulle braccia, cavalli, carrozza e due persone che vi stavano. Agli splendidi raggi del sole, sotto una pioggia di fiori, sotto una volta di frondi da mille mani agitate sulle loro teste, la contessa riconobbe que' due uomini inebbriati dalla folla entusiasmata. Uno di essi, pallido del suo trionfo, spaventato della sua popolarità, rimaneva grave, attonito, tremante. Alcune donne salivano sui raggi delle ruote, afferrandogli le mani per coprirle di baci, e disputandosi con percosse i merletti dei suoi manichini, che avevano pagati con fiori più freschi e rari... Altre, più fortunate, erano montate sul di dietro della carrozza coi lacchè; poi, levando insensibilmente gli ostacoli che incomodavano il loro amore, prendevano la testa del personaggio idolatrato, ed applicandovi un bacio rispettoso e sensuale, davano poi luogo ad altre fortunate. Quell'uomo adorato era il cardinale di Rohan.

Il di lui compagno, fresco, giulivo, sfolgoreggiante,

riceveva un'accoglienza meno vivace, ma in proporzione non meno lusinghiera: del resto veniva retribuito con grida ed evviva; le donne parteggiavano pel cardinale, gli uomini gridavano: *Viva Cagliostro!*

Quell' ebbro corteggio impiegò mezz'ora per attraversare il ponte del Cambio, e Giovanna potè scorgere i trionfatori sin al punto culminante; non perdette il menomo dettaglio. Quella manifestazione dell' entusiasmo pubblico per le vittime della regina, così venivano chiamate, diè un istante di gioja a Giovanna. Ma di repente:

— Come! sclamò, essi sono già liberi; le formalità son già per loro compiute, ed io, io non so ancor nulla! perchè a me non si dice nulla!

Un brivido l'assalse. Vicino a lei aveva scorto la signora Hubert, la quale, silenziosa, attenta a quanto succedeva, doveva pure aver compreso, e non dava nessuno schiarimento. Giovanni preparavasi a provocare una spiegazione divenuta indispensabile, allorchè un nuovo rumore attirò la sua attenzione dalla parte del ponte del Cambio.

Una vettura, circondata di gente, ascendeva a sua volta sul pendio del ponte. Giovanna riconobbe nella vettura Oliva sorridente, e che mostrava il suo bambolo al popolo; Oliva che partiva anch'ella, libera ed ebbra di gioja pei motteggi alquanto arditi, pei baci diretti alla fresca ed attraente ragazza. Ecco l'incenso grossolano, è vero, ma più che sufficiente per madamigella Oliva, che il popolo inviavale, ultimo avanzo dello splendido banchetto offerto al cardinale. A metà del ponte, attendeva un legno di posta. Il signor Beausire vi si nascondeva dietro un suo amico, che solo osava esporsi alla pubblica ammirazione. Fece un segno ad Oliva, che scese dalla vettura in mezzo alle grida tramutate un tal po' in fischi. Ma per certi attori, cosa sono i fischi, quando potevansi infligger loro i projettili, e scacciarli dal palco scenico? Oliva, salita in carrozza, cadde nelle braccia di Beausire, il quale stringendola al petto a rischio di soffocarla, non l'abbandonò

più un minuto, ed inondandola di baci e di lagrime, non respirò che a San Dionigi, ove si cambiarono i cavalli senza aver sofferte molestie da parte della polizia. Intanto, Giovanna, vedendo tutte quelle persone libere, felici, festeggiate, chiedevasi perchè ella sola non ricevesse veruna notizia.

— Ma io!! gridava, per qual raffinamento di crudeltà non mi si partecipa la sentenza che mi concerne? — Calmatevi, signora, disse Hubert entrando, calmatevi. — È impossibile che voi non sappiate nulla, replicò Giovanna; voi lo sapete, lo sapete! istruitemene. — Signora.... — Se non siete un barbaro, istruitemene! ben vedete quanto soffro. — Signora, è proibito a noi, sott' ufficiali delle prigioni, di rivelare le sentenze, la cui lettura spetta ai soli cancellieri del Parlamento. — Ma, allora è cosa tanto terribile che non osiate dirla! gridò Giovanna in un trasporto di rabbia che impaurì il custode, e fecegli travedere la rinnovazione della scena della vigilia. — No, diss' egli, calmatevi, calmatevi. — Allora parlate. — Starete cheta, e non mi comprometterete? — Sì, ve lo prometto, ve lo giuro, parlate! — Ebbene, il signor cardinale fu assolto. — Lo so. — Cagliostro posto fuor di causa. — Lo so! lo so! — Madamigella Oliva... sciolta dall'accusa. — E poi? e poi? — Il signor Reteau de Villette è condannato... Giovanna trasalì.

— Alle galere!... — Ed io? ed io? sclamò ella, pestando i piedi con furore. — Pazienza, signora, pazienza. È così che mantenete la promessa? — Sono paziente, orsù, parlate, ed io? — Al bando, proseguì con voce fioca il custode, distogliendo lo sguardo.

Un lampo di gioja brillò negli occhi della contessa, lampo fugace, che tosto s' estinse, appena nato. Poi, fingendo di svenire con un alto strido, cadde nelle braccia de' suoi ospiti.

— Cosa sarebbe accaduto, se le avessi detto la verità? susurrò Hubert all'orecchio della moglie. — Il bando, pensava Giovanna, simulando un attacco di nervi, è la libertà, la ricchezza, la vendetta: è quello ch' io sognava... Ho vinto!

XCVI.

Il supplizio.

Giovanna aspettava sempre che il cancelliere, promessole dal custode, venisse a leggerle la sentenza che la concerneva: di fatti, non avendo più le angosce del dubbio, conservando appena quelle del paragone, vale a dire dell'orgoglio, ella pensava così:

Che importa a me, spirito solido, almeno lo suppongo, che il signor di Rohan sia stato riguardato come meno colpevole di me? È a me che si infligge la pena d'una colpa? No; se fossi stata riconosciuta debitamente per Valois da tutti, se avessi potuto avere, come il signor cardinale, un'intiera siepe di principi e duchi disposti sul passaggio dei giudici, supplichevoli per le loro attitudini, pei loro veli di lutto sull'elsa della spada, pei piagnistei delle loro donne, credo che non si sarebbe ricusato nulla alla sfortunata contessa della Motte, e certo, in previsione di questa illustre supplica, si sarebbe risparmiato alla discendente dei Valois l'affronte dello sgabello de' malfattori... Ma perchè occuparsi del passato ormai trascorso? Eccolo dunque finito, questo grande affare della mia vita... Collocata in una posizione equivoca nella società, in un modo equivoco alla corte, esposta ad essere rovesciata dal primo soffio venuto dall'alto, avrei vegetato, e dovuto tornar forse a quella primitiva miseria che fu la

dolorosa scala della mia esistenza. Ora nulla di simile. Bandita! sono bandita! vale a dire che ho il diritto di portar meco il mio milione, vivere nell'inverno sotto gli aranci di Siviglia o d'Agrigento: in Germania od in Inghilterra durante l'estate; vale a dire che nulla m'impedirà, giovine, bella, celebre, e potendo spiegarmi il mio processo da me stessa, di vivere a modo mio, sia con mio marito, se è bandito al par di me, e so ch'è libero; sia cogli amici, che la fortuna e la gioventù concedono sempre! E, soggiungeva Giovanna, perduta ne' suoi pensieri ardenti, mi si venga poi a dire, a me, la condannata, la bandita, la povera umiliata; che non sono più ricca della regina, più onorata della regina, più assolta della regina, che per lei non trattavasi della mia condanna. Il leone non bada al vermicciuolo. Trattavasi di far condannare il signor di Rohan, e il signor di Rohan fu assolto. Ora, quai modi si useranno per significarmi la sentenza, e quali per farmi condur fuori del regno? Si vendicheranno essi sur una donna, assoggettandola alle più rigorose osservanze della penalità? Verrò consegnata agli arceri per iscortarmi ai confini? Mi si dirà solennemente: Indegna! il re vi bandisce dal suo regno? No, i miei padroni sono clementi, continuò la donna sorridendo: non l'hanno più con me. Se la prendono soltanto con questo buon popolo parigino che urla sotto i loro balconi: Viva il signor cardinale! viva Cagliostro! viva il Parlamento! Ecco il vero loro nemico: il popolo. Oh sì! esso è il loro nemico diretto, poichè io aveva calcolato sull'appoggio morale dell'opinione pubblica, e vi son riuscita!...

Giovanna era a tal punto, e faceva i suoi piccoli preparativi regolando i propri conti con sè stessa, ed occupandosi già del collocamento de' diamanti e del suo domiciliarsi a Londra (era allora di state), quando la rimembranza di Reteau di Villette le traversò non già il cuore, ma lo spirito.

— Povero giovane! diss' ella con sorriso maligno: egli ha pagato per tutti. Ci vuol dunque sempre, per

le espiazioni, un'anima vile nel senso filosofico, ed ogniqualvolta nascono tali sorta di necessità, il capro emissario sorge da terra col capo che lo divorerà... Povero Reteau! spregevole creatura, egli sconta oggi i suoi libelli contro la regina, le sue cospirazioni di penna, e Dio, che dà a ciascuno la sua parte quaggiù, avrà voluto impartire a costui un'esistenza di bastonate, di luigi di oro intermittenti, d'insidie, di nascondigli, con uno scioglimento di galere. Ecco che cosa vuol dire la scaltrezza invece dell'intelligenza, la malizia invece della malignità, lo spirito d'aggressione senza la perseveranza e la forza. Quanti esseri malefici nella creazione, dal venefico pellicello allo scorpione, il primo degl'infimi che facciasi tenere dall'uomo! Tutte queste infermità vogliono nuocere, ma esse non hanno l'onore della lotta: si schiacciano.....

E Giovanna seppelliva con tal comoda pompa il suo complice Reteau, ben decisa ad informarsi dell'ergastolo in cui verrebbe chiuso il miserabile, per non avventurarvisi in viaggio, per non andar a fare quell'umiliazione ad un disgraziato, mostrandogli la sorte felice d'un'antica conoscenza. Giovanna aveva buon cuore!... Ella desinò lieta coi custodi: questi avevano perduta affatto ogni allegria, e non prendevansi più la briga di dissimulare la loro mestizia. Giovanna attribuì tal raffreddamento alla condanna ond'ella era stata l'oggetto, e ne fece loro l'osservazione. Risposero nulla esser per essi più affliggente dell'aspetto delle persone, dopo proferita la sentenza. Giovanna era sì lieta in cuore, stentava tanto a dissimulare la propria gioja, che l'occasione di restar sola, libera coi suoi pensieri, non poteva se non esserle gradevolissima, e pensò di chiedere, dopo il pasto, licenza di tornare nella propria cameretta. Ma grande fu la di lei sorpresa allorchè il custode Hubert, prendendo la parola alle frutta, con una solennità contegnosa cui non soleva mettere nelle sue relazioni:

— Signora, disse, noi abbiam ordine di non tener più in vista le persone sulla cui sorte il Parlamento

ha deliberato. — Bene, pensò Giovanna, egli previene i miei desiderii... Ed alzandosi: Non vorrei, rispos'ella, mettervi in contravvenzione; sarebbe un rimunerar male le bontà che aveste per me... Tornerò dunque nella mia stanza.

E guardò per osservar l'effetto delle sue parole. Hubert faceva girare una chiave fra le dita. La custode rivolgeva la testa, quasi per nascondere una emozione novella.

— Ma, soggiunse la contessa, dove si verrà a leggermi la sentenza, e quando verranno? — Si aspetta forse che madama sia nella sua camera, affrettossi a dire Hubert. — Diamine! cerca proprio d'allontanarmi, pensò Giovanna.

Ed un certo sentimento d'inquietudine la fe' trasalire, dileguandosi però appena sorto nel suo cuore... Giovanna salì i tre gradini che conducevano dalla sala del custode al corridojo della cancelleria. Al vederla partire, la signora Hubert corse precipitosamente a lei, e le prese le mani, non già con rispetto, non già con amicizia vera, nè con quella suscettibilità che onora chi la dimostra e chi n'è l'oggetto, ma con una compassione profonda, con uno slancio di pietà che non isfuggì all'intelligente contessa, a lei che notava tutto.

Quella volta, l'impressione fu sì forte, che Giovanna confessò fra sè di sentirne spavento; ma il terrore fu respinto, come già l'inquietudine, fuor di quell'anima ebbra tutta di gioja e di speranza. Nondimeno, Giovanna, volendo chieder conto alla signora Hubert della sua pietà, stava per ischiuder le labbra e ridiscendere due gradini per formulare una di quelle interrogazioni precise e vigorose come il suo spirito, ma non n'ebbe il tempo. Hubert le prese la mano, con più precipitazione che urbanità, ed aprì la porta. La contessa trovossi nel corridojo. Otto arcieri vi stavano aspettando. Chi aspettavan dessi? Ecco cosa si chiese Giovanna vedendoli. Ma la porta del custode erasi già chiusa. Dinanzi agli arcieri trovavasi uno dei carcerieri soliti della prigione, quello che ogni sera ricon-

duceva la contessa alla sua stanza. Costui si mise a precedere Giovanna come per insegnarle la strada.

— Torno nella mia camera? disse la contessa coll'accento d'una donna che vuol parer sicura di ciò che dice, ma che dubita. — Sì, signora, rispose il carceriere.

Giovanna s'aggrappò alla rampa di ferro e salì dietro quell'uomo. Essa udì gli arcieri bisbigliare distante alquanti passi, ma dessi non si mossero. Rassicurata, si lasciò chiudere nella stanza, e ringraziò persino affettuosamente il carceriere. Questi si ritirò. Appena Giovanna si trovò libera e sola, la sua gioja proruppe stravagante, gioja celata troppo a lungo dalla maschera ond'ella erasi coperto ipocritamente il viso presso il custode. Quella camera della Conciergerie era la sua gabbia, di lei, fiera selvaggia, incatenata un istante dagli uomini, e che un capriccio di Dio stava per isguinzagliar di nuovo nel libero spazio del mondo. E nella sua tana o nella sua gabbia, quando tutto è tenebre, quando niun rumore annuncia alla belva prigioniera la vigilanza de' guardiani; quando il sottile suo odorato non percepisce ne' dintorni nessuna orma, allora cominciano i sobbalzi di quella natura feroce; allora stira le membra per esercitarle agli slanci dell'indipendenza aspettata; allora essa ha grida, balzi od estasi che mai l'occhio umano può sorprendere.

Fu così per Giovanna. D'improvviso essa udì camminare nel corridojo, udì le chiavi tintinnare nel mazzo del carceriere; udì toccare la massiccia serratura.

— Che vuolsi da me? pensò ella alzandosi attenta e mutola.

Il carceriere entrò.

— Che c'è, Giovanni? chiese Giovanna colla sua voce dolce ed indifferente. — Madama, favorisca seguirmi. — Dove? — Dabbasso, signora. — Come! dabbasso?... — In cancelleria... — Per far che, dite? — Signora....

Giovanna innoltrossi verso quell'uomo che esitava, e

scòrse in fondo al corridojo i medesimi arcieri da lei veduti prima da basso.

— Insomma, sclamò essa con emozione, dite cosa si vuol da me in cancelleria? — Signora, è il vostro difensore, il signor Doillot, che vorrebbe parlarvi. — In cancelleria? Ma perchè non viene qui, se varie volte ebbe già il permesso di venirci? — Signora, il signor Doillot ha ricevuto alcune lettere da Versailles, e vuol parteciparvene il contenuto.

Giovanna non osservò quanto illogica fosse quella risposta. Una sola parola la colpì: lettere di Versailles, lettere della corte senza dubbio portate dal difensore in persona.

— Che la regina avesse interceduto presso il re dopo la pubblicazione della sentenza? Che forse....?

Ma a qual pro tante congetture? C'era il tempo? era ciò necessario, quando pochi minuti dopo potevasi trovare la soluzione del problema? D'altra parte, il carceriere insisteva agitando le chiavi come uomo il quale, in mancanza di buone ragioni, obbietta una consegna.

— Aspettate un momento, disse Giovanna, voi vedete ch'io m'era già svestita per prendere un po' di riposo, sono tanto stanca dei giorni passati...

— Aspetterò, signora; ma, ve ne prego, pensate che il signor Doillot ha premura.

Giovanna chiuse l'uscio, si mise un vestito un po' più nuovo, prese una mantellina, e s'accomodò vivamente i capelli, impiègando appena cinque minuti a tali preparativi. Il cuore dicevale che il signor Doillot arrecava l'ordine di partire sul momento, ed il mezzo di traversare la Francia in una guisa insieme discreta e comoda! Sì, la regina aveva dovuto cercare che la sua nemica partisse il più presto possibile! La regina, ora che la sentenza era proferita, doveva irritar il meno possibile quella nemica, perchè se la pantera è pericolosa incatenata, cosa non è da temersi di lei quando fosse libera? Cullata da tai lieti pensieri, Giovanna volò più che non corse dietro il carceriere, il

quale le fe' scendere la scaletta da cui era già stata condotta alla sala d'udienza. Ma invece di recarsi a quella sala, invece di voltare a sinistra per entrar in cancelleria, il carceriere si volse verso una porticella situata a destra.

— Dove andate? chiese Giovanna. La cancelleria è qui. — Venite, venite, signora, disse con voce melata il carceriere. Il signor Doillot vi aspetta di qua.

E passando pel primo, si tirò dietro la prigioniera, la quale udì rinchiudersi con fracasso dietro di lei i chiavistelli esterni di quella porta massiccia. Giovanna, sorpresa, ma non vedendo ancor nessuno nell'oscurità, non osò reiterar la domanda, e fatti due o tre passi, si fermò. Una luce turchiniccia impartiva alla camera in cui ella trovavasi l'aspetto quasi dell'interno d'un sepolcro. La luce filtrava dall'alto d'una antica ferriata per la quale, attraverso i ragnateli ed il centuplice strato d'una polvere secolare, pochi fievoli raggi giungevano soli a diradare alquanto le tenebre. Giovanna sentì d'improvviso il freddo, sentì l'umidità di quel carcere, ed indovinò alcun che di terribile nei fiammeggianti sguardi del carceriere. Però essa vedeva soltanto quell'uomo, il quale, solo, colla prigioniera, occupava in quel momento l'interno di quelle quattro pareti, tutte verdeggianti per l'acqua trapelante dalle intelajature, tutte ammuffite pel passaggio d'un'aria non mai intiepidita dal sole.

— Signore, diss'ella allora, reprimendo l'impressione di terrore che l'agitava, che cosa facciam qui noi due? Dov'è il signor Doillot che avevate promesso di farmi vedere?

Il carceriere non rispose, e si volse, quasi per assicurarsi se la porta, per cui erano entrati fosse solidamente chiusa. Giovanna seguì quel movimento con altro terrore. Le venne il pensiero, come nei lugubri romanzi dell'epoca, d'aver da fare con uno di quei carcerieri selvaggi invaghiti delle loro prigioniere, i quali, il giorno in cui la preda sta per isfuggir loro dalla porta aperta della gabbia, si fanno i tiranni della

bella cattiva, e propongono il proprio amore in iscambio della libertà. Giovanna era forte, non temeva le sorprese, non aveva il pudore dell'anima. La di lei immaginazione lottava vantaggiosamente coi sofistici capricci dei signori Crebillon figlio e Louvet. Andò dunque difilato dal carceriere, e con un sorriso:

— Amico, gli disse, che cosa volete? Avete a dirmi qualche cosa? Il tempo d'una prigioniera, quand' ella sta per esser libera, è un tempo prezioso. Parmi abbiate scelto un luogo ben sinistro per parlarmi?

L'uomo dalle chiavi non rispose perchè non capiva, e sedendo nel canto del basso camino, aspettò.

— Ma, soggiunse, Giovanna, che cosa facciam qui, vi ripeto?

E temè d'essere a fronte di un pazzo.

— Aspettiamo il signor Doillot, replicò il carceriere. — Confesserete, continuò Giovanna, crollando il capo, che il signor Doillot, se ha lettere di Versailles da comunicarmi, sceglie male il suo tempo e la sala d'udienza.... Non è possibile che il signor Doillot mi faccia aspettar qui. V'ha qualche altra cosa.

Finiva appena tali parole, quando un uscio non osservato da lei spalancossi. Era una di quelle botole rotonde, veri monumenti di legno e di ferro, le quali descrivono, spalancandosi nel fondo ch'esse otturano, una specie di cerchio cabalistico, nel cui centro personaggio o prospettiva sembrano esser viventi per magia.... In fatti, dietro quella porta, scorgevansi vari gradini che mettevano a qualche corridojo mal rischiarato, ma pieno di vento e di frescura, ed oltre il corridojo, per un momento, uno solo, fugace qual lampo, Giovanna, travide, alzandosi sulla punta de' piedi, uno spazio simile ad una piazza, ed in quello spazio una turba d'uomini e donne dagli occhi scintillanti.... Ma lo ripetiamo, ciò fu per Giovanna una visione piuttosto che un' occhiata, ned ebbe pur il tempo di spiegarselo. Davanti a sè, in un sito assai più vicino che nol fosse la piazza, tre persone apparvero, salendo l'ultimo gradino. Dietro quelle tre persone, sui gradini inferiori,

al certo, quattro bajonette sorsero, lucide ed acuminate, pari a sinistre faci che dovessero rischiarar la scena.... Ma la porta rotonda si rinchiuse. I tre uomini soli entrarono nel carcere ove trovavasi Giovanna. Questa cadeva di sorpresa in sorpresa, o meglio d'inquietudini in terrori. Essa arretrò sin presso al carceriere, cui poco prima temeva, quasi per invocarne la protezione contro gli sconosciuti. Colui appoggiossi alla parete stessa della prigione, dimostrando, con tal movimento, che voleva e doveva restar passivo spettatore di quanto stava per accadere... Giovanna fu interpellata assai prima che fossele venuto il pensiero di schiuder labbro. Il più giovane dei tre uomini fu il primo che cominciò: era vestita di nero; aveva il cappello in testa, e rotolava in mano alcune carte, chiuse come la scitala antica. I due altri, imitando l'atteggiamento del carceriere, celavansi agli sguardi nella parte più tenebrosa della sala.

— Siete voi, signora, disse l'incognito, Giovanna di San Remy di Valois, sposa di Maria Antonio Nicola conte della Motte? — Sì, signore, rispose Giovanna. — Nata a Fontette, il 22 luglio 1756? — Sì, signore. — Abitante a Parigi, in via Nuova San Gilles? — Sì, signore, ma a qual pro tante interrogazioni? — Madama, mi spiace che non mi riconosciate; ho l'onore d'essere il cancelliere del tribunale. — Ah, vi riconosco. — Allora, madama, posso adempiere le mie funzioni nella qualità che m'avete riconosciuto? — Un momento, signore. A che cosa, di grazia, vi obbligano le vostre funzioni? — A leggervi, signora, la sentenza pronunciata contro di voi nella seduta del 31 maggio 1786..

Giovanna rabbrividì, e si volse intorno uno sguardo pieno d'angoscia e diffidenza. Non è senza proposito che scriviamo, per la seconda, questa parola *diffidenza*, la quale sembrerebbe la meno forte delle due. Giovanna rabbrividì d'angoscia irriflessiva, e spalancò, per star in guardia, due occhi terribili nelle tenebre.

— Voi siete il cancelliere Breton, aggiunse allora; ma chi sono que' due signori, vostri accoliti?

Il cancelliere stava per rispondere, quando il carceriere, prevenendolo, gli corse vicino, e gli susurrò all'orecchio le seguenti parole, piene di paura o di compassione eloquente:

— Non diteglielo!

Giovanna l' udì, guardò que' due uomini con maggior attenzione che non avesse fatto fin allora, e stupì di vedere l'abito grigio di ferro, a bottoni di metallo, d'uno di essi, la giubba ed il berretto a pelo dell'altro. Il singolar grembiale che copriva il petto di codest' ultimo richiamò l'attenzione di Giovanna: quel grembiale pareva bruciato in vari luoghi, macchiato di sangue e d'olio in altri. La donna arretrò, e parve ripiegarsi per prendere un vigoroso slancio.... Il cancelliere, accostandosi, le disse:

— In ginocchio, di grazia, madama. — In ginocchio! sclamò Giovanna; in ginocchio, io!... io, una Valois, in ginocchio! — È l' ordine così, soggiunse, inchinandosi, il cancelliere. — Ma, signore, obbiettò Giovanna con un sorriso fatale, voi non ci fate attenzione, bisogna dunque che v' insegni la legge. Non si mette in ginocchio, se non chi deve fare ammenda onorevole. — Ebbene, madama? — Ebbene, signore, non si fa ammenda onorevole se non in conseguenza d' una sentenza che condanni ad una pena infamante. Il bando non è, ch' io sappia, una pena infamante nella legge francese? — Non v' ho detto, signora, che foste condannata al bando, soggiunse il cancelliere con grave tristezza. — Allora, sclamò Giovanna con furore, a che son dunque condannata? — È ciò che ora sapreto ascoltando la sentenza, e per udirla, comincerete, per favore, a mettervi ginocchioni. — Io! no, mai, mai. — Signora, è l'articolo primo delle mie istruzioni. — Giammai, no, mai, ripeto. — Signora, è scritto che se la condannata ricusa d' inginocchiarsi.... — Ebbene? — Ve 'a costringerà la forza. — La forza! con una donna? — Una donna non deve più d' un uomo mancar del rispetto dovuto al re ed alla giustizia. — Ed alla regina, n'è vero? gridò furiosamente Giovanna;

oh! qui sotto riconosco la mano d'un'acerrima nemica! — Avete torto d'accusar la regina, madama; sua maestà non c'entra per nulla nella relazione delle sentenze del tribunale.... Via, madama, ve ne scongiuro, risparmiateci la necessità delle violenze: in ginocchio! — No, mai, mai, e poi mai!

Il cancelliere arrotolò le carte, ne cavò dall'ampia sua tasca una grossa che teneva in serbo nella previsione di quanto accadeva, e lesse l'ordine formale, dato dal procurator generale alla forza pubblica, di costringere l'accusata ribelle ad inginocchiarsi, per *soddisfar alla giustizia*.... Giovanna si puntellò in un canto della prigione, sfidando dello sguardo quella forza pubblica ch'ella credeva essere le bajonette ritte sulla scala dietro la porta. Ma il cancelliere non fece aprire quella porta, e fatto segno ai due uomini di cui abbiam parlato, costoro accostaronsi tranquillamente, come quelle macchine guerresche, grosse e saldissime, che si montano contro una muraglia negli assedi. Un braccio di ciascuno di que' due uomini afferrò Giovanna sotto le ascelle, e trascinolla in mezzo alla sala, malgrado le di lei strida e le urla. Il cancelliere sedè impassibile ed aspettò. Giovanna non si avvide che, per farsi trascinar così, aveva dovuto inginocchiarsi per metà. Una parola del cancelliere ne la fece accorta.

— Così va bene, disse.

Subito la molla si stese: Giovanna balzò a due piedi dal suolo nelle braccia degli uomini che la tenevano.

— È inutile il gridar tanto, soggiunse il cancelliere; nessuno v'ode dal di fuori, e poi non sentirete la lettura che debbo farvi della sentenza. — Permettetemi di sentir in piedi, ed ascolterò in silenzio, disse Giovanna tutta ansante. — Quando un reo è punito colla frusta, disse il cancelliere, la punizione è infamante e trae seco la genuflessione. — La frusta! urlò Giovanna. La frusta! oh miserabile! la frusta, dite voi?....

E le sue vociferazioni divennero tali, che stordirono il carceriere, il cancelliere, ed i due ajutanti, e tutti quegli uomini, perdendo la testa, cominciarono, come gente ebbra, a voler domare la materia colla materia. Allora gettatisi su Giovanna, l'atterrarono; ma essa resistette vittoriosamente. Vollero farle piegar i garretti; essa tese ed irrigidì i muscoli come lame d'acciajo, e restando sorpesa in aria nelle mani di quegli uomini, agitava piedi e mani in guisa da far loro crudeli ferite. Ciò vedendo, essi si divisero la bisogna: uno le strinse i piedi come in una morsa; i due altri la sollevarono pei polsi, gridando al cancelliere:

— Leggete, leggete pure la sua sentenza, signor cancelliere; altrimenti non la finiremo più con quest' arrabbiata! — Non lascerò mai leggere una sentenza che mi condanna all'infamia! gridò Giovanna, dibattendosi con sovrumana forza.

Ed unendo l'azione alla minaccia, coprì la voce del cancelliere con ruggiti e strida di tale acutezza, che non udì una parola di ciò ch'ei lesse... Finita la lettura, egli piegò le carte, e se le rimise in tasca, Giovanna, credendo che avesse finito, si tacque, e cercò ripigliar lena e forza per isfidare ancora quegli uomini; ai ruggiti, fe' succedere scrosci di risa ancor più feroci.

— E, proseguì tranquillamente il cancelliere, come fine d' una formula ordinaria, la sentenza sarà eseguita sulla piazza delle esecuzioni, nella corte del Palazzo di Giustizia! — Pubblicamente!... urlò la sgraziata... Oh!... — Signor di Parigi, vi consegno questa donna, terminò il cancelliere, dirigendosi all' uomo dal grembiale di cuojo. — Ma chi è quell'uomo? chiese Giovanna in un ultimo parossismo di terrore e di rabbia. — Il carnefice! rispose il cancelliere inchinandosi, mentre si raggiustava i manichini.

Appena il cancelliere ebbe finita questa parola, i due esecutori, afferrando Giovanna, alzaronla per portarla verso la galleria ch' ella aveva scorta. È impossibile descrivere la resistenza che oppose quella donna, la

quale, nella vita comune, sveniva per una graffiatura, sopportò per più d'un'ora i maltrattamenti e le percosse dei due esecutori, e fu trascinata sino alla porta esteriore senza aver cessato un momento di gettare orrende strida.

Al di là di quella porta, ove i soldati riuniti contenevano la moltitudine, la piccola corte, detta *Corte di Giustizia*, apparve a un tratto coi due o tremila spettatori attirativi dalla curiosità, alla vista de' preparativi e del patibolo. Sopra un palco alto otto piedi circa, s'innalzava un palo nero, munito d'anelli di ferro, cui stava attaccato un cartello che il cancelliere, per ordine senza dubbio, aveva cercato di rendere illeggibile. Quel palco non aveva parapetto; vi si ascendeva per una scala anch'essa senza appoggio. Le sole balaustre che vi si notassero erano le bajonette degli arcieri; desse ne chiudevan l'adito come un cancello a punte luccicanti. La folla, vedendo che si aprivano le porte del palazzo, che i commissari giungevano colle loro bacchette, che il cancelliere camminava colle carte in mano, cominciò il suo moto ondulatorio che la fa somigliante al mare.

— Eccola! eccola! fu il grido universale che risuonò accompagnato di epiteti poco onorevoli per la condannata frammischiati qua e là da qualche osservazione poco caritatevole pei giudici.

Chè Giovanna aveva ragione; ella si era creato un partito dopo la sua condanna. Molti, che due mesi prima la dispregiavano, l'avrebbero riabilitata dopo ch'ella erasi fatta credere antagonista della regina. Ma il signor di Crosne aveva previsto tutto. Le prime file di quella sala da spettacolo erano occupate da un pubblico dedito a quelli che pagavano la spesa del divertimento. Vi si notavano fra gli agenti dalle tarchiate spalle, le donne più zelanti pel cardinale di Rohan: erasi trovato il mezzo di utilizzare per la regina le ire suscitate contro di lei. Gli stessi che avevano applaudito tanto il principe di Rohan in odio a Maria Antonietta, accorrevano per fischiare o vilipendere la

signora della Motte, tanto imprudente di separare la propria causa da quella del cardinale. Ne risultò che, al suo apparire sulla piazzetta, furiose grida uscite da robusti petti di: *Abbasso la Motte! ah la falsaria!* composero la maggioranza. Accadde anche che quelli che tentarono manifestare la loro pietà per Giovanna o la indignazione loro contro la sentenza che la colpiva, furono presi dalle comari del mercato per nemici del cardinale, dagli agenti per nemici della regina, e come tali maltrattati da ambi i sessi, interessati a sostenere l'avvilimento della condannata. Giovanna aveva esauste le proprie forze, ma non la sua rabbia, e cessò dal gridare, perchè le sue grida si perdevano nell'assieme dei rumori e della lotta. Ma colla sua voce chiara, vibrante, metallica, lanciò alcune parole che fecero cessare come per incanto tutto il fracasso.

— Sapete voi chi sono? diss'ella; sapete voi che io sono del sangue dei vostri re? Sapete voi che si colpisce in me, non una colpevole, ma una rivale? Non solo una rivale, ma una complice?

Qui venne interrotta dai clamori proferiti in buon punto dai più intelligenti salariati del signor di Crosne. Ma ella aveva destato, se non l'interesse, almeno la curiosità: la curiosità del popolo è una sete che vuol essere saziata. Il silenzio che Giovanna notò le fu prova che si voleva ascoltarla.

— Sì, ripetè ella, una complice! Si punisce in me colei che sapeva i segreti di.... — Badate a ciò che fate, susurrolle all'orecchio il cancelliere.

Ella si volse. Il carnefice teneva in mano lo staffile. A quella vista, Giovanna dimenticò il suo discorso, il suo odio, il suo desiderio di cattivarsi la moltitudine; non vide più che l'infamia, non temè altro che il dolore.

— Grazia! grazia! gridò con voce straziante.

Un immenso schiamazzo coprì la sua preghiera. Giovanna, colpita da vertigine, aggrappossi alle ginocchia dell'esecutore, e riuscì ad afferrargli la mano. Ma egli

alzò l'altro braccio, e lasciò ricadere mollemente lo staffile sulle spalle della contessa. Cosa strana! quella donna che il dolore fisico avrebbe annientata, resa docile, forse soggiogata, si rialzò quando vide che veniva risparmiata, e precipitandosi sull'ajutante, tentò rovesciarlo per gettarlo dal patibolo sulla piazza. D'improvviso, ella indietreggiò. Quell'uomo teneva in mano un ferro infocato, che aveva tolto da un braciere ardente. Alzava, diciamo quel ferro, ed il calore divorante che ne emanava, fece balzare in addietro Giovanna con un urlo feroce.

— Marchiata! gridò ella, marchiata!

Al suo grido tutto il popolo rispose con un terribil grido.

— Sì! sì! ruggirono tremila bocche. — Soccorso! soccorso! gridò Giovanna smarrita, tentando rompere le corde con cui avevanle legate le mani. Nel medesimo tempo il carnefice lacerava la veste della contessa, non potendo slacciarla, e mentre con mano tremante rimoveva la stoffa in pezzi, tentava di prender il ferro rovente che l'ajutante gli sporgeva.

Ma Giovanna si gettava su quell'uomo facendolo sempre indietreggiare, chè colui non osava toccarla, di guisa che il boja, disperando di prendere il funesto utensile, cominciò a tender l'orecchio se fra la moltitudine non sorgesse qualche anatema contro di lui. L'amor proprio lo preoccupava.

La folla, palpitante, e cominciando ad ammirare la disperata difesa di quella donna, fremeva d'una sorda impazienza; il cancelliere era disceso, i soldati osservavano lo spettacolo; era un disordine, una confusione che prendeva minaccioso aspetto.

— Finitela una volta, gridò una voce partita dalla prima fila del popolo.

Voce imperiosa che fu riconosciuta senza dubbio dal carnefice, poichè rovesciando con una forte spinta Giovanna, la costrinse a curvarsi e le piegò il capo colla sinistra.... Ella si rialzò più ardente del ferro ond'era minacciata, e con voce che dominò tutto il tumulto della piazza, tutte le imprecazioni degl'inabili carnefici

— Vili Francesi! gridò; voi non mi difendete? mi lasciate tormentar così? — Tacete! gridò il cancelliere. — Tacete! gridò il commissario. — Tacermi!.... Eh sì! ripetè Giovanna; che cosa mi sarà fatto?... Sì, se subisco quest' infamia, è colpa mia.... — Ah! ah! ah! gridò la gente, mal interpretando il senso di quella dichiarazione. — Tacete! reiterò il cancelliere. — Sì, è colpa mia, continuò Giovanna contorcendosi, perchè se avessi voluto parlare.... — Tacete! ruggirono cancelliere, commissarii e carnefici. — Se avessi voluto dire tutto quello che so sulla regina, ebbene.... sarei appiccata, ma non disonorata.

Ella non potè più proseguire; il commissario slanciossi sul palco, seguito da vari agenti che, imbavagliata la miserabile, la consegnarono tutta palpitante, affralita di colpi, col viso gonfio, livido, sanguinoso, ai due esecutori, uno dei quali, facendola di nuovo curvare, prese nel medesimo tempo il ferro che il suo garzone gli sporgeva. Ma Giovanna approfittò, come un serpe, dell' insufficienza di quella mano che le serrava la nuca, e sobbalzando un'ultima volta e rivoltasi con frenetica gioja, offrì il petto al carnefice, mirandolo con occhio provocatore; talchè l' istrumento fatale, che scendeva sulla spalla, venne a colpirla alla mammella destra, imprimendo nelle vive carni un solco fumante e divoratore, che strappò alla vittima, ad onta del bavaglio, uno di quegli urli che non hanno equivalente in nessuna delle intonazioni che riprodur possa la voce umana. Giovanna cadde oppressa dal dolore e dall'onta; ella era vinta; le sue labbra non emisero verun suono, le sue membra non risentirono più alcun fremito: era realmente svenuta. Il carnefice si mise sulle spalle quel corpo esanime piegato in due, e scese con incerto passo l' ignominiosa scala.... Quanto al popolo, mutolo anch' esso, sia che approvasse o che fosse costernato, non votò la piazza per i suoi quattro sbocchi. se non dopo aver veduto chiudersi dietro Giovanna le porte della Conciergerie, demolir lentamente pezzo per pezzo il patibolo, ed essersi assicurato che non

eravi epilogo al terribile dramma offertogli dal Parlamento in ispettacolo. Gli agenti sorvegliarono fin l'ultime impressioni degli astanti, e le loro prime ingiunzioni furono sì chiaramente articolate, che sarebbe stata follia oppor obbiezioni alla loro logica armata di nodosi randelli e di manette. Se si manifestò qualche obbiezione, dessa fu calma e tutta interna. A poco a poco la piazza riprese la sua solita calma; all'estremità però del ponte, quando la moltitudine fu dissipata, due uomini, giovani e pensierosi, che si ritiravano come gli altri, tennero fra loro il seguente dialogo:

— Credete voi, Massimiliano, sia proprio la signora della Motte che il carnefice abbia bollata? — Lo dicono, ma io nol credo, rispose il più grande dei due interlocutori. — Voi siete pur dell'opinione, n'è vero, che non sia lei? aggiunse l'altro, un omicciatolo di fisonomia ignobile, d'occhio tondo e luminoso come l'occhio degli uccelli notturni, di capigliatura corta e bisunta; no, n'è vero, che non è la signora della Motte che fu bollata? Quegl'infami hanno risparmiata la loro complice. Hanno trovata, per iscolpare Maria Antonietta, una giovine Oliva che si confessasse prostituta; avranno trovato anche una falsa signora La Motte che si confessasse falsaria. Voi mi direte che c'è il marchio.... Poh! commedia pagata al boja, pagata alla vittima; le costa di più, ecco tutto.

Il compagno lo ascoltava crollando il capo; e sorrise senza rispondere.

— Perchè non rispondete? disse il brutto omicciattolo; non mi approvareste forse? — È molto, perdio, l'accondiscendere ad essere bollata sul seno, rispos'egli; la commedia di cui discorrete non mi sembra provata. Voi siete medico più di me, ed avrete dovuto sentire l'odore di carne bruciata; rimembranza spiacevole, lo confesso. — Affar di denaro, v'ho detto; si paga una condannata che dovrebbe esser bollata per tutt'altra cosa la si paga per dire tre o quattro frasi pompose, e poi la s'imbavaglia quando non vuol più continuare. — Eh, eh, disse in tuono flemmatico quello

chiamato Massimiliano, io non posso seguire la vostra opinione; è poco solida.

— Uhm! allora, proseguì l'altro, voi farete come gli altri curiosi, finirete col dire che avete veduto bollare la signora della Motte; son de' vostri capricci. Poco fa non vi esprimevate così, poichè mi diceste positivamente: « Io non credo essere la signora della Motte che abbiano bollata. « No, nol credo ancora, ripigliò il giovine sorridendo, ma non è neppure una di quelle condannate che voi dite. — Allora chi è? Via! qual è la persona che là, sulla piazza, venne infamata invece della signora La Motte? — È la regina! disse il giovine con voce acuta al suo sinistro compagno.

E postillò que' detti col suo sorriso indefinibile. L'altro arretrò ridendo sghangheratamente ed applaudendo a quell'arguzia; poi guardandosi intorno: — Addio, Robespierre, diss'egli. — Addio, Murat, rispose l'altro.

XCIII.

Le Nozze.

Il giorno medesimo di quell'esecuzione, a Versailles, il re a mezzogiorno uscì dal suo gabinetto, e lo s'intese congedare il signor di Provenza con queste parole aspramente pronunziate:

— Oggi, signore, assisto ad una messa nuziale. Non mi parlate di faccende domestiche, e soprattutto di cattive faccende, ve ne prego: sarebbe di mal augurio per i novelli sposi che amo e che voglio proteggere.

Il conte di Provenza aggrottò le ciglia sorridendo, e salutando profondamente il fratello, rientrò nei propri appartamenti. Il re, proseguendo la sua strada frammezzo ai cortigiani sparsi per le gallerie, sorrise agli uni, e fissò con fierezza gli altri, secondo che avevali veduti favorevoli o contrari nella causa giudicata dal Parlamento. In tal guisa giunse nel salone quadrato ove trovavasi la regina in abbigliamento di gala, nel cerchio delle sue dame d'onore e de' suoi gentiluomini. Maria Antonietta, pallida sotto il belletto, ascoltava con affettata attenzione le affettuose interro-

gazioni che la signora di Lamballe e il signor di Calonne volgevanle sulla di lei salute. Ma, sovente, alla sfuggita, ella guardava verso la porta, cercando come qualcuno smanioso di vedere, e volgendo il viso come chi tema di aver veduto.

— Il re! gridò uno degli uscieri della camera, e in mezzo ad un profluvio di ricami, di merletti e di luce, ella vide entrare Luigi XVI, il cui primo sguardo al limitare della sala fu per lei. Maria Antonietta si alzò e mosse tre passi incontro al re, che le baciò gentilmente la mano. — Oggi voi siete bella, bella come il sole, madama, diss'egli.

Ella sorrise mestamente, e rivolse un altro sguardo incerto traverso la folla, verso quel punto ignoto cui dicemmo ch'ella cercava.

— La nostra giovine coppia non è qui? chiese il re. Mi sembra essere a momenti mezzogiorno. — Sire, rispose la regina con uno sforzo talmente violento che il belletto si screpolò sulle sue guance, e cadde in vari luoghi, il signor di Charny solo è giunto; egli attende nella galleria che vostra maestà gli ordini d'entrare.

— Charny!... disse il re senza notare il silenzio espressivo susseguito alle parole della regina; Charny è di là? Ma che venga! ch'ei venga!

Alcuni gentiluomini si mossero per andar incontro al signor di Charny. La regina appoggiossi convulsivamente la mano al cuore, e tornò a sedere volgendo il dorso alla porta.

— Infatti è mezzogiorno! ripetè il re; la sposa dovrebbe esser qui.

Mentre il re pronunciava quelle parole, il signor di Charny apparve sul limitare del salone; egli intese gli ultimi suoi detti, e tosto rispose:

— Vostra maestà vorrà scusare il ritardo involontario di madamigella di Taverney; dopo la morte di suo padre, è sempre stata costretta al letto. Oggi è la prima volta che si alza, ed ella avrebbe già obbedito agli ordini del re, senza uno svenimento che testè la colse. — Questa cara fanciulla amava tanto il padre

suo! disse ad alta voce il re; ma siccome trova un buon marito, speriamo che si consolerà.

La regina ascoltò o piuttosto intese senza far un moto. Chiunque l'avesse osservata mentre parlava Charny, avrebbe veduto il suo sangue ritirarsi, come un livello che s'abbassa, dalla fronte al cuore. Il re, notando l'affluenza della nobiltà e del clero che riempiva il salone, alzò a un tratto il capo.

— Signor di Breteuil, diss'egli, avete spedito l'ordine pel bando di Cagliostro? — Sì, sire, rispose umilmente il ministro.

Un respiro d'uccello addormentato avrebbe potuto turbare il silenzio dell'assemblea.

— E questa La Motte, che si dice di Valois, proseguì il re ad alta voce, non è oggi che deve essere bollata? — In questo momento appunto, sire, rispose il guardasigilli; la sentenza sarà forse già eseguita.

Lo sguardo della regina scintillò. Un mormorio che voleva dimostrarsi approvatore circolò fra i crocchi.

— È cosa che contrarierà il signor cardinale il saper bollare la sua complice, proseguì Luigi XVI, con una tenacità di rigore non mai osservata in lui prima di quella faccenda.

E dopo quella parola, *sua complice*, diretta ad un accusato assolto dal Parlamento; dopo tal parola che avviliva l'idolo dei Parigini, e condannava, come ladro e falsario, uno dei primi principi della Chiesa, il re, quasi volesse gettare una sfida solenne al clero, ai nobili, al Parlamento, al popolo, per sostener l'onore della consorte, il re girossi intorno uno sguardo fiammeggiante di quella collera e maestà che nessuno aveva sentite in Francia dopo che gli occhi di Luigi XIV eransi chiusi all'eterno sonno.

Non un mormorio, nè una parola di consenso accolse quella vendetta che il re prendeva di tutti coloro che avevano cospirato al disonore della monarchia. Allora egli avvicinossi alla regina, che gli porgeva le mani coll'effusione d'una profonda riconoscenza.

In quell' istante comparvero in capo alla galleria madamigella di Taverney, vestita di bianco come una fidanzata, pallida come uno spettro, e Filippo di Taverney, suo fratello, che le dava la mano. Andreina s'avanzò con rapidità, lo sguardo incerto, il seno palpitante; essa non vedeva, non sentiva nulla; la mano del fratello la guidava, dandole forza e coraggio... La turba dei cortigiani sorrise sul suo passaggio. Tutte le dame presero posto dietro la regina, e gli uomini si disposero dietro il re. Il balivo di Suffren, tenendo per mano Oliviero di Charny, andò incontro ad Andreina ed a suo fratello, li salutò e si confuse nel crocchio degli amici particolari e dei parenti. Filippo continuò il suo incedere senza che il suo sguardo cercasse quello d' Oliviero, senza che la pressione delle sue dita avvertisse Andreina ch'ella doveva alzar il capo. Giunto davanti al re, strinse la mano della sorella, e questa, come una morta galvanizzata, aperse i suoi grand' occhi, e vide Luigi XVI sorriderle con bontà. Ella s'inchinò in mezzo al mormorio degli astanti, che applaudivano in tal guisa alla sua bellezza.

— Madamigella, disse il re, prendendole la mano, voi doveste attendere il termine del vostro lutto per isposare il signor di Charny; forse, se io non v'avessi chiesto di sollecitare gli sponsali, il vostro promesso, malgrado la sua impazienza, vi avrebbe permesso ancora un mese di proroga, poichè si dice che soffriate, ed io ne sono dolente; ma è dover mio l'assicurare la felicità dei bravi gentiluomini che mi servono come il signor di Charny; se oggi non lo sposavate, non avrei potuto assistere al vostro matrimonio, partendo io domani per visitare la Francia colla regina. Cosicchè oggi avrò il piacere di firmare il vostro contratto e di vedervi maritata nella mia cappella. Salutate la regina, madamigella, e ringraziatela perchè sua maestà siasi mostrata tanto buona con voi.

Nel medesimo tempo condusse egli stesso Andreina a Maria Antonietta. Questa s'era alzata colle ginocchia

tremanti e le mani gelate. Ella non osò sollevar gli occhi, e vide soltanto qualche cosa di bianco che avvicinavasi e le s' inchinava dinanzi. Era la veste nuziale di Andreina. Il re restituì tosto la mano della fidanzata a Filippo, depose la propria in quella di Maria Antonietta, e ad alta voce:

— Alla cappella, signori, diss' egli.

Tutta quella folla passò silenziosa dietro le loro maestà onde recarsi ai propri posti: tosto cominciò la messa. La regina l'ascoltò curva sull'inginocchiatojo, colla testa celata fra le mani, e pregò con tutta l'anima, con tutte le forze, innalzando al cielo voti sì ardenti, che il soffio delle sue labbra inaridì il solco delle di lei lagrime. Pallido e leggiadro il signor di Charny, sentendo su di sè il peso di tutti gli sguardi fu calmo ed imperterrito, come lo era stato a bordo della sua nave in mezzo ai vortici di fiamma ed al tempestar dell'inglese mitraglia; soltanto ora soffriva molto di più. Filippo, collo sguardo fisso sulla sorella che vedeva trasalire e vacillare, sembrava pronto a prestarle il soccorso d'una parola, d' un gesto di consolazione o d' amicizia. Ma Andreina non mancò a sè medesima; rimase col capo alto, respirando ad ogni minuto la sua boccetta di sali, moribonda e vacillante come la fiamma d'un cero, ma in piedi e pertinace a vivere per la forza della propria volontà. Ella non innalzò preci al cielo, non fece voti per l'avvenire; ella non aveva più nulla a sperare, nulla a temere; non era nulla per gli uomini, nulla per Dio. Quando parlò il prete e la sacra campanella si agitò, quando si compiva intorno a lei il divino mistero:

— Sono davvero una cristiana, io? chiedevasi Andreina. Sono in un essere come gli altri, una creatura eguale alle altre? Mi creasti tu per la pietà, tu che sei chiamato Dio supremo, arbitro di tutte le cose; tu che sei detto giusto per eccellenza, e che m'hai sempre punita senza che io avessi mai peccato; tu che sei detto il Dio di pace e d'amore, e cui io deggio di vivere fra la discordia, le ire e le sanguinose vendette;

tu cui deggio d'avere per mio più acerrimo nemico l'unico uomo che avessi mai amato? No, proseguiva ella, le cose di questo mondo e le leggi di Dio non mi risguardano! Senza dubbio fui maledetta prima di nascere, e posta, nascendo, fuor della legge dell'umanità.

Poscia ripensando al suo doloroso passato:

— Strana, strana cosa! mormorò ella. Qui, vicino a me, havvi un uomo il cui solo nome mi faceva morire di felicità. Se quest'uomo fosse venuto a cercarmi per me medesima, sarei stata costretta a gettarmi ai piedi e chiedergli perdono per la *mia passata colpa*, per la colpa vostra, o Dio mio! e quest'uomo che io adorava, m'avrebbe forse respinta. Ed ecco che oggi quest'uomo mi sposa, ed è lui che verrà a chiedermi perdono in ginocchio! Oh! bizzarria della sorte! sì, bizzarra davvero!

In quel momento la voce del sacerdote colpì il suo orecchio. Ella diceva:

— Giacomo Oliviero di Charny, prendete voi in isposa Maria Andreina di Taverney? — Sì, rispose con ferma voce Oliviero. — E voi, Maria Andreina di Taverney, prendete per isposo Giacomo Oliviero di Charny? — Sì, rispose Andreina con un accento quasi selvaggio, che fece rabbrividire la regina e trasalire più d'una donna dell'uditorio.

Allora Charny mise l'anello d'oro nel dito della sposa, e quell'anello scivolò senza che Andreina sentisse la mano che l'offriva. Il re si alzò: la messa era finita. Tutti i cortigiani recaronsi nella galleria a complimentare gli sposi. Nel ritorno, il signor di Suffren aveva preso la mano di sua nipote, promettendole a nome d'Oliviero, quella felicità che meritava. Andreina ringraziò il balivo senza rasserenarsi, e lo pregò soltanto di condurla prontamente dal re per ringraziarlo, perchè si sentiva mancare. Ed infatti un terribil pallore coprivale il viso. Charny la vide da lungi senza osar di avvicinarsele. Il balivo traversò il salone, e

condusse Andreina dal re, che la baciò in fronte, dicendo:

— Signora contessa, andate dal'a regina; sua maestà vuol farvi il suo regalo da nozze.

Poi, dopo quelle parole che credeva piene di amorevolezza, il re si ritirò col suo seguito, lasciando la novella sposa disperata, semiviva, fra le braccia di Filippo.

— Oh! mormorò ella, è troppo! È troppo, Filippo! Eppure sembravami aver abbastanza sofferto! — Coraggio, disse sotto voce Filippo; ancora questa prova, sorella. — No, no, rispose Andreina, non lo potrei. Le forze d' una donna sono limitate; forse farò quello che mi si chiede; ma pensateci, Filippo, s'*ella* mi parlasse, s'*ella* mi complimentasse, io ne morrei! — Voi morrete, se fa d' uopo, cara sorella, disse il giovine, ed allora sarete più felice di me, perchè vorrei esser morto!

E proferì quei detti con accento sì cupo e disperato, che Andreina, come se fosse stata lacerata da uno spillone, si slanciò innanzi e penetrò nelle stanze della regina. Oliviero la vide passare, e si strinse contro le tappezzerie per non isfiorarne la veste, rimase solo nella sala con Filippo, chinando il capo come il cognato, ed aspettando il risultato del colloquio della regina con Andreina. Questa trovò Maria Antonietta nel suo gabinetto; malgrado il caldo della stagione (correva il mese di giugno) la regina aveva fatto accendere il fuoco; stava seduta nella poltrona, colla testa rovesciata all' indietro, gli occhi chiusi, le mani giunte come un'estinta. Tremava di freddo....

La signora di Misery, che aveva introdotta Andreina, calò le portiere, chiuse la porta ed uscì dell'appartamento. Andreina, in piedi, tremante per l'emozione e la collera, ed anche per debolezza, aspettava, cogli occhi bassi, che una parola le venisse al cuore: aspettava la voce della regina, come il condannato attende la scure che deve troncargli la vita. E certo che se in quel momento Maria Antonietta avesse aperta

la bocca, Andreina, affranta com'era, avrebbe soggiaciuto prima di comprendere o di rispondere... Un minuto, un secolo di quella tremenda angoscia, trascorse prima che la regina facesse un moto.

In fine ella s'alzò, ed appoggiandosi colle mani alla poltrona, prese dal tavolino una carta, che le sue dita tremanti lasciarono sfuggire più volte. Poi, camminando come un'ombra, senza che si udisse altro rumore fuorchè il fruscio della sua veste sul tappeto, si mosse colle braccie stese verso Andreina, e le porse lo scritto senza proferire una sillaba. Fra quei due cuori, era superflua la parola; la regina non aveva d'uopo di provocare l'intelligenza di Andreina, e questa non poteva dubitar un istante della grandezza di animo della regina. Chiunque altra avrebbe supposto che Maria Antonietta le offrisse una splendida pensione, o la firma di un atto di proprietà, od il diploma di qualche carica alla corte. Andreina indovinò che la carta conteneva tutt'altro. La prese, e senza moversi dal posto che occupava, si mise a leggerla. Maria Antonietta lasciò cadere il braccio, ed alzò lentamente gli occhi su Andreina...

« Andreina, così scriveva la regina, voi mi avete salvata. A voi io debbo il mio onore: la mia vita vi appartiene. In nome di questo onore che tanto vi costa, vi giuro che potete chiamarmi vostra sorella. Provate, voi non mi vedrete arrossire.

« Io depongo questo scritto nelle vostre mani; è il pegno della mia riconoscenza, la dote non vi dono.

« Il vostro cuore è il più nobile di tutti i cuori; spero vi sarà grato del presente che v'offro.

« Maria Antonietta
di Lorena d'Austria. »

Andreina, a sua volta, mirò la regina, la vide cogli occhi pieni di lagrime, china la testa, aspettando una risposta. Ella traversò lentamente la camera, gettò sul

focolare quasi spento il viglietto della regina, e dopo che fu arso, inchinandosi profondamente senza pronunciar parola, uscì dal gabinetto.

Maria Antonietta fece un passo per fermarla o seguirla; ma l'inflessibile contessa, lasciando la porta aperta, recossi dal fratello nel vicino salone. Filippo chiamò Charny, e presagli la mano, la mise in quella di Andreina, mentre sulla soglia del gabinetto, dietro la portiera cui sollevava col braccio, la regina assisteva alla dolorosa scena... Charny si allontanò come il fidanzato della Morte che trascina seco la livida fidanzata; si allontanò rimirando all'indietro la pallida fisonomia di Maria Antonietta, la quale a passo a passo lo vide scomparire per sempre... almeno lo credeva... Alla porta del castello, due sedie da posta attendevano: Andreina salì nella prima, e siccome Charny si preparava a seguirla:

— Signore, disse la novella contessa, voi partite, parmi, per la Piccardia? — Sì, madama, rispose Charny. — Ed io, signor conte, parto pel paese ov'è morta mia madre; addio.

Charny inchinossi senza rispondere. I cavalli trasportarono la sola Andreina.

— Rimanete voi con me per annunziarmi che siete mio nemico? disse allora Oliviero a Filippo. — No, signor conte, replicò questi; voi non siete mio nemico, perchè siete mio cognato.

Oliviero gli stese la mano, entrò a sua volta nella seconda vettura e partì. Filippo, rimasto solo, si torse un istante le braccia coll'angoscia della disperazione, e con voce soffocata:

— Gran Dio! diss'egli; a quelli che fanno il loro dovere su questa terra, riserverete voi qualche felicità nel cielo? Felicità... ripres'egli rattristato, e volgendo un ultimo sguardo verso il castello; io parlo di felicità!... A qual pro?... Sol quelli che ritroveranno lassù i cuori cui amarono, devono sperare un'altra esistenza Nessuno amommi su questa terra; io non ho neppure il gaudio di desiderare la morte!...

E lanciando al cielo uno sguardo senza fiele, un dolce rimprovero da cristiano la cui fede vacilla, sparve, come Andreina, come Charny, travolto nell'ultimo vortice di quella bufera, che aveva schiantato un trono, schiacciando tante reputazioni e tanti affetti!

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE